ea



I



IL

VINTO INFERNO DA MARIA.

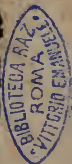
RAPPRESENTATIONE SACRA

Del Dottore

HONOFRIO GILIBERTO
Da Solofra.



Gio: Batta Rosati 1675



IN TRANI, Per Lorenzo Valerij,
M.DC.XXXXIV.

Con Licenza de' Superiori.

A H

Alla Gran Reina del Cielo,
Che liberò per decreto Diuino dalla colpa dell'infetto seme del gran Padre Adamo il Genere humano.
Vergine, Sposa, e Genitrice,
Il cui pudico seno fù capace del Diuino Tesoro, cui di restringere il Cielo è scarso, e la cui gran Purità fra le Celesti turbe merauigliosa lampeggia.
Degna Madre dell'Incarnato Verbo Eterno,
La cui eccessiua bellezza colà nel torrente delle Glorie s'ammira.
Maria Santissima
Il cui glorioso nome
Pauenta l'Inferno,
Honora il Cielo,
Adora ogn'Alma.
Honofrio Giliberto
Indegno schiauo di sì alta Signora,
E l'opera, e se stesso
Con humile, con deuoto, e con riuerente affetto
Dona, dedica, e consagra.

A' LETTORI.

L'Authore protesta, mentre professa esser vero Christiano, che le parole Fato, Fortuna, Destino, Stelle, & altre simili, che le hà scritte per abellimento poetico, e non per altro fine, e ch'ei si sottomette sempre al volere di Santa Chiesa.

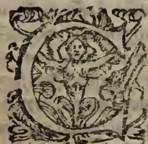
Imprimatur.

Franciscus Antonius Ferratius
Vic. Ap. Tranen.

Aloysius de Ayala S. T. P. dep.
vid.

AL SIGNOR FRANCESCO GVARINI. Da Solofra.

Famosissimo Pittore, e mio Padrone colendissimo.



Ome mal soffre infocato fulmine, racchiuso starsene dentro piouosa nube, mentre è d'huopo, che furibondo la vaporosa materia rompendo, strepitoso fischiando, con horribile bombo balenando, e nell'infima regione dell'aria comparendo à i viuenti in accesa, e spauenteuole sembianza si dimostri; Così mal'hà sofferto il fulmine della sua rara virtù giacer sepolto con dannoso letargo dentro il nubiloso intelletto dell'Vniuerso; ma risonando altiera, e bella, con gloriosa fama, hà ripiene in vn tratto di stupore, e di merauiglia le menti humane; posciache non vi è occhio quà giù, che auido non viua di più tosto

ammirare l'opere della sua mano, che di vagheggiarle, già, che il suo pennello fatto emulator di Prometeo par, che voglia con la proportione de' colori rendere animate le tele, e le mura, come fede ne fanno tanti ingannati nel mirar le sue merauigliose figure, che pomposi i tempij, e superbi i Palaggi de' Prencipi sublimi hanno resi, e com'io stesso posso confessare, che souente ingannato, mi son ritrouato priuo di moto alli imaginati motiui d'immobili figure, come quel saggio Pittore Zeusi, che dopò hauer formata una sconcia vecchia, mirandola proruppe in tanto riso, che rese (morendo) il tributo all'immortalità: La mia rozza penna, credendo prender qualche poco di spirto dal suo pennello, manda, colma di speranza, un suo rozzo parto all'eminenza di sì sublime intelletto, con assicurarsi, che lo splendore di sì famosi colori, renderà lucido, e chiaro quel, che d'impuro, e mancheuole (colpa del mio rozzo ingegno) in questa operetta si scorge, e li maledici da sì fatto lume abbagliati, parlar contro d'ella non potranno; gradisca in tanto V. S. questo picciolo dono, e compiacciasi, per gen-

gentilezza sua, non per mio merto, coprirla col manto delle sue virtudi, e se pure la sdegna, come cosa mal'atta ad esser difesa, riceuala pure, e la consagri à chi con la prudenza, e col valore puote aualorarla, ch'io sicuro della sua cortesia sò fine pregandoli dal Cielo ogni felicità, e li bacio le mani. Solofra li 5. di Maggio 1644.

Di V. S.

Deuotissimo seruidore

Honofrio Gilberto.

All'Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Signore

IL SIGNOR DON FERDINANDO ORSINO.

Conte di Muro, Duca di Grauina, & Prencipe di Soloſra.

CRedo, che per qualche intrinſeco effetto di gentilezza, la famoſa penna del Dottor Honofrio Giliberto da Soloſra habbia voluto honorare il mio pennello; laonde conoſcendomi poco meriteuole dell'altezza, in cui egli procura di ſolleuarmi, anzi mal'atto ad eſſer ogetto di sì purgato inchioſtro, in guiſa tale, ch'io ſteſſo da qualche mordace lingua non reſti offeſo, e ſcorgendo à pieno il ſuo intento, hò voluto con queſta ſupplicar V.E. che ſi degni riceuer queſto dono à me fatto, degnandoſi ançora con la ſua

ſua prudenza, che accoppiata al valo-re, dà di ſe ragguardeuole moſtra all'Vniuerſo protegger quella, e difender me da'torti, che alla ſua illuſtre penna, & al mio rozzo pennello alcuno oſaſſe di fare; ſono certo, ch'ella lo farà, hauendo parti nobiliſſime, e ſour'humane, à cui così bene campeggia l'vnire la generoſità dell'animo, hoggi quaſi dal Mondo sbandita, e finiſco con farli humiliſsima riuerenza, e con pregarle quell'eſſaltatione, di cui l'altezza del ſuo ſangue con la Virtude vnita è meriteuole. Soloſra li 5. Maggio 1644.

Di V. E.

Humiliſsimo ſeruidore

Franceſco Guarini

AL SIGNOR HONOFRIO GILIBERTO Dottor delle Leggi.

Per l'Opera intitolata il Vinto Inferno da Maria.

Del Signor Matteo Romano.

HOr venga, Onofrio, chi veder desia
Merauiglie inaudite, alti portenti,
E legga pien d'armonici concenti,
L'Opra del vinto Inferno da Maria.
Ne à te sì dolce angelica armonia
Natura diè, ne sì soaui accenti,
Ma sù i giri volubili, e lucenti
T'insegnò, ti dettò la Musa pia.
Che non fai verso, che non spiri ardore,
Ardor non è, che non incenda, e auampi
Del torbido Acheronte anco l'horrore.
E fulmine ogni nota, che tu stampi,
Che per trafigger di Plutone il core
Son le parole tue Saette, e Lampi.

AL

AL SIGNOR FRANCESCO GVARINI.

Del Dottore

HONOFRIO GILIBERTO Autore.

L'Ali all'ardire humano
Formò ingegnoso, e temerario Fabro;
Retto da industre mano,
Forma concauo vn pian misto cinabro,
Stupefatta la mente in forsi resto
L'opre eccelse mirar d'vn' huō diuino.
Se spiri, ò parli effigiato lino.
Ogni suo pregio oscura
Qual si sia, che dipinga in tele, ò in car
Pauenta la Natura (te,
Vilipesa, e schernita esser dall'Arte,
Poco dico scriuendo, huep'è, che taccia,
Che mal puote inalzar soura le Stelle,
Rozzo figlio d'Apollo, il nouo Apelle.

INTERLOCVTORI.

Megera fà il Prologo.
Fidelio.
Gilberto.
Alesandro Teologo.
Roberto Sacerdote.
Damasco seruo di Roberto.
Frà Giouanni Scoto.
Orsina moglie di Fidelio.
Vriel Angelo.
Lucifero.
Belzebu.
Asmodeo.
Choro di Demonij.
Pouero.
Cuosemo)
Rienzo) Poueri Napolit. ciechi
Menechiello)
Christo.
Maria.
Ombra d'Orsilla.
Quattro Cortigiani.
Duo Spiritati.
Ladro.
Voce di dentro.
Choro d'Angeli in musica.
Choro di Musici di dentro.

La scena si finge in Roma.

PROLOGO

Megera.

DAl mezo di dolēti horride ſchiere
Furibōda Megera, ecco ne viene,
Furia, la più crudele, e più rabbioſa,
Che ſia tra i cupi cerchi de l'Abiſſo.
Che reca ouunque giunge
Perglioſi diſaggi, aſpre tempeſte;
Che per douunque paſſa
Porta l'horror de le tartaree grotte,
Ciò, c'hà di male il doloroſo Impero,
Affanni, cure, pianti, morbi, angoſcie,
Diſcordia, fame, peſte, guerra, e mor-
Ne d'altro ella è contenta, te,
Che di sēpre aſcoltar piāti, e percoſſe,
Stridor di ferri, e ſuoni di catene,
E d'apportar triſtezza eterna ogn'ora
Al dolente de l'Orco albergo oſcuro,
Ne più fedel miniſtra
Di lei hà già la ſcelerata ſoglia,
Ne pria dall'empia bocca
Di Pluto eſce vn'horribile precetto,
Che ſia pronta Megera ad eſſeguirlo,
Con pena eterna lor, prouan bē tutti
Gli habitatori della Stigia ſtanza,
Quāt'habbia la ſua deſtra alta poſsāza

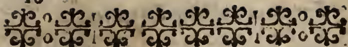
Ne

Ne le furie, e ne sdegni
Già, già ne venne, dico,
Colei, che sempre fù senza pietade,
Colei, che sempre fù senza quiete
A furori inspirar, straggi, e ruine,
A metter in scompiglio hor l'Vniuerso
Ad accrescer tormento
Là de l'Inferno, à le perdute genti,
Ad auuentar per tutto
Strali di crudeltà, fiamme di sdegno;
E quella io sò, che tãto posso, e vaglio,
Suenturati mortali,
Che l'ira mia prouaste, & attendete,
Infelici dannati,
Che souente assaggiate
Questo spietato mio crudel flagello,
Lasciai gia, disdegnosa,
Di concitar l'Inferno,
Son venuta rabbiosa
A por sossopra il Mondo,
E qual souente io soglio,
Tutte le mostruose, horride squadre
Chiamare al ministerio de' tormenti,
Così mi sforzerò condur nel centro
Quant'Alme posso, ad onta di colei,
Che di quel Verbo venerata è Madre,
E ch'à nostr'onta vuole

Far

Far conto al Mondo tutto,
Come concetta fù senza peccato;
Ma nõ sia qlla io già, che turbar soglio
Il Ciel, l'aria, la terra, il Mar, l'Inferno,
Se à quelli non darò gastigo acerbo,
Che palesan tal fatto,
Farò pur quãto posso, e quãto vaglio,
Ritornerò à l'Inferno,
Porrò sossopra il centro,
Acciò, sdegnoso, insorga à sa vendetta
D'ogni suo torto, e scorno,
A dispetto del Mõdo, e di quel Scoto,
Che tanto forte si affatiga in questo;
Ma che dico del Mondo?
Ma che dico di Scoto?
Dirò, con più gran vanti,
A dispetto di Dio, e de' suoi Santi.





ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Maria, Christo in Cielo.

Ferma, deh ferma ò Figlio il braccio irato
Non per giusta vendetta,
Esser gastigator del cieco Mondo,
Ferma, deh ferma, dico,
O di mie luci splendida pupilla,
Vero sol di pietade,
Caro de l'Alma ogetto, amato Figlio.

Chr *Questo vecchio nel mal superbo Mondo*
Merta, mertà l'Inferno,
O cara, e dolce Madre,
Se per vsanza, alcun mortal mi priega,
E ingannevol' il dire,
E finta la preghiera,
I mendace la lingua,
Non ha feruor ne l'Alma,
Non serba il cor deuoto,
Che con falso sembiante,
Volge pur sempre al mio voler le piante;
Le donne quasi tutte
Gonfie, vane, pompose, irreuerenti,
Macchiano di mia fe l'alti precetti,
Per picciol premio, rese,
Misere prede di lascivo Amore;

E da

E de religiosi ecco gran parte,
Ch'abborrendo i precetti
De le regole lor, ch'osseruar denno,
Non si curan de' voti;
Scerno i preti imp[illegible]nti,
Sprezzando il sangue, ch'io per essi hò sparso;
Poca, anzi nulla cura
Hauer già di quell'Alme à lor douute,
E vedo ancor, che gl'infedeli tutti,
Le mie Leggi sprezzando
A sordi e muti Dei danno gli honori,
Che solo à me si denno;
Sì, che non ti dispiaccia,
Si questa irata destra onnipotente
Insorge ad atterrar Mondo cadente.
Mar. *Già, già celasti, ò Figlio,*
Sotto forma mortal l'esser Diuino,
Con immensa pietade,
Sol per comprar, soffrendo acerba morte,
L'Alme soggette al tenebroso Inferno,
Con puro Amor bramando,
Del cor pentito il pianto, e non la morte;
Si che, dolce mio bene,
Non ti rincresca homai,
Frenar la destra irata,
Cangiar questo pensiero,
Sospenaer la sentenza;
E se duro ti sembra il mio pregare,
Pur troppo offeso da continui errori,
Fallo al men per amore
Di tanti miei deuoti,
Che supplici & humili,
Porgono spesso à me calde preghiere,

Che'l

Che'l bramato perdon loro interceda;
Onde caro mio Figlio,
Perdona al cieco già, languente Mondo,
Per amor di Maria,
E per che te'n pregh'io, che ti son Madre,
Madre di puro affetto,
Che scarca de la colpa originale
Per gratia speciale,
Caro, & amato peso, noue Lune,
Ne l'vtero Vergineo ti sostenni,
E'n quest'Anima poi,
Mentr'habitai sù la terrena valle,
Sol per amor di te, del Mondo tutto,
Stratij, pene, dolor, morte sofferse.

Chr. *Madre, queste me voci*
Mi sono lacci a l'Alma,
Che tra le nubi del mio giusto sdegno,
Si vede lampegiar chiaro, e lucente
Il grand'amor, che t'hò portato, e porto;
Onde, se non sdegnai, venir, fatt'huomo
Nel tuo ventre sì puro,
Hor come per tuo Amore,
Potrò, non perdonare à chi m'offende?

Mar. *O dolcissime note à mè gradite:*

Chr. *Fù la tua Fede, furo i merti tuoi*
Inanzi à tutti i secoli à me noti,
Fur graditi i tuoi pianti
Colà nel Tribunal del Padre Eterno,
Però cosa non è, ch'à te si neghi
Da la Triade celeste,
Ma per farti veder quanto sia grande
L'affetto, ch'à te porto, hor io ti chiedo,
Quai ti feron dolor più cruda guerra

A l'Alma tua, mentre viuesti in Terra.

Mar. *Cinque dolori più de gl'altri acerbi*
Mi trafissero l'Alma,
L'vno fù quando il vecchio Simeone
Profetando, mi disse,
Che sol per liberar l'humano germe,
Soura vn tronco di Croce
Morir ti conueniua;
Quando errante donzella
Tre giorni io ti cercai da noi smarrito,
Fù il secondo, che duol mi diede immenso;
Il terzo, quando vdij, misera, e afflitta
La crudele nouella,
Ch'eri legato, e preso
Da la barbara Turba de gli hebrei.
Il quarto, fù'l vederti in sù la Croce,
E sostener con troppo acerba Sorte
Lancia al Cor, Spin'al Capo, al Corpo morte;
Ma l'vltimo dolore
Fú, quando trar ti vidi
Maltrattato, & esangue al monumento.

Chr. *Chi con deuoto core*
Ramentando tue pene
In que' cinque dolori
Orando, spargerà calde preghiere,
E mi saluterà con vero amore,
Otterrà da me in dono
Il conoscer se stesso,
Il pentirsi de' falli,
Il perdon de peccati,
Di tutte quelle gratie indi l'acquisto,
Che per graue fallir perdeo souente,
E de la gratia il dono,

In ci-

In cibo haurà'l mio corpo
Prima del suo morir, ma sour'ogn'altro
Nel fin de la sua Vita,
Co' suoi corporei lumi,
Vedrà la mia presenza,
E sciolto poi de la terrena salma
Salirà meco à le superne stanze.

Mar. *Del ben, ch'à me concedi*
Solo per tua pietade,
Gratie ti rendo immense:

Chr. *Sù, senz'altra dimora*
A mostrar le tue glorie, hor vanne, ò Madre,
Poiche vedo sdegnoso
Contro tua purità surger l'Inferno.

SCENA SECONDA.

Giliberto.

» *Quell'affetto, che l'huom porta à se stesso,*
» *Rende pur troppo tenebrosi, e oscuri*
» *De l'intelletto i bei raggi lucenti,*
» *Mentre sforza chi stà fra pene inuolto*
» *A rampognar Fortuna,*
» *Che da se non offese alcuno mai,*
» *Ch'ogn'vn cagiona à se medesmo affanni,*
» *Che l'appetito si disordinato,*
» *Che si vede quà giù regnar fra noi*
» *Di bruti, è vera scorta,*
» *Di vitiose genti, acuto sprone,*
» *Vera cagione d'ogni fallo enorme,*
» *Fonte, e radice d'ogni graue male;*
Sì che non poca tema il cor m'ingombra,

Men-

Mentre Fidelio mio diletto amico
Fù larg'e spenditor di sue ricchezze,
C'hor, che pouer si vede,
Vinto da fera, appassionata voglia,
Con trascurata mente, non trabocchi
In qualche error, che poco à lui conuenga,
Onde parte non è, che non hò cerca
Di quest'alma Cittade,
Gran Teatro del Mondo,
Per saper se tal'è, qual'io mi penso,
Ne possuto hò di lui hauer nouella;
Il suo celarsi, mi fa creder certo
Quel, che nel mio pensier cauto s'aggira;
„ *Che chi fugge gli amici*
„ *Fuor di pene, e d'affanni il Cor non serba:*
Non era tempo alcun, ch'ei non cercasse
Meco parlar de le sue cose interne,
Et hor l'aspetto mio fugge, & abborre,
Mi detta il Cor dolente,
Ch'è del mal da venir spesso presago,
Ch'egli sarà caduto
In qualche miserabile sciagura,
Ciò conosciuto hauendo à più d'vn segno:
Ma parmi di veder da quella strada,
Quì vn'huom drizzare i passi;
E Fidelio per certo;
Vò sentir ciò, ch'ei dice.

SCENA TERZA.
Fidelio, Giliberto.

Per l'Imperio del Mondo à tutti noto
Il nobil Tebro, sì famoso, e chiaro

Per Pontificia stanza,
Celebra nelle riue,
Che co i christalli suoi bagna, ed illustra,
Pomposa festa d'vn immensa fama,
Per honorar festeuol', e gioioso,
La gran Madre di Dio Vergine intatta;
Ma per me, lasso, i suoi gran fregi alteri
Sono insegne di Morte,
E de l'Anima mia stimoli acuti,
Accoglie ei già, festoso,
Quant'hà tra suoi smeraldi onde d'argento,
Vaghe, e vezzose schiere
Di nobili donzelle, e Caualieri,
Ch'in vistosa sembianza
Formano maesteuole ordinanza;
Ma per me solo accoglie
Cumolo di martiri,
Torrenti di dolor, squadre d'affanni,
Ond'afflitto, e dolente,
Ne pace, ne contento io goder posso.
Gil. *Al vero io già m'apposi.*
Fid. *Honorin pur la festa*
Tra i nobili di Roma, i cari amici,
Cantino pur con dolce melodia,
Con varie note, e concertate voci,
Gli altissimi misterij di Maria,
Ch'io solo sempre mai
Seguiterò le pene,
Piangerò le memorie
De' miei passati giorni,
Griderò con Fortuna,
Per gli Amici fuggiti,
E per li beni miei si dissipati;

E quan-

E quando poi quest'Alma
Star non potrà nel duol costante, e forte,
Mi sarà pace disperata morte.

Gil. *Dee piangere i suoi beni.*

Fid. *Ah Fortuna crudel rabbiosa, e fera,*
Deh mira alquanto in me, che son pur troppo
De l'ingiustitie tue segno dolente;
Cessa, deh cessa vn poco,
Ch'in me si riconosce il tuo potere,
Mira ch'al tuo girar l'Anima mia
Ratta se'n corre a l'vltimo sospiro,
Ma à te, spietata, e cruda,
Per che ti resti il nome
Di rigida, e d'iniqua, non già cale
Di tutti i beni miei priuarmi affatto;
Ma, misero, à che viuo?
A che respiro ancora?
Da gli Amici fuggito,
E da parenti odiato,
Ne più presumo, ò spero
Formar nel ricco mio stato primiero?
Sù, sù Fidelio, che più badi homai?
Finisci pur con disperato fine,
La dolorosa vita,
Voluto haurei lasciar, che s'esseguisse
Quest'vfficio pietoso
Da i seguaci di Marte;
Ma più non può la miser'Alma mia
Racchiusa star nel carcere penoso
Di questo corpo afflitto;
Tronchisi con mia man, dunque lo stamè
Di mia vita dolente:
Sò ben, ferro pietoso, che tu sei

Fabro

Fabro di crudeltà ministro d'ira,
Ma ben pietoso assai per me ti stimo,
Mentre mi togli à la fortuna auersa,
Palaggi, Piazze, Amici, Roma, à Dio,
Mio Gilberto, à Dio,
Già ti lascio per mai più non vederti.

Gil. *Deh ferma caro amico,*
La scia il pensier dolente,
Che disperato ti conduce à morte.

Fid. *Lascia finirmi homai,*
Con termine lethale,
Questa penosa vita.

Gil. *Togli via questo ferro.*

Fid. *Quel, che mi tolse ingiuria di Fortuna,*
Rendermi tu non puoi,
Sì, che, lascia, ch'io mora.

Gil. *Non lascierò già mai*
Fin, che di man non t'haurò tolto il ferro,
Che segno chiaro è questo di follia?
Nobile tu non sei? non sei prudente?
Hor dunque, come tale
La propria passion vinci, ed atterra.

Fid. „ *Mal si contrasta col Diuin volere,*
Vuol Dio, che disperato
Ne passi à l'altra vita,
Come vuoi tu pugnar col suo decreto?

Gil. „ *Che si disperi l'huom Dio mai non vuole,*
Sì, ch'al parlar di Morte il varco serra
Et al viuer felice apri le porte:
Così vuol Dio, così chiede il douere,
E l'àte caro Gilberto il brama.

Fid. *Leggi ne la mia fronte,*
Caro, e diletto Amico i miei dolori,

In cui vedrai spiegate, in fera guisa
Di cruda sorte le spietate insegne.
Gil. ,, *Son le pene, e i trauagli*
,, *Esca diletta à vn generoso core.*
Fid. ,, *Ma non già quei tormenti,*
,, *Che fanno l'huomo disperare effetto.*
Gil. *Ti sembra il mio parlar contrario al vero,*
,, *Ch'vn core appassionato*
,, *Soura di quel, che gioua, non discorre.*
Fid. *Solo di morte ragionar mi vale.*
Gil. *E le parole mie son sparse al vento?*
Fid. ,, *Non è bene parlar con chi non t'ode.*
Gil. ,, *Alma non è si fera,*
,, *Che dolce non si renda*
,, *Al consiglio fedel di chi l'è caro;*
,, *E se tra veri Amici*
,, *Si denno sempre vsare opre cortesi,*
Come vuoi, ch'io ti lasci
Ostinato eseguir l'empia tua voglia?
E se pur bassa, e pouera Fortuna
Non conuiene al tuo stato,
Vieni, e qual mio fratello,
Disponi de' miei beni,
Godi ne le mie case,
Spendi de' miei tesori.
Fid. *Non dò gratie douute à tanto affetto,*
Per non disobligar l'anima mia.
Gil. *Andiam dunque à mie stanze.*
Fid. *Andiam doue t'aggrada.*

SCENA QVARTA

Lucifero, Asmodeo, Belzebu, Choro di Demonij.

PRencipi eletti à la custodia cruda
Del cupo centro de l'oscuro Auerno,
Oue s'odono sol bestemmie horrende,
V con pena di senso, oimè si soffre,
In sembianza crudele il danno eterno,
Qui mi piacque chiamarui,
Per farui noto vn doloroso auiso,
Che palese mi se furia d'Inferno,
E per prender con voi qualche riparo,
Come fuggir si possa il graue danno,
Che ci minaccia il nostro acerbo Fato;
Che si tratta vna cosa hor fra mortali,
Che sia sol per recare
Scorno à noi, gloria al Ciel, salute al Mondo,
Per la Concettione á noi si infausta
De la Madre di quello
Seuero punitor de nostri falli,
Ah, che pur troppo questo morbo auanza
Per far maggiori le vergogne nostre,
Ne mai di questa più spietata guerra
Le tartaree de l'Orco atre cauerne
Prefer col Mondo, e Dio,
Onde, quei, che più saggi, e forti io stimo
Per sì fatto consiglio, io scieglier volli:
,, *Che'l Prence, che prudente esser si stima,*
,, *Dè chiamar á consiglio i suoi più saggi:*
Bel. *Di tua virtú sublime*

Da le parole tue, potente Sire,
Additato ne vien lucido il raggio,
„ *Vn minor di virtú mal dà consiglio*
„ *A chi è di forza, e di virtù maggiore;*
L'estremo tuo potere è tanto, e tale,
Che al solo balenar de gli occhi irati,
Teme il Ciel freme il Mar, mugge l'Inferno;
Come vuoi tù, che possa l'Vniuerso
Opporsi al folgorar de la tua destra?
Ma se la voglia mia saper tu brami,
Ti spiega, che son pronto ad ogni impresa;
E se tu m'auualori io dire ardisco,
Che scompigliar non sol vò tutto il Mondo,
Ma vò vincere il Fato, e la Natur

Asm. *Le imprese mie non ti rammento, ò Prence,*
Con quali fè piombar diluuij d'Alme
Il forza fuoco mio nel foco eterno,
Che'l tutto è noto al tuo sauer sì saggio,
Che souente mi desti
Per le vittorie mie, trionfi eterni;
Ma qualunque mi sia, ecco preparo
L'arte, l'ardir, la forza, e'l valor mio,
Per far, che vinca il tormentoso horrore.

Luc. *Cari á gli essilij miei fidi compagni,*
Ramentateui pur, ch'ogn'vn di voi
Per violenza ingiusta
Abbandonò repente
La beata del Ciel sede lucente,
Correndo meco vnà medesma Sorte,
E nemisi à crudel poscia si vide
Tra l'eterea magione, e'l cieco abisso;
E quindi anco prendemmo,
Per non fare occupar le sedie nostre,

Con l'human germe irreuocabil guerra,
Et hor, che per saluarlo, à noi si scopre
Insitata doglia, aspro dolore,
Aita chieggio al vostro gran valore.

Bel. *Signor, di consigliare à noi non lice;*
Comanda pur, che pronti esecutori
Sarem del tuo voler, de' tuoi comandi.

Luc. *Il danno, che souente*
Suol'auuenir dal disputar noioso,
E pur troppo à voi noto:
Ma mentre à me lasciate
Il consiglio, il comando,
Sarò veloce esecutor del tutto:
Tu fido Belzebu forte, e possente,
Cerca non sol turbar l'Alme deuote
De la pura del Cielo alta Reina;
Ma sforzati di trarre anco à l'Inferno
Quant'Alme tu potrai;
Tu d'adulterij padre,
Di vergogne ministro,
Di lascivie inuentore,
Dal Teologo soffri
Esser legato in quel, ch'egli comanda;
Venga da te difeso, e auualorato,
Sì, che vittorioso, e trionfante
De la disputa ei resti:
Mentre ben si conuiene
Contro il puro pugnar spirito impuro.

Cho. *Che s'essegua il comando ottimo, e degno.*

Asm. *Son pronto à far quanto consigli, e brami.*

Bel. *Deh prendi, inuitto Sir, miglior parere:*
„ *Ch'assai più val maturo alto consiglio,*
„ *Che non quel, ch'à gran furia si propone.*

Luc. „ *Il consiglio maturo è ver, ch'è buono,*
„ *Se periglio non v'è nel dilatarlo.*
Bel. *Non io sol, ma l'Inferno insieme vnito*
Non è bastante à terminar tal pugna,
Sì che questo decreto homai s'annulli,
„ *Che giudice, che forma la sentenza*
„ *Senz hauer mira de la causa à i merti*
„ *Può riuocare indietro*
„ *Ciò, che scrisse, e firmò nel suo decreto.*
Luc. „ *Non istà bene à vn giudice supremo*
„ *I suoi decreti riuocar sì presto.*
Cho. „ *Ne deue il consiglier mutare il voto.*
Asm. „ *Irreuocabil'è giusta sentenza.*
Bel. „ *Tentar'è ingiusto, ù guadagnar non puoi.*
Cho. „ *Terminato voler nulla pauenta.*
Luc. „ *Chi hà di perder timor, mai nõ guadagna.*
Asm. „ *L'Animo a la Vittoria è larga strada.*
Bel. „ *Non è degno d'honore vn Capitano,*
„ *Ch'à perigliosa guerra ardito corre.*
Luc. „ *Iui è suprema gloria, ou'è periglio.*
Bel. „ *Ah, che follia mi pare*
„ *Perder'il certo per la gloria incerta.*
Cho. „ *Muta pensier colui,*
„ *Che ne le forze sue poco confida.*
Bel. „ *L'essere troppo ardito*
„ *Temerità è più tosto che valore.*
Asm. „ *Honor non merta vn poco ardito core.*
Luc. „ *Nè codardo esser dè chi assai si stima.*
Cho. *Tu dunque temi, che cotanto puoi?*
Bel. *Ah, che meglio di me voi lo sapete,*
„ *Che non si può pugnar contro del Cielo;*
Che già per vn mental picciolo fallo,
Mi trouo in questi chiostri, ahi lasso, e poi

Per pretendere vn Cielo, hebbi vn' Inferno,
Luc. *Contro del Mondo, io già à pugnar t'inuio.*
Bel. *Sì, se 'l Ciel non soccorre i suoi deuoti.*
Luc. *Sù sù non più contrasti, ogn'vn s'accinga*
A l'alta impresa in cui da me fù eletto.
Asm. *Farò quanto m'imponi.*
Bel. *Nè ricus'io di farlo;*
Ma son certo presago,
Ch'in breue oscurerò le glorie mie.

SCENA QVINTA.

Roberto, Domaseo.

VEdo ben, che non lice, amato seruo,
L'habito hauer di Caualier di Christo,
E lasciuo desio nel core impresso;
L'Alma cerca fuggir l'impure voglie,
Ma già non può, ch'Amore
Con troppo duri lacci, ohimè la stringe;
" *Non ben s'vnisce con Amor, Ragione;*
In troppo fera guisa,
M'hanno ferito il core
Del bell'Idolo mio le luci amate;
E i viui Gigli, e l'animate Rose
Del suo celeste volto,
M'hanno trafitta l'Alma.
Dom. *Hò caro di seruirti, ò mio Signore;*
Temo sì ben, che questo ardente affetto
Non peruenga all'orecchie
Di Giliberto il tuo fratel sì degno,
O di qualche altro Cittadin di Roma,
Ne io, s'à lungo andar, non fia scouerto;

„ Che spesso è il viso human sonora Tromba
„ De segreti del core appassionato;
E s'hor ti stima ogn'vn, s'ogn'vn ti tiene
Per specchio di virtude, e d'honestade,
Così sarai tenuto al Mondo poi
Per falso Prete, & amatore impuro.

Rob. Io vedo, io vedo bene,
„ Ch'Amor tant'è possente,
„ Che ne prudenza humana, ò forza d'arte
„ Posson la furia sua tenere ascosa,
E che chiuder m'è huopo
Sotto viso polito, Anima sporca,
Sotto forma d'Agnello, vn cor di Lupo;
Conosco sì, conosco,
Che m'è forza portar nel volto impressi
Segni religiosi, atti deuoti,
Formando ogn'hor pietoso ne l'esterno
Essemplare fauella, opre modeste,
E serbar lungi poi da quelle il core;
Sono, misero, sono
D'habito puro, e di cōscienza impura,
Mentisce questa lingua
Quel, ch'il mio core approua,
Sono di sozzi affetti immondo albergo,
E l'esterno trattar mi mostra vn Santo.

Dom. E se tanto conosci,
Perche dai campo à quest'impura voglia?

Rob. Non posso, ohimè, non posso
Frenare il cieco affetto,
Lasciar le sozze brame,
Fuggir l'impure voglie,
Schiuar l'immondo ardore;
„ Non vale contro Amor la conoscenza

„ *Quando hà fondate sue radici al core,*
Sì che ti sforzi in vano
Ad additarmi quel, ch'io ben conosco.

Dom. „ *Rispetto alcun non già rimoue Amore,*
„ *Eccetto quel di gelosia d'honore,*
„ *Che poi tal frenesia*
„ *Non riceue nel mondo altro consiglio;*
Sì, che, mentre in amor sei fermo, e duro,
Io son pronto à seruirti,
E venga soura me quel, che si voglia.

Rob. *Per fedel e secreto io già ti stimo,*
Sì che te sol per confidarti elessi
Quant'hà di buon l'honor, la Vita mia.

Dom. *Perdasi questa Vita*
Pur che restino paghe le tue voglie.

Rob. *Mentre sai ben, che la mia cara donna,*
In parte ne dimora,
Che mi fà huopo tragittare il Tebro,
Per far breue camino,
Che se nò conuerrebbe
Tutta girar la gran Città di Roma,
Ciò facendo, s'alcun mi ritrouasse,
Non perderei l'honor tutto in vn punto?
„ *Che biasmo acquista chi di notte vaga,*
Sì, che vorrei, che con destrezza, ed arte
Vna picciola barca procurassi,
Fingendo, che per te deue seruire.

Dom. *Con ogni mia possibil diligenza*
Mi sforzerò di far quanto m'imponi.

Rob. *In casa io già t'attendo.*

Dom. *Colà verrò quanto più presto io posso.*

SCENA SESTA.

Roberto.

AH Roberto, Roberto,
Dunque misero te, dunque pur segui
Del cieco Mondo i fugitiui beni?
Mira, deh mira vn poco,
„ Che la persona à l'habito dà forma,
„ E non l'habito forma la persona:
Dunque, insensato, adori,
Chi à te con voglie auare è fatta amante?
Dunque per vna mori,
Ch'è di sozzi pensier fantasma errante?
Fuggi questa bugiarda, in te ritorna,
E in più dritto sentier volgi il tuo piede,
„ Mal formata è beltà, ch'è senza fede.
E pur la segui, e già conosci, e vedi,
Che solo attende à far rapace preda
D'incauti giouanetti,
Acciò satio si renda
L'ingordo suo desire,
Dando, per troppo mio crudel tormento,
Il molle argento suo per vile argento.
Ah sentina d'inganni,
Ah Sirena crudele,
Che dolce m'allettasti,
Poi cruda m'ancidesti,
Solo per darmi conoscenza vera,
Che serbi voglie auare, e dishoneste;
Ah dunque i doni miei, gli ori, e gli argenti
Non ponno satie far tue voglie ingorde?

Nò nò, non basta il mio donar sì largo,
Che quanto dono più, tanto più brami,
Sì, sì, ch'à mio dispetto,
Dal cor vò cancellarti,
Perfida, e cruda donna,
Mentre, qual' empia fera,
De le lagrime mie poco ti curi,
C'haurìano i pianti, e' miei sospiri ardenti
Piegata a le lor voglie
L'inesorabil, dispietata morte,
Non, che'l tuo cor più duro de l'Inferno,
Sì, sì voglio lasciarti,
Mentre, ch'al mio seruir si dona solo
Venal mercè di mal gradito Amore,
Non voglio più vederti:
Fugga l'infame imago dal pensiero;
Ma ohimè, ch'in troppo furibonda guisa
Mi sforza il cieco Amore
A seguir mio mal grado il mal, che noce.
Mentre quest' Alma afflitta
Brama solo goder l'amata donna,
Che per lungo vso, ne' diletti auuezza,
Non può punto soffrire il non amarla,
Ancorche impura, ancorche scelerata;
Corri, corri Roberto,
Là vè ti mena il furioso Amore,
E'l Ciel curi del resto.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Belzebu, Domaseo.

GIà, che l'horrida mia forma primiera
E trasformata in vna imago humana,
Questa veste portando,
Somministrata à me da i Regni Stigi
Al mio desir conforme,
Quel, che tentar negai, spero ottenere,
E così renderò se ben si scerne
Inuitto il mio valor, mie glorie eterne,
„ Tanto è maggior de la vittoria il grido,
„ Quanto più forte il vinto esser si scorge,
Hò già tirato il Prete,
Che tentaua pentirsi,
A i van diletti di lasciua donna,
E quand'ei tornerà stanco, e non satio
Di sì fatte sozzure,
Mentr'il Ciel non mel vieta,
Vò, che tomba li sian l'acque del Tebro,
E così il nostro Regno
Mercè de l'opra mia, ricco farassi
Di costui, che deuoto è di coloro,
Che, con sua puritade, ogn'hor ci priua
Di tant'Alme mal nate à noi douute;
Et ecco à punto il seruo,
Io vò apprestarli il legno, che desia.
Dom. *Non hò possuto ritrouar persona,*
Che m'improntasse picciola barchetta;
Si dolerà di me certo il padrone,
Mentre non son da tanto,

Nò nò, non basta il mio donar sì largo,
Che quanto dono più, tanto più brami,
Sì, sì, ch'à mio dispetto,
Dal cor vò cancellarti,
Perfida, e cruda donna,
Mentre, qual'empia fera,
De le lagrime mie poco ti curi,
C'haurièno i pianti, e' miei sospiri ardenti
Piegata a le lor voglie
L'inesorabil, dispietata morte,
Non, che'l tuo cor più duro de l'Inferno,
Sì, sì voglio lasciarti,
Mentre, ch'al mio seruir si dona solo
Venal mercè di mal gradito Amore,
Non voglio più vederti.
Fugga l'infame imago dal pensiero;
Ma ohimè, ch'in troppo furibonda guisa
Mi sforza il cieco Amore
A seguir mio mal grado il mal, che noce.
Mentre quest'Alma afflitta
Brama solo goder l'amata donna,
Che per lungo vso, ne' diletti auuezza,
Non può punto soffrire il non amarla,
Ancorche impura, ancorche scelerata;
Corri, corri Roberto,
Là vè ti mena il furioso Amore,
E'l Ciel curi del resto.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Belzebu, Domaſeo.

Glà, che l'horrida mia forma primiera
E trasformata in vna imago humana,
Queſta veſte portando,
Somminiſtrata à me da i Regni Stigi
Al mio deſir conforme,
Quel, che tentar negai, ſpero ottenere,
E così renderò ſe ben ſi ſcerne
Inuitto il mio valor, mie glorie eterne,
" *Tanto è maggior de la vittoria il grido,*
" *Quanto più forte il vinto eſſer ſi ſcorge,*
Hò già tirato il Prete,
Che tentaua pentirſi,
A i van diletti di laſciua donna,
E quand'ei tornerà ſtanco, e non ſatio
Di sì fatte ſozzure,
Mentr'il Ciel non mel vieta,
Vò, che tomba li ſian l'acque del Tebro,
E così il noſtro Regno
Mercè de l'opra mia, ricco faraſſi
Di coſtui, che deuoto è di coloro,
Che, con ſua puritade, ogn'hor ci priua
Di tant'Alme mal nate à noi douute;
Et ecco àpunto il ſeruo,
Io vò appreſtarli il legno, che deſia.

Dom. *Non hò poſſuto ritrouar perſona,*
Che m'improntaſſe picciola barchetta;
Si dolerà di me certo il padrone,
Mentre non ſon da tanto,

Che sappia secondare i suoi disegni,
Ma chi è costui, che fisso hor mi riguarda?

Bel. *Il tuo parlar, che mostra esser dolente,*
M'hà trattenuto quà non per tuo male,
Però se dar ti posso alcun soccorso,
Dillo pur, che potrò forsi giouarti.

Dom. *Ti ringratio fratello,*
Che in quel, ch'io và cercando,
Credo, che sodisfar tu à me non puoi.

Bel. ,, *Gioua la cortesia ben spesso à l'huomo,*
,, *Ma noce vsata con chi non la stima,*
Tu s'hai virtù, l'offerta mia gradisci,
,, *Che souente si vede,*
,, *Che da chi men si pensa vn troua aita;*
E s'il vero ti piace di narrarmi,
Forse ne' mali tuoi soccorso haurai.

Dom. *Non è gran cosa il dirlo,*
Vna barca chied'io senza piloto,
Che sia buona à varcar l'acque del Tebro.

Bel. *E voleui tacerlo;*
Molte di queste io tengo,
E sono tutte al tuo comando pronte.

Dom. *Ti renda il Ciel per me gratie douute,*
Che m'hai dà l'Alma tolto vn graue affanno,
Ma fá di modo, ch'à vederla io venga.

Bel. *Vien meco pur, c'haurai quanto tu brami,*
Ne del prezzo sarem punto discordi.

Dom. *Andiam doue tu vuoi.*

SCENA OTTAVA.

Cuosemo, Rienzo, Menechiello.

Campa mò pouzriello.
Rie. *Non tanto gualeiare, Messè Cuosemo.*
Cuo. *Comme non vuoie, che chianga,*
Io sò cecato, io nnudo, io stroppeiato,
Io sò muorto de famme,
La Morte hà pò dell'aseno,
Perche sempre la chiammo, e no me sente;
E chello, ch'è lo peo de quanto dico,
E ghiuto à mitto chillo cacciottiello;
Campa mò poueriello.
Men. *Eh statte zitto frate,*
Ch'à lo cercare sì tanto valente,
Che non t'arriua mai nullo pezzente.
Cuo. *Tiente doue mm'hà mmidia sto cetrulo,*
Sta facce de mellone cacariello,
" *Ma meglio mmidia, che compassione,*
Besogna co la lengua,
Se ll'huocchie sò perdute,
Cercare d'abboscare lo magnare,
E non comme fai tù Sio Menechiello,
Campa mò, poueriello.
Rie *Iammo for'a le mura,*
Doue se fà la festa,
Ch'abboscarrimmo buono stammatina.
Men. *Sì iammo Messè Cuosemo,*
Ca pò tornammo pe tiempo sta notte
Vicin'a le fenestre de lo Papa
Pe la festa de craie.

Cuo.

Cuo *Iammo adou e volite;*
Ma fare no lo pozzo, che non chiange,
Lo Munno mm'è contrario,
La Fortuna pe mme mai rota iusto;
Le gente de lo Munno
Mme notano perzì se veo la messa;
Che serue ca lassato
Hauimmo p'abboscare
De Napole li vruoccole e la foglia;
Se ccà le cose se vennen'à onza,
E non se pote hauere,
Vì pe na mmedecina
Na dramma sola de no secatiello:
Campa mò, poueriello.
Men. *Hai cchiù de no cantáro de raggione.*
Rie. *E de che muodo.* Cuo. *Ecco ca la Fortuna*
M'hà iettato de botta 'nchiana terra;
A Napole, quann'era pacioniello,
Fui fatto Caaliero
Da tutto lo Mercato,
Pò mme scrisse a la guerra,
E ieze 'n Lombardia,
E llà de zeppa fui chiammato Conte;
Pò passai nn' Alemagna pe fortuna,
E llà de brocca fui fatto Marchese,
Mme fù data lecienzia da lo Capo
Quanno piacette à Dio, e ghieze a Spagna;
E subeto me vedde
Fare no buono agurio de botta,
E fui chiammato lo Segnò Don Cuosemo
Ricco de tanta titole;
Vinne correnno à Napole,
E li huocchie se nne iero a casa cauda,

Et io restai cecaro, e senza penne
Comm'à no pollastriello;
Campa mò poueriello.
Men. *E nuie nce stamm'à spasso Meßè Rienzo.*
Rie. *Lassalo fà, che bole.*
Cuo. *Ma ca strillo, che faccio?*
E morta'ntutto la compassione,
S'io vao contanno le desgratie meie,
Ca sò chino de rogna,
Ca sò tutto chiattille,
Ca n'haggio che magnare,
Ca feto à cane muorto,
Non gè chi n'hà pietate,
E se co boce affritta,
Io conto li guai miei, tutto segliuzze,
Manco niente me ioua,
Ca mentre chiango, e parlo,
Chi se ne face aurecchie de mercante,
Chi se mette l'acchiale de Caallo,
Chi co la vocca fà lo fescariello,
Campa mò pouerielio.
Rie. *E di ca n'è lo vero quanto dice.*
Men. *Che se vo fare, cossi bò lo Cielo,*
Cuo. *Non pozzo chiù durare tanta stiente,*
Non saccio comme fare à tanta guaie,
Io v'assecuro de na certa cosa,
Ca se Dio non prouede,
Co na stesa de piede,
N frà poco tiempo, ve dirraggio, à Dio,
Correnno a l'autro Munno,
Sempre sinanno co lo tamberriello,
Campa mò, poueriello.
Men. *No chiù, compagno mio,*

Ca me farriße fare
Assai chiù tu lo triuolo, e sciabacco;
Che non dinir'à lo 'nfierno
Fanno Scazzamauriello, e Parasacco.

Rie. *Et io s'haueße pigliato tabacco*
N'hauarria ll'huocchie tanto pisciariella.

Men. *Songo tutte sentenste quanto dice,*
Ca pè dîceretello chiatto, chiatto,
Non se troua na maglia,
Perche lo Munno è sfatto.

Rie. *Sì pe ll'arma de vaua, c'hai raggione,*
Regnolea quanto vuoi, fà lo pecciuso,
Ca non truoue na pezza,
Che ne puozz'appilare no pertuso.

Cuo. *E mperzo quanno parlo*
Statence atsiento co lo celleuriello;
Campa mò, ponteriello.

Men. *Lassa chiagnere à mmene,*
Ch'à Napole mio bello
Haggio se non parente,
E perche n'haggio niente, e stongo à mmuro
Co lo Spetale, e stò p'esser'accíso,
Tutte quante mme votano le spalle;

Rie. *Chessa n'è cosa noua,*
" *Hai denari, sì buono;*
" *Hai denare, sì nobele;*
" *Hai denare, sì sapio;*
" *Hai denare, ch'ogn'vno*
" *Se bè non te canosce*
" *Te vò p'ammico, e porzì pe parente,*
" *Ma se non hai felluße sin' Antuono,*
" *No piecoro, no ciuccio, e beßiale.*

Cuo. *Ma mò lo Munno è muorto,*

E adoue songo inte chelle case,
Ch'erano mamma de la cortesia,
Mò lo chi:n:che te danno
Non arriua à pasià no denariello,
Campa mò, pouerriello.

Men. *Non perdimmo chiù tiempo,*
Iammoncenne mò bello chiano, chiano.

Rie. *Iammo, e facimmo priesto;*
Ma non credere niente,
Che chessa festa d'hoie
Sia pe te fare d'vsele na maglia.

Men. *Ma che se vole fare,*
Lo Tiempo è scarzo, e lo Munno stà arzo.

Cuo. *Et agn'vno haue fatto*
Lo cuoiro tuosto comm'à cinceiariello.
Campa mò, pouerriello.

Men. *Fui à na casa ricca l'autro iuorno*
A fà la martorella,
E dapò gran lamiente, e filastoccole
Comme fanno chiss'autre,
M'abbo scaì no malanno pe lemmosena.

Rie. *Chesta me pare, ch'è la via deritta.*

Men. *Sì via cammina nnante, e stà nceruiello.*

Cuo. *Campa mò, pouerriello.*

SCENA NONA

Belzebu, Quattro Cortigiani.

L*A mia suggestion, la lingua mia*
Han tanto oprato, che condott'han quattro
Huomini à dar la morte à Giliberto,
Sì, che tra gli odi, assai sdegnoso viue,

Morendo caderà nel cieco Inferno,
Anzi auuenir potria,
Ch'ei, ch'è sì di valore,
Coraggioso, vccidesse
Alcun de' suoi nemici,
E diuenisse doppio il mio guadagno;
Ma venir quì lor veggio,
E con le spade à i fianchi.

Cor.1. *Che di morte, e di spade*
Odo quì mormorar voci confuse?

Bel. *Son'io, cortesi amici,*
Ch'ammirai come il pensier vostro sia
Così ben auertito
Per dar la morte al vostro reo nemico.

Cor.2. *Saran pronti i denar, che ci promise,*
Cortese, il Caualiero suo riuale?

Cor.3 *Così certo cred'io.*

Cor.4. „ *Persona, ch'è ben nata,*
„ *Non manca di parola.*

Bel. *E quand'ei pur mancasse,*
Non son'io quì per sodisfarui à pieno?

Cor.1. *Bene, che in ciò la mente*
Non mi fà dubio alcuno.

Cor.2. *Bisogna essere accorti, e diligenti*
Nel dar morte à costui.

Cor.3. *E come, che v'è d'huopo d'accortezza?*

Cor.4 *Souente s'accompagna*
Con molti amici suoi,
Onde dubbioso è'l fin di questa impresa.

Cor.1. *Se con lui fusse mez'il Mondo armato*
Non gli torrò la vita?

Cor.2. *Non sò se le parole*
Hauran con l'opre poi corrispondenza.

Cor.1.

Cor.1. *Gli effetti hai da veder di questo vanto.*
Cor.3. *Costui matto sarà, che prender vuole*
Impresa malageuole ad vscirne.
Cor.4. *Se ben più volte hò fatto*
Del suo raro valor la sperienza,
Pur tengo per difficile l'impresa.
Cor.2 *Meglio dunque sarà, cauti, osseruare,*
Quand'ei solo camina.
Cor.3. *Questo pensier mi piace.*
Cor.4. *Io me ci sottoscriuo.*
Cor.1. *Se ben'il mio pensiero*
Era di dargli morte in mezo à mille,
Pur'al vostro parer, cauto, m'appiglio.
Cor.2. *Così dunque si faccia.*
Cor.3. *N'andremo sempre vniti per tal fine.*
Cor.4. *Ne cosa sia giamai, che ci diuida.*
Bel. *Saggi in vero vi stimo,*
Che sì buono rimedio oprar sapete,
Fia ben per quì d'intorno homai cercarlo,
Che poco fà (se mal non mi ramento)
Solo andar l'osseruai.
Cor.1. *Andiamo, andiamo.*

SCENA DECIMA.

Giliberto, Quattro Cortigiani.

L*A cieca furia d'vn confuso sdegno*
M'induce al cor, mi rappresenta à gli occhi
Imagini di morte, e di spauento;
Nè, per altra cagione,
Se non, che morte io bramo
A chi tormi di vita anco desia;

Ma se l'aura vitale
Auuerrà pur, ch'io spiri,
Non lasciera il mio ferro
Del suo Signor l'ingiurie inuendicate,
Cedan la caritade a la vendetta,
La pietade, a lo sdegno,
Fin, che questa mia destra
Pietosa vn tempo, hor ebra di furore,
Con horribile scempio,
Non haurà dato meriteuol morte
A chi d'ogni mio mal lieto si ride,
Ben ti farò prouare,
Insolente, malnato,
Nel precipitio mio la tua cadata,
Che graue danno per tua morte aspetta;
Ma prima produrrà questo mio ferro
Per me, per te Tragedia dolorosa:
Ma chi sono costoro?
E che cenni son quei, che fan trà loro?
Vò ritirarmi in luogo,
Oue di dietro esser non possa offeso;
Chi sà, se son nemici.

Cor. 1. *Dateli al traditore.*
Cor. 2. *Non camperai villano.*
Gil. *Ah scelerati, contro vn solo ardite*
Quattro tentar l'offese.
Cor. 3. *Questo colpo ti prendi.*
Cor. 4. *Ah, che non desti al segno.*
Cor. 1. *Menate pur le mani.*
Cor. 2. 3. *Nò, nò, più non viurai.*
Gil. *Villanacci, insolenti, io non vi stimo.*

SCENA VNDECIMA.

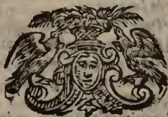
Fidelio, Giliberto, quattro Cortigiani.

ODo quì gran rumore, ohimè, che veggio?
Amico, non temer, Fidelio è teco,
Ah masnadieri infami.
Cor. 1. 2. *Fuggiã fuggiã.* C. 3. 4. *Se nõ, che siã già*
Gil. *Inuendicati non saran miei torti.* *(morti.*

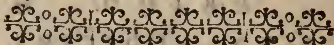
CHORO.

ARresta, arresta il corso,
Huomo sfrenato, drizz'al Ciel tua cura,
Di conscienza il rimorso
Horribil è gastigo all'Alma pura,
Ben presto il prouerai se non t'affreni,
Di te medesmo tu farai tal scherno,
Che dolce ti parrà lo stesso Inferno.

Il Fine dell'Atto Primo.



ATTO



ATTO II.

SCENA PRIMA.

Giliberto, Fidelio.

Vedesti, caro Amico,
Come l'empio, mal nato mio riuale,
Con modi così infami
Volea tormi la vita;
Ma bene il Santo Padre, con eguali
Pene al misfatto atroce,
Punirà quest'iniquo;
Che non è ben, che 'l Mondo
Vn'huom nel seno suo serbi sì reo,
Poiche in vn punto ei già recar volea
A me morte, à te doglia, ingiuria à i miei.
Fid. *Buon'è, c'hoggi non regna*
De la Giustitia corruttela in Roma,
Come s'osserua altroue à danni altrui:
„ *Che si vede souente*
„ *Con Giustitia corrotta*
„ *Alzar'il grande, e oppresso l'impotente,*
„ *Che legal toga indegnamente veste*
„ *Chi per publico ben, colpa priuata*
„ *Ingiusto, non punisce.*
Gil. „ *Già non men'obligat'è vn buon Signore*
„ *La Virtù premiar conforme al merto,*
„ *Ch'à la colpa donar la pena eguale.*

Fid. Ma

Fid. *Ma non dicesti ancora*
La fera causa di sì giusto assalto.
Gil. *Odi, che lo saprai:*
Vissi lunga stagione amato Amante
De la gentile Honoria, à te ben nota
Per nobiltà di sangue,
Per copia di ricchezze,
Per fama di bellezze;
Ma volle il fato, e'l Ciel, ch'io la chiedessi
Al Padre suo per mia cara consorte,
Per non tener, libidinoso Amante,
L'Anima mia con sozzi nodi auuinta;
Cortese per natura, e accorto il Padre,
„ *(Che sempre vanno, come ben si vede*
„ *Cortesia, ed accortezza vnite insieme)*
Acconsentì di sodisfar mie brame:
Ma pretendendo il mio riual maligno
D'ottener'ei per moglie
L'amata, e bella Honoria à me concessa,
Sdegnoso osserua le mie liete nozze,
E di perdita tale impatiente
Insidioso, mordi trama e inganni
Per disturbar tal matrimonio effatto,
Ne trouando per lui modo opportuno,
Con cui potesse al viuer'inuolarmi,
L'occasion prendendo,
Nel trauersar d'vna fangosa strada,
Ch'io fei d'auanti à lui,
Con audacia inaudita,
Vna spinta mi diede assai villana;
Io, che poc'vso à sofferir gl'oltraggi
Son sempre mai vissuto, il piè riuolsi,
E con vna guanciata à mano aperta,

Gli fei risposta del già fatto oltraggio,
All'hora ebro di sdegno, e di furore
Ciascun di noi, ardito, il ferro trasse,
E se non ci sturbauano gli Amici,
Volea, che quella Terra immonda fosse
Bara funebre del suo Corpo infame.

Fid. *O quanto puote vn'amoroso sdegno.*

Gil. *E così poscia (come tu vedesti)*
Mandò quelli assassini à darmi morte.

Fid. *Al chiaro stato della tua quiete*
S'oppongono importune
Grauide nubi di molesti affanni,
A i dolori, à gl'affanni, e à li disturbi
De l'auersarij tuoi m'offro compagno,
Come, che á gran penar l'egra mia vita
Fortuna dispietata ogn'hora inuita,

Gil. *Caro, e diletto amico,*
Mi duole assai, che tu per me patisca,
,, *Ne si solleua il core,*
,, *Quando há compagno alcun nel suo dolore.*

Fid. *Anzi prouai souente,*
,, *Che in miglior guisa non si sfoga il duolo*
,, *Quanto ne' casi auuersi hauer compagno.*

Gil. *Deh lungi sian da noi, Fidelio amato,*
L'adulatrici note;
Ma s'io non isdegnai farti palesi
I miei pensieri, e le mie cure graui,
Così spiegarmi il tuo penar ti piaccia.

Fid. *Lungo saria per ogni parte sciorre*
De le mie pene l'intricato filo;
Ma per gradire vn si diletto Amicó,
Rinouerò quel duol, che mi tormenta;
Andiam pure a le stanze,

Ch'io

Ch'io per la strada scoprirotti il tutto.
Gil. *Facciam come t'aggrada.*

SCENA SECONDA.

Domaseo, Roberto.

Signor non rampognar la mia tardanza;
Che per trouar piloto,
Ch'a me solo la barca confidasse,
Molto sudor versai, fei gran fatiga,
Anz'io d'hauerla quasi disperato,
A te facea ritorno
Quand' vn huom' incontrai,
Che brutto in volto, ma d'effetti bello,
Cortesemente m'impronto la barca
Senza, che la chiedessi,
La pres'io poscia, e l'ho riposta in parte,
Dou'è sempre spedita à le tue voglie.
Rob. „*Ogn'indugio dispiace à vn core amante;*
Però non ti dolere
Se par, che ti rampogni la tardanza;
Con tua virtù soffri tù in tanto in pace
Le mie d'afflitto cor voglie inquiete;
E se fido, e segreto seruirai
Me nel goder furtiuo, sij sicuro,
D'hauer premio sì grande,
Che non haurai più di seruir bisogno.
Dom *Tutto quel, che dè far seruo fedele*
In prò del suo Signore,
Tant'io di far m'accingo;
Mentre, iò molto ben ch'esser conuiemmi
De la persona tua non sol custode,

Ma del tuo honore ancora.

Rob. *E tu vedrai gli effetti*
De le promesse mie.

Dom. *Tacciar homai, che non per premio, ferno,*
Ma piglisi parere al fatto nostro;
Questa sera per tempo vscir t'è vopo
Per qualche incontro di sinistra gente,
Che mentre Gilberto il tuo fratello,
Per la sua noua Sposa
Inuolto viue trà nemici, e risse,
Io non vorrei, che in te cadesse il danno.

Rob. „ *Quanto dici farò, ch'amante Core*
„ *Non ben troppo conosce il mal dal bene;*
Degno di scusa io stimo il fallo mio;
„ *Che non può dirsi errore*
„ *Il dilettoso fin d'amati Amanti,*
„ *Al fin venendo, per cui nati sono.*

Dom. „ *Non è già fallo mentre la Natura*
„ *Spinge ad errare vn amoroso Core,*
„ *Ma vi dan colpa repugnando à questo*
„ *L'honor del Mondo, e le diuine Leggi:*
Ma sù non più parole, andiamo in casa,
Ch'iui diuisarem meglio del tutto.

Rob. *Facciam come tu vuoi.*

SCENA TERZA.

Fidelio.

G*Ià, con destrezza vscito*
Da le pietose man del caro Amico,
Pur giunto son dou empia Sorte vuole,
E'l desio di morir'ancor mi tragge

Lungi così da i cittadini alberghi,
E là vè posso appieno
Pianger la mia crudel disauentura,
„ Deh rabbiosa, e dolente inuidia iniqua,
„ Che col tuo velenoso, empio furore,
„ Fai l'huom dolersi de' contenti altrui,
„ Se fra villane genti hai tu ricetto,
Per che priuasti me de' miei tesori?
Deh qual Astro maligno, ò fera sorte
In sì misero stato hor m'hà condotto,
Mentre non m'è rimasto
Altro, che pena al Cor, trauaglio a l'Alma;
O Fato ò Cieli, ò Stelle,
Deh date qualche tregua
A la Guerra crudel, ch'ogn'hor mi fate;
Ma per che vi rampogno, ò pur v'inuoco?
Se largo donator ben troppo errai,
Et hor non trouo chi mi dia soccorso
Fra color, ch'arricchì mia larga mano,
„ Miser ch'in questi tempi
„ Fonda le sue speranze in Cor d'Amici,
„ Et è pur troppo ver, che non dà segno
„ Di vero Amico chi di far non cerca
„ Opere generose, atti cortesi,
Com'à mio danno fei, prodigo, ogn'hora:
Ma, Fidelio infelice,
Che pensi fra te stesso? che discorri?
Se tu, donando, errasti, tu gastiga
Il Fallo, che ti fè pouer de' beni:
Spingi la destra homai giusta vendetta
Fà de le ingiurie tue, de le tue colpe;
Destra mia sei di marmo hor, che più badi?
Ah, che'l duolo à me stesso anco mi toglie;

Alcun quì fosse almeno,
Che pietoso traheße me d'affanni,
Col privarmi di vita;
Ma tu, morte spietata, empia tiranna,
Fatta più cruda, chiudi
Al mio dir, come sorda ambe l'orecchie;
Ne vuoi, che chiuda queste cieche luci,
Acciò viuendo, ogni momento io mora.

SCENA QVARTA

Belzebu, Fidelio.

Non hà voluto il Ciel che quell'iniquo
Ne gisse à morte in grembo;
Non era giunta ancor l'hora fatale,
„ Quel, ch'è nel Ciel prescritto
„ Forza alcuna vietar giamai non puote;
Ma tramerò con questo nuoue frodi.
Fid. Ma chi è costui c'hà sì difforme il volto?
Bel. Li tesserò parlando,
Sotto forma di bene, vn crudo inganno.
Fid. Tra se steßo discorre.
Bel. Amico, il Ciel ti doni
Quel, ch'auido, io ti bramo.
Fid. E tanto largo ancora à te comparta
Quanto vuoi, quanto speri, e quanto chiedi.
Bel. Vorrei (se pure il dirlo non t'è noia)
Saper da te l'aspra cagion per cui
Risonar tutte fai queste campagne.
Fid La cortese richiesta
Opra che sodisfaccia al tuo desio;
Però ti prego assai, che non m'astringi

A rinouare il mio fero dolore.

Bel *Nò, perch'esser potria,*
Che giouenol ti fosse il palesarlo.

Fid. *Anzi faria noua cagion d'affanni,*
Mentre per me infelice,
E morta la pietà, viuo il dolore.

Bel. „ *Non temi offanni disperata voglia,*
Però non ti dispiaccia, ch'io lo sappia,
Che sarò sempre in souuenirti pronto.
„ *Sente conforto vn disperato core,*
„ *Quando à picciola speme apre le porte.*

Fid. *Ahi lasso, non puoi tu porger soccorso*
A le mie miserabili suenture;
Onde il cor paue, e la mia lingua arresta.

Bel. *Scio gli non più temer la tua fauella,*
Narra il tuo mal, c'haurai sicura aita.

Fid *F'ò compiacerti pure;*
Hor'odi la mia pena, e'l mio tormento,
Ch'ogni tormento ed ogni pena auanza.

Bel. *Di, che t'ascolto intento.*

Fid. *Io già d'alta progenie al Mondo nacqui,*
Figlio di saggio Padre, vnico herede
D'infinite ricchezze,
(Ch'vn mio minor fratello
Volontario à seruir s'indusse à Dio,
Sotto le sacre, e gloriose insegne
Del Serafico Padre San Francesco
Per virtute, e per fama al Mondo note,
Il cui nome è Giouanni hor detto Scoto)
Vissi nel grado mio felice e lieto,
Corteggiai de' Pontefici gli alberghi,
Da gli amici seruito,
A parenti gradito,

Bel. E te conforme io bramo.
Fid. Sarà huopo dormir fuora di casa
Per questa notte, acciò niun s'accorga
Del gran tesoro, ch'à trouar m'accingo.
Bel. Con horrida tempesta irato mare
Squassi quanto si sia pouera Naue,
Pur, che sicura in porto al fin peruenga;
Ah non sarei del crucioso Inferno
Manigoldo spietato, empio ministro,
Se dopò tante astutie disegnassi
Tornar con mani vote al cieco abisso;
Incauto, già Fidelio m'hà promesso
Di condur quì la sua deuota Sposa,
Verrà gli parlerò farà à mio senno,
„ Che la costanza di mal cauta donna
„ Facilmente s'abbatte
„ Con l'assalto de l'oro;
Altr'io da lei non bramo,
Se non, che lasci di seruir, sì pia,
La Madre del comun nostro nemico,
Che fù concetta senza macchia alcuna
D'original peccato,
E s'io le tolgo tal deuoto affetto,
Sicuro son, che la trarrò à l'Inferno:
E se per auuentura ella rendesse
Vano il disegno, inutile l'inganno,
E ardita s'opponesse
Al supremo valor di questo Spirto,
Beato vn tempo, hor'infelice e vile,
Che farò poscia? ohimè, come son sciocco,
Non son'io quello Spirto sì sublime,
Che ancor natura angelica riserbo,
Ancorche tormentato da l'impure

Fiamme del nero Auerno?
La prenderò se no'l contende il Cielo,
E in questo luogo istesso
Quella lingua torrolle iniqua tanto,
Acciò, che più formar ella non possa
Quel suon noioso di deuoti accenti,
" *Non si può conseguir gloria, ne honore*
" *Senza fatiga, è vero;*
" *Ne senza pena può goder giamai*
" *I diletti d'Amore, vn core amante,*
Farò ben, che si auueda,
" *Che vantar non si può di sue mal'opre*
" *Vna donna malnata, e lusinghiera;*
" *Chi potria tolerar l'inique genti*
" *Di questo cieco Mondo,*
" *Se non fosse per noi, che cruda guerra*
" *Lor facciamo souente,*
" *Onde l'humana vita,*
" *Ancorche paia in apparenza bella,*
" *Altro non è ch'vn vaso pien d'affanni,*
" *Ch'ogni lieue percossa il frange, e spezza;*
Ma volger voglio altroue il mio camino
Per tessere ad altrui nouelli inganni.

SCENA QVINTA.

Roberto, Domasco.

Parmi opportuna l'hora.
Do. *E ver, ch'ogn'vn hor'è nel sonno immerso;*
Ma trattienti qui vn poco,
Ch'io vò veder se alcuno
Insidioso, qui d'intorno errasse,

E ciò perche à scourir non si venisse:
Il suo vagar di notte.
ROB. *Vanne, ch'io quì t'aspetto,*
" *Chi ama è di dimora impatiente,*
" *Che i diletti d'Amore,*
" *Dopò molto bramar, fuggono à volo,*
" *Dopò lungo stentar, gustano poco,*
" *E tanto più, quand'è furtiuo il bene,*
" *Ch'ogni minima scossa*
" *Lo turba, l'annulisce, e lo distoglie:*
Ma vicino al gioire il cor languente
Di dubio mal pauenta,
Poiche par, che non senta
Quei primieri incentiui di dolcezza,
Quando à i cari diletti ei ne correa;
Voglia il Ciel, che funesto
Augurio non mi sia questo timore;
Ma come son di tanto poco ardire,
" *Che pauento la tema,*
" *Ch'ogni furto d'Amor seco si porta?*
" *Ogni illecito gioco*
" *Ne l'amorose imprese*
" *Porta seco timor, vergogna, e duolo.*
Et io ben lo conosco,
E pur son tanto trascurato, e stolto,
Che trattener con la ragion non posso
L'impeto del desio così sfrenato,
Che mi mena à goder donna impudica?
Donna impudica dissi, che rassembra,
Serrando in se pensieri osceni, e brutti
Ella à me, scaltr' al Mondo amante à tutti.
Ohimè, che ripugnanza al core io sento,
Che mi fa vacillare il debil piede,

Ma voglio ritirarmi in questo canto,
Acciò s'auuien, che di qui passi alcuno,
Mentre stò vacillante,
Non s'incontri qui meco, e mi conosca.

Dom. *Cant'oprar mi conuien, che non si scopra,*
Ch'io sono l'amoroso mezzaniero,
E tanto più saria maggior vergogna,
Quanto, che osceno Amore è quel, ch'io tratto:
Ma'l mio padron dou'è, che qui lasciai.

Rob. *M'opposi al ver, poiche d'vdir già parmi.*
Vn, che và tra se stesso fauellando.

Dom. *Odo qui ragionar con voce bassa,*
Quest'è la volta, che sarò scouerto.

Rob. *Saria peggior del resto la vergogna,*
Se si trouasse qui solo Roberto.

Dom. *Che si dirà, se si saprà, ch'io sono.*
Interpetre d'Amor, notturno seruo

Rob. „ *Il caminar di notte, è sol costume:*
„ *Di cattiue persone.*

Dom. „ *Non lice ad huom prudente:*
„ *Esser notturno vagator di strade.*

Rob. *Che dirà mio fratello?*

Dom. *Ma che dirà il padrone?*

Rob. *Vilipeso l'honor, n'andrà per terra,*
Quando si scorgerà simil successo.

Dom. *Sarà lo scorno tale,*
Che d'honor resterò del tutto priuo.

Rob. „ *Hor si conosco, che l'Amor lasciuo.*
„ *E coltello taghente de l'honore.*

Dom. „ *Hor si di veder parmi,*
„ *Che le saette di sfrenato Amore,*
„ *Abbattono le porte à la vergogna.*

Rob. „ *Ahi misero Roberto, e pur non vedi,*

,, *Che in così sozzi, e mal graditi amori,*
,, *E più graue il rimedio, che la piaga.*
Dom. *E come son si sciocco,*
Che non hò conosciuto,
,, *Ch'Amor sfogarsi deue in guisa tale,*
,, *Che ne Dio, ne'l decor restino offesi.*
Rob. ,, *E brutto, è brutto, ahi lasso,*
,, *Il voler sodisfare à gli appetiti,*
,, *Con l'interesse del suo proprio honore.*
Dom. ,, *Miser, che non conuiene ad huō gentile,*
,, *Il padrone seruir ne gli atti osceni.*
Rob. *Ma pur con mozze note*
Odo il parlar, che segue.
Dom. *Pur con fauella oscura*
Confusa voce ascolto.
Rob. *Haueßi almen'vn ferro,*
Con che poteßi oprar, che non s'accosti
Chi di quà vien parlando.
Dom. *Come fui sì balordo,*
Che non presi vna spada,
C'hor saria qui per me buono istromento
Per non farmi scoprire.
Rob. *Se bisogno mi fia,*
Mi schermirò con l'arte,
,, *Vaglia l'ingegno ù la difesa manca.*
Dom. *Farò quanto, che possa,*
,, *Ch'oue manca la forza,*
,, *La destrezza, e'l consiglio oprar si denno.*
Rob. *Fia da la notte il mio pensier fauito.*
Dom. *Il tempo così oscuro.*
Molto propitio è certo al mio disegno.
Rob. *Prendi ardire ò mio cor sia, che si sia.*
Dom. *Vò cercar'il padron, sia, che si voglia.*

Rob. *Parmi, ch'á me s'accosti;*
O là, ferma, oue vai?
Dom. *Parmi del mio padron certo la voce.*
Rob. *Questi non mi risponde;*
Sarà, senz'altro rubbator notturno.
Dom *Si, ch'egli è d'esso, si, ben lo conosco.*
Rob. *Non appressarti, dico,*
Se non dici, chi sei?
Dom *Non mi conosci, che'l tuo seruo io sono.*
Rob. *Hò hauuto vn gran timore*
Di non esser sconerto.
Dom. *Ed io per la gran tema*
Quasi morto mi vidi.
Rob. *Questo vano timore homai si lasci:*
Dimmi, c'habbiamo á fare?
Dom *Ho ligata la barca*
A la riua del Fiume,
Nè ui è persona, ch'impedir ci possa.
Rob. *Si, che gir noi possiamo.*
Dom. *Senz'altro, andiam pur ratti.*
Rob *Vá primo tu per molti passi auanti.*
Dom. *Ecco già m'incamino,*
Venite voi pian, piano.
Rob *Ahi che dici? è qui d'intorno alcuno?*
Dom. *Seguite à caminar, che'l tutto è cheto.*

SCENA SESTA.

Orsina.

M*Entr'è passata l'hora*
Di ritirarsi'l caro mio consorte,
Che debbo dunque far così rimasta.

Ne le mie liete vn tempo, hor case abiette,
Starò forsi à l'aperto
Del Ciel sereno, e puro,
E la Terra irrigando
Col solito tributo di quest'occhi,
Gridando piangerò mia dura Sorte?
Nò, che tanto non lice à nobil donna,
Che professa d'honor incliti fregi.
" *Ma non repugna à i nobili natali,*
" *E ne meno à l'honesto,*
" *Vil cose far sol per amor di Christo,*
" *Per cui dolc'è'l patir, grata è la morte;*
Sì, sì, che far lo voglio,
Acciò si laui il mio peccato in tanto,
Con l'onda amara d'incessabil pianto:
Ma già, che scorgo homai
Tempestato di stelle il Ciel sublime,
Che formando tra lor sì vaghe Squadre,
Corteggiano ballando
Febea, lor'amorosa alta Reina,
Sento le luci oppresse
Da sonnifera forza;
O sonno, o sonno tù ch'apportar suoli
Dolce riposo à le fatighe humane,
Tu, ch'a i pensier noiosi
Del egre menti dai souente il bando,
Ti prego hor ch'allontani
Da cotest'occhi miei la tua possanza,
Acciò possa à Maria
Offrir quì pronta il mio deuoto affetto,
Insieme col digiun d'hoggi che fue
La vigilia del dì che fù concetta
Senza participar del seme infetto.

Del primo nostro genitore Adamo;
E già piegando le ginocchia à terra,
Riuerente, ed humile, à te m'inchino.
O pura Madre del gran Verbo eterno,
Tra le notti del duolo, Alba ridente,
Tra i tesori di Dio, perla lucente,
Tu, che di puro velo,
L'Alme deuote ammanti,
E sotto l'alte tue famose insegne,
Il misero viator sempre ritroua
Ristoro al suo penar, refugio à l'Alma;
Oltre, ch'ogn'hor la tua Virtu ci sprona,
Mentre quà giù si viue,
A romper l'osso per seruire à Christo;
Tu gradisci ò Regina,
Le calde mie preghiere,
E per tua gratia d'accettar ti piaccia:
Questa deuota del mio core offerta,
E'l gran dolor, ch'io sento
D'esser così ridotta in pouertade;
Ti chieggio anco o Signora,
Che con la tua pietosa, e diua mano
Lo sostentine l'Alma, e così sia
Minor per tua pietà, la pena mia,
Ma sento pur che'l sonno,
Al riposar m'inuita;
Ed io per far quanto più posso honore
A la Vergine intatta;
Vo qui giacer soura la nuda terra?
Hor che chiudo i miei lumi, alma Maria
Lascio à le mani sue l'Anima mia.

S. C. E.

Dai Cittadin di quà non mal veduto,
E vissi in questo stato insin à tanto,
Che per mia trascuraggine e suentura,
Tutte le mie ricchezze io dissipai,
(Ah troppo liberale, e incauto fui)
Et hora, che donar non mi trouando,
Viuo vita dolente ;
Hor quest'è la cagion del mio dolore ;
S'altro brami da me, chiedi à tua voglia,
Se ben cosa di buon far'io non posso,
„ *Che chi danar non tiene,*
„ *Poco fà, molto spera, e nulla ottiene.*
Bel. *Rimedio inaspettato,*
Cortese, porto à tua miseria estrema.
Fid. *Deh, ch'in darno io da tè soccorso spero.*
Bel. *Mi doglio in ver de la tua dura sorte ;*
Ma tal'io son, che dar non mi fia greue
A le miserie tue pietosa aita.
Fi. *Piaccia à te, piaccia al Ciel, piaccia al mio Fato,*
Che sia certa l'aita, e vero il vanto.
Bel. *Discaccia dal tuo cor l'immensa doglia,*
Che tanto ti flagella ;
Che se tu mi prometti quel, che chiedo,
Non solo io ti porrò nel primo stato ;
Ma di ricchezze haurai copia maggiore.
Fid. „ *Se dimanda cortese*
„ *Sforza l'huomo ad oprar quanto si chiede,*
Tanto più farlo io deuo,
Mentre sì raro guiderdon precede ;
Sì che di far quanto tu vuoi prometto,
Pur che sia cosa tal, che farla io possa.
Bel. „ *Fà gratia quel, che senz'obligo dona ;*
Tal son'io, che per picciolo mio gusto,

Prodigo donator teco diuengo;
Ne cosa ch edo che tu far non puoi;
Ma, desioso, tua promessa attendo.

Fid. *Mentre cosa da me buon'huom tu chiedi,*
Possibile à mie voglie,
Pronto, esseguir prometto i tuoi desiri.

Bel *Se nemico di dura pouertade*
Vuoi diuenir t'è buopo, che conduca
La Sposa tua quì nel seguente giorno.

Fid *E non si può saper di questo il fine?*

Bel. *Non già per mal, ne per disnor di lei.*

Fid. *Pur che si serbi intatto*
L'honor, come prometti,
Volentier condurrolla
Nel luogo à punto, che da te si chiede.

Bel. *Saluo sia l'honor vostro,*
Come vedrai, e sarà forsi ancora
La sua venuta quì da me richiesta
Per salute de l'Anima, e del corpo.

Fid *Hor mentre io fò quanto mi chiedi, homai*
Comincia ad esseguir le tue promesse.

Bel. *Vsa, cercando, diligenza estrema.*
Di vecchia stanza le ruine antiche,
Che dietro sono à le tue proprie case,
Ne' profondi silentij de la notte,
Ch'iui ritrouerai cumulo grande,
E di gemme, e d'argento, e di fin'oro,
Che ti torranno il cor da pene e doglie.

Fid *Io vado, e se farà conforme accenni,*
Condurrò la mia sposa al far del giorno,
E facil fia, perche le genti tutte,
Saranno à la solenne, alta disputa;
Ti faccia saluo il Cielo.

Fiamme del nero Auerno?
La prenderò se no'l contende il Cielo,
E in questo luogo istesso
Quella lingua torrolle iniqua tanto,
Acciò, che più formar ella non possa
Quel suon noioso di deuoti accenti,
„ *Non si può conseguir gloria, ne honore*
„ *Senza fatiga, è vero;*
„ *Ne senza pena può goder giamai*
„ *I diletti d'Amore, vn core amante,*
Farò ben, che si auueda,
„ *Che vantar non si può di sue mal'opre*
„ *Vna donna malnata, e lusinghiera;*
„ *Chi potria tolerar l'inique genti*
„ *Di questo cieco Mondo,*
„ *Se non fosse per noi, che cruda guerra*
„ *Lor facciamo souente,*
„ *Onde l'humana vita,*
„ *Ancorche paia in apparenza bella,*
„ *Altro non è ch'vn vaso pien d'affanni,*
„ *Ch'ogni lieue percossa il frange e spezza;*
Ma volger voglio altroue il mio camino
Per tessero ad altrui nouelli inganni.

SCENA QVINTA.

Roberto, Domaseo.

P *armi opportuna l'hora.*
Do. *E ver, ch'ogn'vn hor'è nel sonno immerso;*
Ma trattienti qui vn poco,
Ch'io vò veder se alcuno
Insidioso, qui d'intorno errasse,

E ciò perche à scourir non si venisse:
Il tuo vagar di notte.
ROB. *Vanne, ch'io qui t'aspetto,*
» *Chi ama è di dimora impatiente,*
» *Che i diletti d'Amore,*
» *Dopò multo bramar, fuggono à volo,*
» *Dopò lungo stentar, gustano poco,*
» *E tanto più, quand'è furtiuo il bene.*
» *Ch'ogni minima scossa*
» *Lo turba, l'auuilisce, e lo distoglie:*
Ma vicino al gioire il cor languente
Di dubio mal pauenta,
Poiche par che non senta
Quei prim eri incentiui di dolcezza,
Quando à i cari diletti ei ne correa;
Voglia il Ciel, che funesto
Augurio non mi sia questo timore;
Ma come son di tanto poco ardire,
» *Che pauento la tema,*
» *Ch'ogni furto d'Amor seco si porta?*
» *Ogni illecito gioco*
» *Ne l'amorose imprese*
» *Porta seco timor, vergogna, e duolo.*
Et io ben lo conosco,
E pur son tanto trascurato, e stolto,
Che trattener con la ragion non posso
L'impeto del desio così sfrenato,
Che mi mena à goder donna impudica?
Donna impudica dissi che rassembra,
Serrando in se pensieri osceni, e brutti.
Rell'à me, scaltri al Mondo auante à tutti.
Ohimè, che ripugnanza al core io sento,
Che mi fa vacillare il debil piede,

Ma voglio ritirarmi in questo canto,
Acciò s'auuien, che di qui passi alcuno,
Mentre stò vacillante,
Non s'incontri quì meco, e mi conosca.

Dom. *Cant'oprar mi conuien, che non si scopra,*
Ch'io sono l'amoroso mezzaniero,
E tanto più saria maggior vergogna,
Quanto, che osceno Amore è quel, ch'io tratto:
Ma'l mio padron dou'è, che quì lasciai.

Rob. *M'opposi al ver, poiche d'udir già parmi*
Vn, che và tra se stesso fauellando.

Dom. *Odo quì ragionar con voce bassa,*
Quest'è la volta, che sarò scouerto.

Rob. *Saria peggior del resto la vergogna;*
Se si trouasse quì solo Roberto.

Dom. *Che si dirà, se si saprà, ch'io sono.*
Interpetre d'Amor, notturno seruo

Rob. „ *Il caminar di notte, è sol costume.*
„ *Di cattiue persone.*

Dom. „ *Non lice ad huom prudente.*
„ *Esser notturno vagator di strade.*

Rob. *Che dirà mio fratello?*

Dom. *Ma che dirà il padrone?*

Rob. *Vilipeso l'honor, n'andrà per terra,*
Quando si scorgerà simil successo.

Dom. *Sarà lo scorno tale,*
Che d'honor resterò del tutto priuo.

Rob. „ *Hor si conosco, che l'Amor lasciuo.*
„ *E coltello taghente de l'honore.*

Dom. „ *Hor si di veder parmi,*
„ *Che le saette di sfrenato Amore,*
„ *Abbattono le porte à la vergogna.*

Rob. „ *Ahi misero Roberto, e pur non vedi,*

„ Che in così sozzi, e mal graditi amori,
„ E più graue il rimedio, che la piaga.

Dom. E come son si sciocco,
Che non hò conosciuto,
„ Ch' Amor sfogarsi deue in guisa tale,
„ Che ne Dio, ne'l decor restino offesi.

Rob. „ E brutto, è brutto, ahi lasso,
„ Il voler sodisfare à gli appetiti,
„ Con l'interesse del suo proprio honore.

Dom. „ Miser. che non conuiene ad buō gentile,
„ Il padrone seruir ne gli atti osceni.

Rob. Ma pur con mozze note
Odo il parlar, che segue.

Dom. Pur con fauella oscura.
Confusa voce ascolto.

Rob. Haueßi almen' vn ferro,
Con che poteßi oprar, che non s' accosti
Chi di quà vien parlando.

Dom. Come fui sì balordo,
Che non presi vna spada,
C'hor saria quà per me buono istromento
Per non farmi scoprire.

Rob. Se bisogno mi fia,
Mi schermirò con l'arte,
„ Vaglia l'ingegno ù la difesa manca.

Dom. Farò quanto, che posso,
„ Ch'oue manca la forza,
„ La destrezza, e'l consiglio oprar si denno.

Rob. Fia da la notte il mio pensier fauito.

Dom. Il tempo così oscuro.
Molto propitio è certo al mio disegno.

Rob. Prendi ardire ò mio cor sia, che si sia.

Dom. Vò cercar'il padron, sia, che si voglia.

Rob.

Rob. *Parmi, ch'á me s'accosti;*
O là, ferma, oue vai?
Dom. *Parmi del mio padron certo la voce.*
Rob. *Questi non mi risponde;*
Sara, senz'altro rubbator notturno.
Dom *Si, ch'egli è d'esso, sì, ben lo conosco.*
Rob. *Non appressarti, dico,*
Se non dici, chi sei?
Dom. *Non mi conosci, che'l tuo seruo io sono.*
Rob. *Hò hauuto vn gran timore*
Di non esser scouerto.
Dom. *Ed io per la gran tema*
Quasi morto mi vidi.
Rob. *Questo vano timore homai si lasci:*
Dimmi, c'habbiamo á fare?
Dom *Ho ligata la barca*
A la riua del Fiume,
Ne vi è persona, ch'impedir ci possa.
Rob. *Sì, che gir noi possiamo.*
Dom. *Senz'altro, andiam pur ratti.*
Rob *Vá primo tu per molti passi auanti.*
Dom. *Ecco già m'incamino,*
Venite voi pian, piano.
Rob *Ahi che dici? è qui d'intorno alcuno?*
Dom. *Seguite à caminar, che'l tutto è cheto.*

SCENA SESTA.

Orsina.

M*Ento'è passata l'hora*
Di ritirarsi'l caro mio consorte,
Che debbo dunque far così rimasta.

Ne le mie liete vn tempo, hor case abiette,
Starò forsi à l'aperto
Del Ciel sereno, e puro,
E la Terra irrigando
Col solito tributo di quest'occhi,
Gridando piangerò mia dura Sorte?
Nò, che tanto non lice à nobil donna,
Che professa d'honor incliti fregi,
" *Ma non repugna à i nobili natali,*
" *E ne meno à l'honesto,*
" *Vil cose far sol per amor di Christo,*
" *Per cui dolc'è'l patir, grata è la morte;*
Sì, sì, che far lo voglio,
Acciò sì laui il mio peccato in tanto,
Con l'onda amara d'incessabil pianto:
Ma già, che scorgo homai
Tempestato di stelle il Ciel sublime,
Che formando tra lor sì vaghe Squadre,
Corteggiano ballando
Febea, lor'amorosa alta Reina,
Sento le luci oppresse
Da sonnifera forza;
O sonno, o sonno tù ch'apportar suoli
Dolce riposo á le fatighe humane,
Tu, ch'a i pensier noiosi
Del egre menti dai souente il bando,
Ti prego hor ch'allontani
Da cotest'occhi miei la tua possanza,
Acciò possa á Maria
Offrir quì pronta il mio deuoto affetto;
Insieme col digiun d'hoggi che fue
La vigilia del dì che fù concetta
Senza participar del seme infetto.

Del primo nostro genitore Adamo;
E già piegando le ginocchia à terra,
Riuerente, ed humile, à te m'inchino.
O pura Madre del gran Verbo eterno,
Tra le notti del duolo, Alba ridente,
Tra i tesori di Dio; perla lucente,
Tu, che di puro velo,
L'Alme deuote ammanti,
E sotto l'alte tue famose insegne,
Il misero viator sempre ritroua
Ristoro al suo penar, refugio à l'Alma;
Oltre, ch'ogn'hor la tua Virtu ci sprona,
Mentre qua giù si viue,
A romper l'otio per seruire à Christo;
Tu gradisci ò Regina,
Le calde mie preghiere,
E per tua gratia d'accettar ti piaccia:
Questa deuota del mio core offerta,
E'l gran dolor, ch'io sento
D'esser così ridotta in pouertade;
Ti chieggio anco ò Signora,
Che con la tua pietosa, e diua mano
Lo sostenti ne l'Alma, e così sia
Minor per tua pietà, la pena mia,
Ma sento pur, che'l sonno,
Al riposar m'inuita;
Ed io per far quanto più posso honore
A la Vergine intatta;
Vo qui giacer sopra la nuda terra?
Hor che chiudo i miei lumi, alma Maria
Lascio à le mani tue l'Anima mia.

SiC. Ba.

SCENA SETTIMA

Choro di Musica dentro, Ombra d'Orsilla, Orsina.

Ch. *Questa vaga del Cielo Alba lucente;*
Ch'è di Cintia più bella,
Mira, coma là sù dolce, e ridente
Si scopre pura stella,
Pura pura fù sempre, e senza macchia;
Dunqu'à sì puri, e lucidi splendori,
Ogn'huom s'inchini, ed ogni cor gli adori.
Omb. *Ombra lieta in vn punto, ed infelice*
De la tua madre Orsilla,
Lieta perche inuiommi il Rè celeste,
Oue l'Anime elette
Purgan le colpe già commesse in terra,
Ed infelice ancor perche son priua
Del bel volto Diuino,
Sofferendo ad ogn'hora
Indicibile pene, aspri dolori,
E permettendol Dio, vengo à scourirti;
Che gran pietà mi muoue
Del tuo misero stato, e ad auisarti,
Che'l nemico mortal de l'human germe
S'arma contro di te crudo, e spietato;
Deh fuggi, Figlia, fuggi
Di ben fugaci i simulacri, e l'ombre;
Che ti presenta à danni tuoi, la carne;
Deh sprezza, Figlia, sprezza
Gli apparenti piacer del cieco Mondo,
Che qual fantasma il tutto appare, e fugge;

E sofe

E soffri, coraggiosa,
Questa guerra mortal, che ti vien sopra,
E mentre onde partij huop'è che torni,
Tu per la tormentata Anima mia,
Giá che deuota sei,
Prega spesso per me Christo, e Maria.

Orl. Dormo ancora, ò son desta?
Vidi, poc'anzi in sogno
De la mia genitrice l'Alma errante,
Che mi fè noto con doglioſi accenti,
Che tra l'Alme purganti ella risiede,
Madre felice, auuenturata Madre,
Deh prega tu per me Christo e Maria,
Mentre sei tanto cara al sommo bene,
Ch'io giamai verrò meno
Di spander'in tuo prò lagrim'e prieghi,
(E piaccia al Rè del Ciel che siano accetti)
Perche formonti à la magion beata,
Vscendo fuor di quei focosi alberghi;
Ben mi duol di mia pouera Fortuna,
E di non possedér quanto vorrei
Acciò con i suffragij, hor potess'io
Inuolarti à le pene;
Ma teco cangierei la Sorte mia,
Se'l permetteſſe il Cielo,
Mentre sol de l'Inferno io degna sono,
E tù de l'Alme elette
Dal Monarca fourano:
Ma temo, che quest'Alma non diuenga
Combattuta dal Mondo,
Trafitta da la Carne,
Tentata da l'Inferno, e preda al fine
De l'empio Rè de la magion del pianto:

„ Que

,, *Questa vita mortal d'affanni è colma*
,, *Dal dì che nasce insin, che muore il corpo,*
,, *Ne età, ne sesso fuor di quei si scorge,*
,, *Il cui breue camino*
,, *E come vn lampo, ch'apparendo fugge,*
,, *E bugiardo è chi vanta*
,, *D'hauer veri contenti*
,, *Goduto quì nel Mondo,*
,, *Che fragil per natura il core humano,*
,, *Ne gli affanni, che dona il cieco Mondo,*
,, *Riceuer non può forza*
,, *Da terrena possanza,*
,, *Oltre, che vuol il Ciel, ch'ogni mortale,*
,, *Trauagliato quà giù viua nel Mondo,*
,, *Acciò l'otio a fuggire ogn'vn s'auezzi,*
,, *Ch'è profonda radice d'ogni colpa,*
,, *E da gli affanni la Virtù sol nasce:*
Ma sento già pur le mie stanche luci
Profondarsi nel sonno,
Tu sempre cara à Dio, dolce Maria,
Mentre riposo prendo
Habbi in custodia il corpo, e l'Alma mia.

SCENA OTTAVA

Cho. di Mus. dentro, Vriel, Orsina.

Vr. *Q*VESTA *vaga del Cielo Alba lucente, &c.*
Gli occhi de l'intelletto
Fissa nel volto mio, ben nata Orsina,
Ne ti rechino à l'Alma
Merauiglia, ò timor le mie parole,
Io sono vno de' sette

Prene-

Prencipi astanti anz'al Diuin cospetto,
Vriello nomato,
Che splendore di Dio suona in tua lingua,
Scesò per tuo soccorso
Per opra di Maria, e per difesa
Di sua Concettione immaculata,
E in van contra di te, contro di lei
S'armerà il cieco Auerno.
Che me col tuo custode
Inuisibili sempre a canti haurai,
Oltre gli agiuti de la Diua istessa,
Ch'è tal di Dio la voglia.
Mal si conosce la virtù de l'Alma
Se coraggiosa il trauagliar non soffre;
Ma tu nulla temer, discaccia homai
Ogni noia dal core,
Che vincerai di unque tu ti sia.
Fortunata donzella,
Protetta sol da Christo, e da Maria.

Ori. *Alato messaggier, deh non partire,*
Torna di nouo à rinouar mie gioie,
Con la tua bella vista;
O come l'Alma io sento
Scema d'ogni timor, d'ogni cordoglio:
Quante gratie vi rendo
Dolcissima Maria, pietoso Dio,
Che per vostra mercè tolti mi veggio
Da l'intelletto ogn'ombra, ed ogni velo,
E per mezzo d'vn Prencipe celeste
Hauete assicurata
La miser' Alma mia da' duri lacci,
Ch'iniquo contro lei tende l'inferno.
Sì che, Signor, ti prego,

Men-

Mentr'hò del tuo voler fatt'à me legge,
Che di mirar ti degni,
Con gli occhi tuoi pietosi il mio languire,
Mentre dimoro in questo
De la mia vita fatigoso corso,
E non dar tanta forza à quei rebelli
Habitator de le nere ombre eterne,
Che possino predar l'Alme redente
Col pretioso tuo sangue Diuino.
" *Deh miseri mortali,*
" *Che serbate nel cor voglie inquiete*
" *Di posseder quà giù caduchi beni,*
" *Deh mirate, che sono*
" *Ombre vane le pompe, e le grandezze,*
" *E, ch'è de l'Alma generoso fregio*
" *Di mediocre bene esser dotato,*
" *Non hauendo à portar là sù nel Cielo*
" *Quella polue, e quel cenere terreno,*
Ma pria ch'à noi si scopra il nouo giorno,
Vò ritirarmi à le mie chiuse stanze
Per tornar, lieta, à i soliti lauori.

SCENA NONA

Belzebu.

SE scampò Giliberto i fieri assalti
Di quegli huomini cattiui,
Non hò fatto però minore acquisto
Fra le Romane genti;
Ch'á molti hò fatto à Dio volger'il tergo;
Hà trouato Fidelio il gran tesoro,
E miser non s'auede,

Che

Che perdita de l'Alma è vn tal'acquisto,
Anzi de l'honor suo tanto sublime,
Mentre mostra d'hauer voglie spedite
D'osseruar le promesse
Di condar la sua Sposa in mia presenza,
Ancorch'obligo vero non lo stringa,
» *Ch'attender non si dè se ben si giura*
» *Quel, ch'è contro il douere, ò che non lice;*
Ma va per me felice ogni disegno,
» *Poiche suol la Fortuna*
» *Supplir souente à la raggion vien meno:*
Ha goduto Roberto il sacerdote,
Mercè de l'opra mia,
I falsi vezzi di lasciua donna,
Ed hor, che torna stanco, e pien di scorno,
Soffogarlo nell'acque io vò del Tebro,
E ratto qual baleno,
Vò portar l'Alma sua giù ne l'Inferno,
Doue per tal'acquisto,
Festa solenne fia per farne Pluto;
» *Che questi Sacerdoti*
» *Non hanno al mal'oprar le voglie deste;*
» *E se d'essi qualch'vn tal'hora cade,*
» *Subito s'alza, e fà ritorno à Dio,*
» *Per quei mezzi efficaci,*
» *Ch'ottiene ministrando al Sacro Altare;*
» *Ma s'auuien poi, ch'in tanti agiuti ei cada,*
» *E nel cader ne mora*
» *Più penoso per lui diuien l'Inferno;*
» *Quindi imparate voi, ch'eletti in sorte*
» *Foste per insegnare al popol pio,*
» *Che se saggi, e modesti non sarete*
» *Ne l'osseruar l'à voi commesso incarco,*

„ Troppo horribile pena vi s'appresta!
Ma già l'hora è vicina,
Ch'ei dipartito da que' sozzi amplessi
S'accosta per montar sù quella barca,
Ed io voglio di qui mirare il tutto
Per esseguire al tempo suo douuto
Il mio, per lui, ben tragico disegno;
Eccolo á punto con l'officio in mano,
Che recitando viene
Le canoniche hore di colei,
Ch'è nemica crudel de mostri rei;
Se'l cibo, onde fin'hor ti sei nutrito,
Tal t'hauesse recato il giouamento,
Come ti vaglion'hor queste preghiere;
Per certo non saresti al Mondo viuo,
Ma vieni pur, c'haurai quanto tu brami.

SCENA DECIMA

Roberto, Belzebu.

PRima d'entrare in barca,
Deuoto, recitai, qual sempre soglio,
De la Vergin le lodi;
„ Che se ben l'opre buone
„ Non son di merto alcuno al peccatore,
„ E si riputan morte appresso à Dio,
„ Pur dispongono l'Alma al pentimento,
„ Facendo il Core humile;
„ Pur giouano ad hauer del Mondo i beni,
„ E poi colà ne la magion del pianto
„ Pur soffre minor pena Alma perduta;
Nel petto, vo riper questo libretto

Pria,

Pria ch'à vogar cominci, acciò, che sia
Propitia à me Maria:
Che'n lei spero, e confido,
Mentr'è de peccator verace scorta,
" *E si vede souente*
" *Gran perigli scampar ch'in lei tien fede:*
Ecco la barca sciogli o, è già m'inuio;
Ma come fuor del lor costume vsato;
Irate, e gonfie son l'acque del Zebrol
In horrida sembianza,
Già s'inalzano l'onde,
Ohimè, la nauicella
A vacillar comincia,
Ne frenarla poss'io con questo legno,
Ne l'ingegno mi val contro quest'acque,
Perduta è l'arte in tutto,
Ohimè, misero, ahi lasso,
Almen qui fosse alcun, che m'aiutasse.

Bel. *Pur si trattiene il maledetto Legno,*
E credo, ch'ei non pera
Per quell'ordigno, che nel petto serba;
Ma pure à tuo dispetto morirai.

Rob. *Ah, che frenar non posso più la barca*
Contro sì fera, horribile tempesta,
Forz'è, che resti dentro l'acque absorto,
Mentre non sò, che farmi,
Mentre riparo alcun per me non veggio.

Bel. *Già, che'l Ciel non me'l vieta,*
Vò maggiormente perturbar quest'onde
Acciò più presto al fondo ei se ne vada,
Ed io la palma de l'impresa ottenga:

Rob. *Miser, con maggior forza*
Sento, che cresce l'impeto dell'acque

Tumi-

Tumido è fatto in alta guisa il fiume,
Lasso conuien, ch'io moia,
Deh tanto spatio almeno
M'hauesse Dio concesso,
Quanto mi fossi del mio error pentito;
Christo pietoso amante
De fragili del Mondo humani oggetti,
Damni del mio fallir dolore interno,
Non permetter, che cada entro l'inferno.

Bel. „ *Di rado è buona penitenza tarda,*
Sei questa volta data a le mie reti,
E meco soffrirai l'eterno danno.

Rob. *Deh Reina del Ciel, non far, ch'io pera;*
Tu, ch'auocata sei
D'ogni più iniquo peccator pentito,
Mentre á te mi riuolgo,
Con l'intimo del Cor supplice affetto,
Ripara, tu, pietosa,
Questa mia miserabile sciagura,
Ohimè, che più non posso, e'l piccol Legno
Ecco, che lascio in tutto in abandono,
Giá disposto à morir nel Tebro immerso;
De le torbide linfe ecco'l già pieno,
Hor mentre io mi profondo al vasto gorgo,
O del Cielo Reina alma Maria
Ti raccomando humil, l'Anima mia.

Bel. *Oh, oh sei pur caduto;*
Hor, hor vedremo se ti gioua punto
L'hauer chiamato l'odioso nome,
Ed io badar non voglio
A tuffarmi nel fiume
Per rapirmi quell' Alma,
E con le proprie man portarla al Centro,

Già,

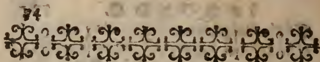
Già, che così permette
Il Rè de l'alto Regno,
Ch'à ragion contro lui comlo è di ſdegno.

CHORO.

» TEſoriera di doglie
» Impudica bellezza eſſer ſi vede,
» Trofeo de mali, e di miſerie herede,
» Ella ſceura d'Amore, Amor promette,
Fuggite, ò ciechi Amanti
Di ricettar nel ſeno
» Tal del'human compoſto atro veleno.

Il Fine dell'Attò Secondo.





ATTO III.

SCENA PRIMA.

Lucifero, Asmodeo, Belzebu, Chor. di Dem, Anima di Roberto.

Già, già, potenti Spirti,
A scorger'io comincio i degni effetti
De' vostri arditi e insuperabil vanti,
Già Fidelio caduto, à noi s'inchina,
Già la sua Sposa muterà pensiero,
Mercè di Belzebu, ch'à ciò l'indusse,
„ *Poiche donna da molti combattuta,*
„ *E lieue fronda, à cui fà guerra il vento,*
Già il Prete partiggiano, e si deuoto
De la gran Genitrice
Di colui, c'hor nel Ciel regna Monarca,
Mort è tra l'acque Tiberine absorto,
Ond io gioioso di sì ricche prede
Ho fin qui spinto il passo,
Per incontrare il nostro inuitto Spirto,
Che seco il trahe ne la magion del pianto.
Asm. *Altro à far ciò non resta, inclito Sire,*
Se non cercar, che si disunij quel male,
Che à noi per la disputa auuenir puote.
Luc *Quest è tuo peso e già ti fù commesso.*
Cho. *Hor ecco à punto Belzebu, col prete.*
Bel. *Mira, Prence supremo,*

Come colmo di glorie à te ne vengo;
Si preparino dunque a me trofei,
E pomposi trionfi,
Per far l'ingresso nel tuo Regno altero;
Vengano à mille, à mille
Per honorar le mie vittorie altere
Le tue nere Falangi, ò Rè d'Auerno.

Luc. *Olà ministri miei,*
Quest'Alma rea, senza dimora alcuna,
Di catene durissime cingete,
E si ritenga quì con noi fintanto,
Che da noi si proponga, e stabilisca
Qual si debba trionfo à questo Prence
Per mostrar di sue glorie la cagione,
E quel, che far si dè per far acquisto
D'altre sì ricche prede.

Ani. *Infelice Roberto,*
E come per sì fragile diletto
Perdesti eternamente il sommo bene?
Hor sì che ben discerno,
Quanta del danno sia la pena atroce,
Che scorger non potei, com'ella fosse
Quand'informaua il corpo:
Nobile creatura, io mi conosco,
Ma confinata, ohimè, sol per mia colpa,
Tra fiamme eterne, e tra gli eterni horrori,
Già la pena del senso
Io comincio à sentir crudele, e fera,
Perche l'horride fiamme, e spauentose,
Che portan seco questi rei Demoni
Son basteuoli à fare vn'altro Inferno,
Il mio caldo pregar più non è vdito,
Il pianger è perduto,

Il chieder quì pietà punto non gioua;
Che satelliti miei son questi Spirti,
" *E mal può dar soccorso,*
" *Chi bisogno há d'aita.*

LUC. *Taci, non più parlare Alma peruersa,*
Che prouerai ben sì quel gran tormento,
Ch'è de l'ira di Dio calice amaro.

Ani. *Ecco, misera me, pronta vbidisco,*
Che troppo mi spauenta
Il mostruoso tuo feroce volto.

Bel. *E quest' è nulla al paragon di quello,*
Che vederai ne gli affumati chiostri.

Asm. *Signor, dirò con tua licenza hor'io*
Già, che'l nostro consiglio vdir t'aggrada,
Che non si dè à costui trionfo alcuno;
Ma à me si denno il pregio, e la corona
Di così glorioso inclito acquisto,
Se solo io quello fui,
Che dal cor di costui
Tolsi deuoti affetti,
E tra gl'incendi ardenti
D'vn'impudico Amor arder lo fei,
Che s'affetto lasciuo
Ei non hauesse hauuto nel pensiero,
Non saria già piombato ne l'Inferno.

Bel. *Ecco vn'audace pretensor, che insorge,*
E le mie glorie d'vsurpar presume,
Ma vane io renderò le sue ragioni:
E sempre tuo mestier di suggerire
Ne' cori human pensier lasciui, e impuri,
E ver: ma quì, che festi
Per trar quest' Alma à i nostri eterni ardori?
Io solo, io posi in opra,

E le mani, e l'ingegno, e la fauella;
Onde concludo. qui, Prence supremo,
„ *Che da picciol periglio*
„ *Non può nascer gran premio, e molto honore.*
Asm. *Fals'è quanto rapporti;*
„ *Poiche sempre hauer deffi*
„ *Maggior mira à la causa*
„ *Più principal, che non à molti effetti,*
„ *Che succedon per essa:*
S'io fui, ch'à quest'errore, astuto, il trassi,
Come vuoi tu goder del mio trionfo?
Bel. *Il tuo principio era già nullo, s'io*
Non v'imponeua glorioso il fine.
Asm. „ *E giustitia douuta, che i cattiui*
„ *Riceuano quel fine,*
„ *Ch'al principio de l'opra si richiede.*
Bel. „ *Ma chi nel fin s'emenda,*
„ *Del principio l'error mal non apporta.*
Asm. „ *Indurre nel principio vn'huomo à i falli*
„ *E difficil'è duro:*
„ *Ma farlo poi perseuerar nel male*
„ *Stimo facil'impresa.*
Bel. „ *Anzi facil'impresa è suggerire*
„ *Vn'amorosa voglia,*
„ *Che da se stessa la Natura humana*
„ *A sì fatti pensier viue inchinata.*
Asm. „ *E cosa dura oprar, ch'vn cor deuoto*
„ *Nel fallir si sommerga,*
„ *Che quando inuolto ne gli error si troua,*
„ *L'habito da se stesso il tien sogetto.*
Bel. „ *Sporca vittoria acquista,*
„ *Chi fà cader vn'huom tra sozzi affetti.*
Asm. „ *Merta suprema gloria quel, ch'imprime*

,, *Lasciue voglie in vn deuoto Core.*

Bel. ,, *L'errar non è gran cosa à vn Cor'Amante;*

,, *Ch'in Amor la Ragione,*

,, *Ne gridando è sentita,*

,, *Ne tacendo è stimata,*

,, *Mentre ch'il senso solo*

,, *La gouerna, e possiede.*

Asm. ,, *Gran cosa è oprar, ch'il senso*

,, *A forza ponga il freno a la Ragione.*

Bel. ,, *Facil è superare human pensiero,*

,, *Ne gli effetti d'Amore,*

,, *Ch'vn'Anima gentile*

,, *Con ogni picciol canape s'allaccia.*

Asm. ,, *Facilmente s'allaccia, egl'è pur vero,*

,, *Ma, dopò, che da Amore*

,, *L'intelletto a l'Amante è tolto affatto.*

SCENA SECONDA.

Maria dal Cielo in vna Nube, Lucifero, Belzebu, Asmodeo, Anima, Choro di Demoni.

Cho. *Q*Vel, che non otterrete, hor disputate.
Ohimè miseri noi, misero Inferno,
Dunque voi non vedete
Tender le Nubi vna celeste donna?

Mar. *Vogl'io troncar la vostr'aspra tenzone.*

Luc. *Ah troppo cruda à noi Donzella infesta,*
Anco vieni à turbar le nostre gioie,
Doue meno si pensa?

Mar. *Ah scelerati, e iniqui,*
Così pensate voi portar nel centro

Quest' Alma, che fù mia tanto deuota?

Luc. *Che forsi ci vuoi toglier questa preda?*

Mar. *Tanto già fare io voglio.*

Luc. *Se morì nel peccato il Prete all'hora,*
A noi l'Alma si deue,
Nè'l Giudice Diuino vnqua permette,
Ch vn, ch'è già condennato al foco eterno
Possa vscir da l Inferno.

Mar. *Quanto tu dici è ver, ma fù quest' Alma*
Riposta quì tra vostri feri artigli,
E non già condennata,
E pria, che questa dal suo corpo vscisse,
Gia dal mio Figlio haueua
Impetrata la gratia, e la salute:
Ma che con voi quì bado?
Tolgansi i ferri da quell' Alma bona
Manigoldi d'Auerno, audaci spirti.

Luc. *Tanto poco valore in noi non regna,*
Che consentir ci faccia
A lasciarci ritoglier quella preda,
Ch'à noi vien di ragione.

Mar. *A la Madre di Christo hor v'opponete,*
Superbi, temerarij, e scelerati?
Itene tutti à Terra,
La Genetrice di Giesù vi abbatte,
E sia nota à ciascun la viltà vostra;
Sciolgansi questi nodi, che non lice,
Che siano lacci indegni,
D'vn' Alma, che fù mia tanto deuota,
Hor via sgombrate pur dal mio cospetto,
Itene maledetti al foco eterno
Pieni di duol, di rabbia, e di vergogna

Luc. *O perduto vigore*, Bel. *O Donna infausta.*

Asm. *Fuggiamo.* Ch. *In van col Cielo si contrasta.*
Mar. *Son giá spariti, e tu mia cara serua*
E buopo, che ne facci homai ritorno,
Per ministrare al corpo
I tuoi vitali vffici.
Ani. *O mia cara Signora, e quando fia,*
Che possa à pien lodarti?
Che possa à pien seruirti?
Che cosa oprar potrò con le mie forze,
Ch'vna minima parte à pagar venga
De la gratia sublime á me concessa?
Io tolta da le man de gli empi mostri
Hor fò ritorno al corpo,
Acciò faccia continua penitenza
De le mie colpe graui, e si peruerse:
Hor che fè mai Roberto
Di ben nel Mondo, che sì degno hor sia
Di riceuer tal gratia da Maria.
Mar. *Ciascun, ch'è mio deuoto*
Vien fauorito da me, da me protetto.
Recitar le mie lodi
Tù ben sempre solevi.
E poi nel terminar de la tua vita,
E nel sospiro estremo,
Il mio nome inuocasti,
Onde era ben douer, che in morte fosse
Maria liberatrice di Roberto,
Protetrice Maria del suo deuoto.
Ani. *Ma dimmi almen, qual cosa far'io debbo,*
Ch'à te sia grata, ò gloriosa Diua,
Quando vnita sarò col mio composto?
Mar. *Altro da te non chiedo,*
Se non, che tu di festeggiar t'ingegni

Con

Con pompa assai solenne il sacro giorno
Di mia Concettion pura, e sublime.

Ani. *Quanto le forze mie s'estenderanno*
Prometto d'impiegar'in sì degn'opra.

Mar. *Horsù vientene meco,*
Ch'io sì ff'a il corpo tuo vò trar dal Tebro.

SCENA TERZA

Orsina.

Qval'hor mi rappresento nel pensiero
L'infedeltà del mio diletto Sposo,
Così graue dolore il cor m'ingombra,
Che distillo per gli occhi
D'amarissime lagrime vn torrente,
E così duro affanno assalta l'Alma,
Che quasi lascia i suoi vitali vffici;
Aspra cagion del fero mio martire,
Non è fierezza, ch'in lui forsi regna,
Che l'Amor coniugal (come à Dio piacque)
Ligò due Alme in vna sola voglia;
Ma sòlo mi contende iniqua sorte
Il ritorno di lui, ch'io tanto bramo,
Cosa insolita certo è tal dimora,
Non auuenuta à me da che fui sposa;
La dura pouertà, credo, è cagione
De l'impensato insolito accidente;
Ma sian per Amor tuo, dolce Maria,
Quanti affanni soffr'io quà giù viuendo,
Mentr'euitai per tua mercè ben mille
Graui pene, alti danni, aspri successi,
Acerbissime impresse

Con aurati caratteri ne l'Alma
Le tue gratie, il tuo agiuto, e la tua palma.
So bene ò mia Signora,
Che s'arma disdegnoso,
Del gen'human l'asprissimo nemico
Contr' il mio buonpensier, contro la fede;
Ma con l'aita tua, vane saranno
Le fere insidie del bugiardo mostro,
Hor'in ciò, ch'auuerrammi.
Sempr'il voler del mio Signor sia fatto,
Ei, dal niente m'hà tratta,
Ei, mi conserua in vita,
Ei, m'hà col caro suo sangue redenta,
Et ei per sua pietà non per mio merto,
La cura haurá di questa pouer' Alma;
Senta pur questo corpo affronti, e pene,
Per amor di quel Dio, che sol per noi,
Vittima volontaria à morte corse,
Ch'io mentre haurò questa terrena salma,
Per le macchie lauar de le mie colpe,
Pentimento, e dolore haurò ne l'Alma.

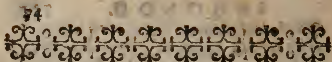
SCENA QVARTA

Pouero, Orsina.

HOr chi sarà colui,
Che per Maria darammi hoggi soccorso,
Con souuenire à le miserie mie?
Ah Mondo, Mondo ingrato, e sconoscente,
Come gli altri fai ricchi, e me dolente?
Orl. *Ah dura pouertà che mi costringi*
A non hauer pietà di chi la chiede.

Pou.

POU. *Stracciato nel vestir, mal sano, e afflitto,*
Vò mendicando ogn'hora,
Ne si troua per me pietade alcuna,
Ne v'è chi compatisca
Almen tante mie pene,
Poiche soffro pur sempre, e senza calma
Pen'al cor, fam'al corpo, e doglia d l'Alma;
Ma se prescrisse il Cielo, ch'io douessi
Soffrir l'aspro tormento,
Che mi causa il digiuno al ventre, e al core;
Vorrei morire almen (ma non di fame)
E prima del morir vedermi scarco
De lo rabbioso mio strano appetito,
Che con estremo mio graue dolore
E sferza al ventre ogn'hor, flagello al core;
Ma à me infelice, misero, e mendico
Sperar non lice che si cangi mai
L'aspro tenor de la mia dura Sorte,
Che mi conuien penare,
Trà le miserie inuolto,
Sembrando solo, fra mie pene tante,
Insepolto cadauero spirante,
E quasi disperato, in vano spero,
Per mia doglia maggior, per mio tormento,
Ristorare il mio corpo:
Madonzella quì veggio?
Pietà, cara Signora,
Pietà del bisognoso.
OR. *Hor qual bisogno è'l tuo, che sì dolente*
Quinci ti mena errante?
POU. *Pouero sono, e afflitto,*
Che non nutrisco al petto altra speranza
Fuor, che la Carità d'Alme deuote;



ATTO III.

SCENA PRIMA

Lucifero, Asmodeo, Belzebu, Chor. di Dem, Anima di Roberto.

Già, già, potenti Spirti,
A scorger'io comincio i degni effetti
De' vostri arditi e insuperabil vanti,
Già Fidelio caduto, à noi s'inchina,
Già la sua Sposa muterà pensiero,
Mercè di Belzebu, ch'à ciò l'indusse,
„ *Poiche donna da molti combattuta,*
„ *E lieve fronda, à cui fà guerra il vento,*
Già il Prete partiggiano, e sì deuoto
De la gran Genitrice
Di colui, c'hor nel Ciel regna Monarca,
Mort è tra l'acque Tiberine absorto,
Ond io giososo di sì ricche prede
Hò fin quì spinto il passo,
Per incontrare il nostro inuitto Spirto,
Che seco il trahe ne la magion del pianto.
Asm. *Altro à far ciò non resta, inclito Sire,*
Se non cercar, che si disuij quel male,
Che à noi per la disputa auuenir puote.
Luc *Quest è tuo peso e già ti fù commesso.*
Cho. *Hor ecco à punto Belzebu, col prete.*
Bel. *Mira, Prence supremo,*

Come

Come colmo di glorie à te ne vengo;
Si preparino dunque a me trofei,
E pomposi trionfi,
Per far l'ingresso nel tuo Regno altero;
Vengano à mille, à mille
Per honorar le mie vittorie altere
Le tue nere falangi, ò Rè d'Auerno.

Luc. *Olà ministri miei,*
Quest'Alma rea, senza dimora alcuna,
Di catene durissime cingete,
E si ritenga qui con noi fin tanto,
Che da noi si proponga, e stabilisca
Qual si debba trionfo à questo Prence
Per mostrar di sue glorie la cagione,
E quel, che far si dè per far acquisto
D'altre sì ricche prede.

Ani. *Infelice Roberto,*
E come per sì fragile diletto
Perdesti eternamente il sommo bene?
Hor sì che ben discerno,
Quanta del danno sia la pena atroce,
Che scorger non potei, com'ella fosse
Quand'informaua il corpo:
Nobile creatura, io mi conosco,
Ma confinata, ohimè, sol per mia colpa,
Tra fiamme eterne, e tra gli eterni horrori,
Già la pena del senso
Io comincio à sentir crudele, e fera,
Perche l'horride fiamme, e spauentose,
Che portan seco questi rei Demoni
Son basteuoli à fare vn'altro Inferno,
Il mio caldo pregar più non è vdito,
Il pianger è perduto,

E le mani, e l'ingegno, e la fauella;
Onde concludo. quì, Prence supremo,
,, *Che da picciol periglio*
,, *Non può nascer gran premio, e molto honore.*
Asm. *Fals'è quanto rapporti;*
,, *Poiche sempre hauer dessi*
,, *Maggior mira à la causa*
,, *Più principal, che non à molti effetti,*
,, *Che succedon per essa:*
S'io fui, ch'à quest'errore, astuto, il trassi,
Come vuoi tu goder del mio trionfo?
Bel. *Il tuo principio era giá nullo, s'io*
Non v'imponeua glorioso il fine.
Asm. ,, *E giustitia douuta, che i cattiui*
,, *Riceuano quel fine,*
,, *Ch'al principio de l'opra si richiede.*
Bel. ,, *Ma chi nel fin s'emenda,*
,, *Del principio l'error mal non apporta.*
Asm. ,, *Indurre nel principio vn'huomo à i falli*
,, *E difficil', è duro:*
,, *Ma farlo poi perseuerar nel male*
,, *Stimo facil'impresa.*
Bel. ,, *Anzi facil'impresa è suggerire*
,, *Vn'amorosa voglia,*
,, *Che da se stessa la Natura humana*
,, *A sì fatti pensier viue inchinata.*
Asm. ,, *E cosa dura oprar, ch'vn cor deuoto*
,, *Nel fallir si sommerga,*
,, *Che quando inuolto ne gli error si troua,*
,, *L'habito da se stesso il tien sogetto.*
Bel. ,, *Sporca vittoria acquista*
,, *Chi fà cader vn'huom tra sozzi affetti.*
Asm. ,, *Merta suprema gloria quel, ch'imprime*

„ *Lasciue voglie in vn deuoto Core.*
Bel. „ *L'errar non è gran cosa à vn Cor'Amante,*
„ *Ch'in Amor la Ragione,*
„ *Ne gridando è sentita,*
„ *Ne tacendo è stimata,*
„ *Mentre ch'il senso solo.*
„ *La gouerna, e possiede.*
Asm. „ *Gran cos è oprar, ch'il senso*
„ *A forza ponga il freno a la Ragione.*
Bel. „ *Facil é superare human pensiero,*
„ *Ne gli effetti d' Amore,*
„ *Ch'vn' Anima gentile*
„ *Con ogni picciol canape s'allaccia.*
Asm. „ *Facilmente s'allaccia egl'è pur vero,*
„ *Ma, dopò, che da Amore*
„ *L'intelletto a l'Amante è tolto affatto.*

SCENA SECONDA.

Maria dal Cielo in vna Nube, Lucifero, Belzebu, Asmodeo, Anima, Choro di Demoni.

Cho. Q*Vel, che non osseruete, hor disputate.*
Ohimè miseri noi, misero Inferno,
Dunque voi non vedete.
Tender le Nubi vna celeste donna?
Mar. *Vogl'io troncar la vostr'aspra tenzone.*
Luc. *Ah troppo cruda à noi Donzella infesta,*
Anco vieni á turbar le nostre gioie,
Doue meno si pensa?
Mar. *Ah scelerati, e iniqui,*
Così pensate voi portar nel centro

Que-

Quest' Alma, che fù mia tanto deuota?
Luc. *Che forsi ci vuoi toglier questa preda?*
Mar. *Tanto già fare io voglio.*
Luc. *Se morì nel peccato il Prete all'hora,*
A noi l' Alma si deue,
Ne'l Giudice Diuino vnqua permette;
Ch vn, ch'è già condennato al foco eterno.
Possa vscir da l Inferno.
Mar. *Quanto tu dici è ver, ma fù quest' Alma*
Riposta quì tra vostri feri artigli,
E non già condennata,
E pria, che questa dal suo corpo vscisse,
Già dal mio Figlio haueua
Impetrata la gratia, e la salute:
Ma che con voi quì bado?
Tolgansi i ferri da quell' Alma homai
Manigoldi d'Auerno, audaci spirti.
Luc. *Tanto poco valore in noi non regna,*
Che consentir ci faccia
A lasciarci ritoglier quella preda.
Ch'à noi vien di ragione.
Mar. *A la Madre di Christo hor v'opponete,*
Superbi, temerarii, e scelerati?
Itene tutti à Terra,
La Genetrice di Giesù vi abbatte,
E sia nota à ciaschun la viltà vostra;
Sciolgansi questi nodi, che non lice,
Che siano lacci indegni
D'vn' Alma, che fù mia tanto deuota,
Hor via sgombrate pur dal mio cospetto,
Itene maledetti al foco eterno
Pieni di duol, di rabbia, e di vergogna
Luc. *O perduto vigore,* Bel. *O Donna infausta.*

Asm. *Fuggiamo.* Ch. *In van col Cielo si contrasta.*
Mar. *Son già spariti, e tu mia cara serua*
E buopo, che ne facci homai ritorno,
Per ministrare al corpo
I tuoi vitali vffici.
Ani. *O mia cara Signora, e quando fia,*
Che possa à pien lodarti?
Che possa à pien seruirti?
Che cosa oprar potrò con le mie forze,
Ch'vna minima parte à pagar venga
De la gratia sublime á me concessa?
Io tolta da le man de gli empi mostri
Hor sò ritorno al corpo,
Acciò faccia continua penitenza
De le mie colpe graui, e sì peruerse.
Hor che fè mai Roberto
Di ben nel Mondo, che sì degno hor sia
Di riceuer tal gratia da Maria.
Mar. *Ciascun, ch'è mio deuoto*
Vien faurito da me, da me protetto.
Recitar le mie lodi
Tù ben sempre soleui.
E poi nel terminar de la tua vita,
E nel sospiro estremo,
Il mio nome inuocasti,
Onde era ben douer, che in morte fosse
Maria liberatrice di Roberto,
Protettrice Maria del suo deuoto.
Ani. *Ma dimmi almen, qual cosa far'io debba,*
Ch'à te sia grata, ò gloriosa Diua,
Quando vnita sarò col mio composto?
Mar. *Altro da te non chiedo,*
Se non, che tu di festeggiar t'ingegni

Con pompa assai solenne il sacro giorno
Di mia Concettion pura, e sublime.

Ant. *Quanto le forze mie s'estenderanno*
Prometto d'impiegar'in sì degn'opra.

Mar. *Horsù vientene meco,*
Ch'io stessa il corpo tuo vò trar dal Tebro.

SCENA TERZA

Orsina.

Qual'hor mi rappresento nel pensiero
L'infedeltà del mio diletto Sposo,
così grave dolore il cor m'ingombra,
Che distillo per gli occhi
D'amarissime lagrime vn torrente,
E così duro affanno assalta l'Alma,
Che quasi lascia i suoi vitali vffici;
Aspra cagion del fero mio martire,
Non è fierezza, ch'in lui forsi regna,
Che l'Amor coniugal (come à Dio piacque)
Ligò due Alme in vna sola voglia;
Ma sòlo mi contende iniqua sorte
Il ritorno di lui, ch'io tanto bramo,
Cosa insolita certo è tal dimora,
Non auuenuta à me da che fui sposa;
La dura pouertà, credo, è cagione
De l'impensato insolit'accidente;
Ma sian per Amor tuo, dolce Maria,
Quanti affanni soffr'io quà giù viuendo,
Mentr'euitai per tua mercè ben mille
Graui pene, altri danni, aspri successi,
Acciò restino impresse

Con aurati caratteri ne l'Alma
Le tue gratie, il tuo agiuto, e la tua palma.
Sò bene ò mia Signora,
Che s'arma disdegnoso,
Del gen'human l'asprissimo nemico
Contr'il mio buonpensier, contro la fede;
Ma con l'aita tua, vane saranno
Le fere insidie del bugiardo mostro,
Hor'in ciò, ch'auuerrammi.
Sempr'il voler del mio Signor sia fatto,
Ei, dal niente m'hà tratta,
Ei, mi conserua in vita,
Ei, m'hà col caro suo sangue redenta,
Et ei per sua pietà non per mio merto,
La cura haurà di questa pouer'Alma;
Senta pur questo corpo affronti, e pene,
Per amor di quel Dio, che sol per noi,
Vittima volontaria à morte corse,
Ch'io mentre haurò questa terrena salma,
Per le macchie lauar de le mie colpe,
Pentimento, e dolore haurò ne l'Alma.

SCENA QVARTA

Pouero, Orfina.

Hor chi sarà colui,
Che per Maria darammi hoggi soccorso,
Con souuenire à le miserie mie?
Ah Mondo, Mondo ingrato, e sconoscente,
Come gli altri fai ricchi, e me dolente?
Orl. Ah dura pouertà che mi costringi
A non hauer pietà di chi la chiede.

Pou.

Pou. Stracciato nel vestir, mal sano, e afflitto,
Vò mendicando ogn'hora,
Ne si troua per me pietade alcuna,
Ne v'è chi compatisca
Almen tante mie pene,
Poiche soffro pur sempre, e senza calma
Pen'al cor, fam'al corpo, e doglia à l'Alma;
Ma se prescrisse il Cielo, ch'io douessi
Soffrir l'aspro tormento,
Che mi causa il digiuno al ventre, e al core;
Vorrei morire almen (ma non di fame)
E prima del morir vedermi scarco
De lo rabbioso mio strano appetito,
Che con estremo mio graue dolore
E sferza al ventre ogn'hor, flagello al core;
Ma à me infelice, misero, e mendico
Sperar non lice che si cangi mai
L'aspro tenor de la mia dura Sorte,
Che mi conuien penare,
Tra le miserie inuolto,
Sembrando solo, fra mie pene tante,
Insepolto cadauero spirante,
E quasi disperato, in vano spero,
Per mia doglia maggior, per mio tormento,
Ristorare il mio corpo:
Ma donzella quì veggio?
Pietà, cara Signora,
Pietà del bisognoso.
Or. Hor qual bisogno è'l tuo, che sì dolente
Quinci ti mena errante?
Pou. Pouero sono, e afflitto,
Che non nutrisco al petto altra speranza
Fuor, che la Carità d'Alme deuote;

Ne la mia sola pouertà m'affanna;
Ch'è tanto grande la miseria mia,
Che valeuol saria
A destar à pietade
Le durissime pietre, inanimate;
Nacqui qui, e vissi felice
In non humile stato,
Sano di mente e di robuste forze,
Ma come volle la mia dura Sorte
Così mal sano, e pouero diuenni,
E quel, che più m'affligge e mi trauaglia,
E, che morte chiamar nulla mi gioua,
Che fuor de l'vso suo fatta pietosa,
Tolga d'affanni il cor, da fame il ventre.

Ort. La Morte dunque brami?

» Quella, ch'à prieghi humani è sempre sorda?
» Quella, che per valor vince ogni cosa?
» Quella, che sol qua giù può dirsi giusta,
» Perche egualmente contro gli animati
» La seuera sentenza ogn'hora essegue?
» Quella, che se chiamata è pur tal'hora,
» Vien da tutti fuggita?
» Quella, ch'ogn'vn la stima,
» Del germe humano debito commune?
» Mare, al cui porto ogn'vn prende ricouro?
» Passo da chi, che sia sempre temuto,
» Strale, che sempre fere oue fà mira,
» Signora à cui ciascun deue il tributo,
» D'Anima generosa vn lieto varco,
» Rimedio de gli afflitti,
» E tempestuosa, horribile procella,
» Ch'ogn'hora, ogni momento
» Squassa col suo furore i legni humani.

Pou.

POU. *Ma ben saria per me lieta, e felice,*
„ *Ch'à le crudeli, e intolerabil pene*
„ *Medicina salubre è sol la morte,*
Ma mentre in te lampeggia chiaro il raggio
De la pietà celeste,
Dona qualche conforto à questo ventre.

ORI. *Perdonami fratello,*
Che non hò cosa alcuna da donarti.

POU. *E m'hai tenuto à bada,*
Spiando i fatti miei, le mie sciagure?
Che ti venga la peste.

ORI. *Sia per lode di Christo, e di Maria;*
Ascolta pur, fratello.

POU. *Signora, che comandi?*

ORI. *Ferma, vò darti vn pane,*
Che conseruaua sol per mio ristoro,
Ch'altro in casa non v'è, ch'io possa darti.

POU. *Hor sia lodato Dio, và, ch'io t'aspetto;*
Mi pareua d'hauer gridato al vento
Se mi fossi partito à mani vote,
E senza, che costei
Con occhio di pietà mirato hauesse
Le mie necessità tanto rabbiose,
Mentr'è tanta la fame, ch'io sostengo,
Che nuoua Erestitone,
Diuorerei me stesso in vn baleno
Fin'à gli augei de l'aria pasce il Cielo,
E vole à lasciar me morir di fame;
Ma eccola, che viene.

ORI. *Prendi buon'huom, togli'homai la fame;*
E poi per l'Alma mia
Prega Christo, e Maria.

POU. *Giouentute, e ricchezza*

Facciano sempre in te fiorita stanza,
Si conserui l'honore
Eternamente intatto,
Ne sia che morbo tua salute offenda,
E tanto in vita quanto in morte mai
Reo Demon non ti tenti, ò ti flagelli,
Acciò, che scarca del composto frale
L'Anima tua ne vada
Quella cara à goder, patria felice,
Hor sì che dar'almen potrò ristoro
All'affamato mio rabbioso ventre.

Ors. *Resti il Corpo digiuno, e l'Alma afflitta*
Per amor di quel Dio, ch'io tanto adoro,
Acciò sendo la Carne afflitta, e scossa,
Non habbia tanta forza
Spirto libidinoso di tentarmi,
E resti vinto il Mondo lusinghiero
Con ogni suo celato, e aperto inganno;
Ch'amo il Ciel, sdegn'il Mondo, odio Satanno:
" *Duolsi Asmodeo ne la magion d'Auerno*
" *Quando Alma feminile*
" *Resiste schiua à gli amorosi assalti,*
E però per seruir Maria pietosa,
Co'l mio diletto Christo,
Vò sottoporre il senso a la Ragione,
Questo Corpo affligendo co'l digiuno,
" *Mentre, che la Virtù vera consiste,*
" *Nel far'al mal' e al vitio resistenza,*
" *Senza di cui ella saria mal nota,*
" *Ne Dio per altro i vitij à noi permette,*
" *Che per far, che con essi*
" *Pugni sempre Virtute,*
" *Che quanto più da vitii ell'è sbattuta,*

" L'al-

„ *Tanto fonda maggior la sua fermezza:*
„ *O felice colui, che tolerante*
„ *Gli affanni di quà giù vince, & annulla:*
Ma ecco il mio Consorte;
Si sdegnerà, perche mi troua in strada.

SCENA QVINTA.

Fidelio, Orsina.

TI salui il Cielo Orsina mia diletta,
Ecco sò pur'à te lieto ritorno.

Orf. *Ritorni sì ma parmi.*
Il tuo ritorno intempestiuo homai.

Fid. *In questa mia partenza hò fatto appunto*
Com'il Sol, che con moto violento,
Tratto dal primo mobile riporta
Il suo vago splendore ad altri Climi,
Ne per che priui del suo dolce aspetto
Ci lascia, non promette vn bel ritorno,
E per caparra ricamato lascia
Il Ciel di lucidissime fiammelle
Stampi de raggi suoi, m stre de gliori,
Da te soletto fei partita è vero,
Tratto del duolo estremo.
Dell'infelice mia pouera vita;
Ne perche stato io sia da te lontano,
Non hauei tu del mio sincero affetto,
Caparra, da cui spinto,
Io douea far'à te presto ritorno,
Oltre, che già lasciai teco ligata
Senza sciorsi giamai l'Anima mia;
Questa breue dimora,

Che

Che ritenuto m'hà da te sì lungi
Compatirsi ben deue per che sia
Honor mio, ben comune, ed vtil nostro.

Orf. *Ti compatisco in vero,*
Che dubia fui già mai de la tua fede;
" *Mancar di fè non lice à nobil Core,*
" *Non tiene Amor diuiso vn vero Amante;*
Ma s'è vero, e s'è certo, che tu m'ami,
Come mi lasci abbandonata, e sola?

Fid. *E perche mi conuiene irne di nouo,*
Là vè lungi da te fei pria dimora,
Però tel dico, acciò non habbi à male
Il mio si lungo dimorar lontano,
E sicura esser dei,
Ch'è la necessità cagion del tutto,
" *E scudo de le colpe ell'è souente.*

Orf. *Sò ben, ti credo sì che contro voglia,*
T'inuoli a le tue stanze, e al mio cospetto:
Ma vietar non mi puoi ch'io non ti segua
Douunque drizzi i passi;
Teco dunque verrò per ogni parte
Cara ancella à tuoi cenni, e al tuo volere.

Fid. *Io son contento di menarti meco;*
L'vscio di nostra casa in tanto serra.

Orf. *Chiuso è pur bene, andiamo.*

Fid. *Andiam lieti, e contenti,*
Che per strada saprai doue m'inuio.

SCENA SESTA

Vriel, Asmodeo.

Temarario ministro
Di lasciuie, e d'inganni,
A che presumi opporsi al sommo Dio,
S'al folgorar di mia fatale spada,
Pur sempre à piedi miei cader ti vedi
Vilipeso, schernito & abbattuto;
Credi forsi pigliar lasciua impresa
Quando co'l mio valore entri in contesa?
Sù non tanto tentar, vanne in eterno
Ad habitar colà nel cieco Auerno.

Asm. *Non torno mai nel mio adunto albergo*
Senz vn'Alma portar fra questi artigli.

Vri. *Ingiusto predatore,*
Di che godi portando Alme perdute?

Asm. *Almen vedo, che l'huomo,*
C'hebbe l'origin sua da terra immonda,
Non vola ad occupar le sedie nostre;
Ma voi pur troppo ò crudi et oltraggiate,
Sempre mai dando aita al viatore,
Che viue entr'al'arbitrio, e ne l'errore,
E noi senza soccorso,
Per vn minimo sol fallo mentale
Fummo dannati al sempiterno horrore.

Vri *D'eterne pene in sì crudele albergo*
Volontarij cadeste,
Senza, che alcun vi sugerisse il fallo,
Poiche in quel breue spatio,
In cui fù viator ciascun di voi,

Non prouaste di guerra assalti, o danni,
Come dal dì, che nasce, infin che more,
Proua l'infelic'huom nato di polue;
Ma'l vostro immenso fallo
Superbo, audace, e temerario fue,
Che però ciechi e stolti hor sete resi
Di vera penitenza anco incapaci.

Asm. *Dì pur quel, che t'aggrada,*
Che si vedrà cader souente l'huomo,
Vinto da nostri assalti,
Anzi oso dir, ch'in termine assai breue,
Tornerò vincitore, e trionfante,
Carco di spoglie humane
A le bolge d'Auerno horride, e strane.

Vr. *De la possanza tua non girne altero*
Cieco, e malvagio Spirto,
Che solo oprar tu puoi
Quanto per gloria sua, Dio ti permette;
Ma spesso rintuzzato
L'orgoglio tuo sarà da questa destra.
E vinto, e superato,
Tornando al cieco Regno,
D'hauer hauuto poi ti vanterai
Fell'ardir, pazza voglia, empio disegno.

Asm. *Sol per noi spenta in Cielo è la pietade.*

Vr. *Manigoldo infernale, à Dio ribello*
Ancor'à me di pareggiarti agogni?
Hor vanne con tua mente insana, e cieca
A l'incendio crudel di fiamme ardenti

Asm. *Non perch'io cada, per tornar non sono,*
Vinto risorgerò, per vincer altri,
E in opra ogn'hor porrò la forza e l'arte
De l'humane creature à danni eterni,

Peg-

Perche sentano nosco il nostro male,
E così sfogherò la pena acerba,
Che tanto mi tormenta,
Recando col mio sforzo, e col valore
Spauento à te ch' Angel di luce hor sei.

Vr. *A me pretendi di recar terrore?*

Asm. *Sì bene, e far ciò posso,*
Perche congiunta à cor inuitto hò possa.

Vr. *Codardo, e chi spauenti?*

Asm. *Te, che ti vanti esser campion del Cielo.*

Vr. *Con qual poter se sei di forza priuo?*

Asm. *Son pieno di possanza, e di valore.*

Vr. *Codardo, e senza ardire, e senza senno.*

Asm. *Hò forza, ingegno, e vinco.*

Vr. *Chi vinci, vantatore?*

Asm. *Vinco te, vinco il Mondo, e vinco il Cielo.*

Vr. *Tu te stesso perdesti, & hora vinci?*

Asm. *Il perder mio costa ben caro al Mondo.*

Vr. *Perdendo l'huom più pena à te s'accresce.*

Asm. *Godo, che l'huom con me peni in eterno.*

Vr. *Mostro spietato, e vile.*

Asm. *Tu m'ingiurij, e pur'io simil ti sono.*

Vr. *Io Prencipe del Ciel tu Infernal mostro.*

Asm. *Vedrai se posso ancor quanto tu puoi.*

Vr. *Quello solo tu puoi, che vuole il Cielo.*

Asm. *Inuidioso del mio ben tu sei.*

Vr. *Bestia pur troppo sciocca, & insensata,*
Che godi tu di bene,
Se non bene di pene, e di tormenti?

Asm. *Godo di bestemmiar quel, che ci spinse*
Colà nel carcer cieco de l'Inferno.

Vr. *Ah sacrilega lingua, e maledetta,*
Pur sì sciocco fauelli al mio cospetto?

Asm.

Asm. *Parlo, perche di te poco mi curo.*
Vri. *Superbaccio, arrogante.*
Asm. *Spirto, senza valore.*
Vri. *Vo farti hora veder s'io son potente.*
Asm. *Non puoi tù nò, ch'è il Ciel, che t'auualora.*
Vri. *Ministro son del Rege onnipotente*
Sol per fiaccare à voi l'audaci corna,
Spirti brutti e nefandi.
Asm. *Non tante ingiurie nò, ch'Angel'io fui.*
Vr. *Ma hor sei per colpa tua spirto d'Inferno;*
E perche i danni tuoi, le tue vergogne
Si palesin mai sempre,
Vientene à piedi miei vile, e negletto.
Asm. *Il Prencipe Asmodeo non farà queste.*
Vr. *Infelice vassallo*
Del Prencipe d'Auerno,
Superbo ingannator di cieche genti;
Tu, che ne i culti infami,
Idolatra rendesti il Mondo spesso,
Vieni qual crudo, ed horrido Serpente,
Fischiando, à porti sotto i piedi miei.
Asm. *Non vi verrò giamai,*
Ch'à la natura mia questo repugna.
Vr. *Hor vien, che te'l comanda il souran Nume,*
Del Cielo, e de la Terra alto Monarca.
Asm. *Ah, mi conuien venir, lasso, per terra,*
Serpendo, come Drago,
A piedi tuoi, ò di pietà nemico.
Vr. *Hor soffri à tuo dispetto*
De la superbia tua la pena atroce,
Temerario, che sei.
Asm. *Ah Sorte rea, che cruda guerra è questa?*
Vr. *Scoppia, mostro spietato.*

Asm.

Asm. *Non bastan pur le pene de l'Inferno,*
S'anco quì non mi vieni à tormentare,
Crudel severo, e dispietato Spirto?
Vri. *Hor mira, come tua superbia atterro,*
E ti calpestro scelerato, e iniquo.
Asm. *Non sei Spirto del Ciel, nò, nò, ma crudo*
Satellite d'Inferno.
Vr. *Grida pure à tua posta,*
Rediti pur d'invidia,
Sfoga pur la tua rabbia,
Così gitto per terra io la superbia.
Asm *Ricordati ò crudele,*
Che fui del Cielo anch'io ministro eletto.
Vr. *Hor di lasciuie padre, e di mensogne.*
Asm. *Lascia ch'io parta homai.*
Vr. *E doue gir pretendi, s'io ti lascio?*
Asm. *A tesser frodi, e inganni contro l'huom,*
Vr *E à discoprir le tue vergogne estreme,*
Che per terra gittato, ancor presumi.
Asm. *Vinto, non cedo, ed abbattuto, sorgo.*
Vr. *Sorgi, per far più graui le tue pene.*
Asm. *Lasciami dico homai.*
Vr *Prendi ti questi colpi.*
Asm. *Vincati la pietade*
De le miserie mie.
Vr. *Pena qui, scoppia, mori.*
Asm. *Ah m'è forza, ch'io dica,*
Ch'anco nel Cielo regna crudeltade.
Vr. *Giust'è la crudeltà contro di voi.*
Asm. *Ma non cotanto estrema.*
Vr. *Qual gastigo hor'hai tú, che non lo merti?*
Qual pena ti si dà fuor di douere?
Asm. *Doue si vide mai stratio sì grande?*

Vr.

Vri. *In tua persona, e ne' compagni tuoi*
Asm. *Ohimè non posso più patir tal pena.*
Vri. *Questi tormenti hà chi s'oppone à Dio.*
Asm. *Non posso più soffrire, ohimè, che rabbia.*
Vri. *Hor vanne via mostro superbo, e iniquo,*
Tenta pur quanto vuoi,
Opra pur quanto puoi,
Che Dio ciò ti permette
Per tua confusion per tua vergogna.
Asm. *Vado, e farò quanto di far conuiemmi;*
E spero ritornar vittorioso,
Come prouor ben spesso à danni loro
L'Vniuerso, ch'ancor sospira, e teme,
Le Cittade dal foco incenerite;
Ma s'auuiene, ch'io perda, t'assicuro,
Che ne tu, ne i Beati,
Ne Maria pur, ne Dio
Gloriar si potran del perder mio.
Vri. *Mi contento per hor di non mandarti*
Prigion colà fra tenebrose stanze,
Acciò, che tenti, pugni, e facci forza
Sol per gloria maggior de l'alta Diua,
Che poi farai ritorno
Pur vinto, oue non è lume di giorno.

SCENA SETTIMA

Cuosemo, Rienzo, Menechiello

Rie. *Campa mò, poueriello.*
Ecco tus'à la festa,
Io jera me coccate a la deiuna,
Cha dintr'à lo cappiello

Non

Non mme trouaie manco no sospiro.

Men. *Mme creo, cha te credive*
Portarete na vorza de denare,
N'è assai, cha magne tanto
Quanto non t'esce ll'Arma da lo Cuorpo?

Cuo. *O negrecato mene, cha no tuorno*
Pe non poter' à lo Munno durare
Me mpennerraggio cò no funeciello;
Campa mò, poueriello.

Rie. *Quanto cchiù nge pensammo,*
Tanto cchiù cresce la meseria nostra,
Megl'è scacciare la malanconia,
E cercare de darenge bon tiempo,
Cha così non se iogne male à male.

Men. *Sì quanno hauisse da fresoletare;*
Perche quanno lo stommach'è bacante,
Non puoi fà cosa, che te venga mparo;
E nuie che stammo à le sette sonate,
Commo volimmo darenge bon tiempo?
E non se troua chi pe caretate;
Nge defrescasse ll'Arma co no fuoruo.

Cuo. *Parlate, e non sapite, che decite,*
" *Lo Cielo và trauierzo;*
" *L'ammice sò ghiocate,*
" *Li pariente pe nuie sò ghiute à mitto,*
" *Non ngè deuotione cchiù a lo Munno,*
" *Lo ppane vale caro,*
" *Non pareno denare,*
" *Le guerre maie non mancano,*
" *Chill'è lo meglio, chi se pò arrobbare,*
" *Li guai ngè dellouetano,*
" *La famme agn'hora cresce*
" *Le meserie non passano mai, mai,*

Le bisole dell' vecchie sò perdute,
E autro non gè resta,
Che dintr'à la fontana de la morte
Ire à fare no bello papariello;
Campa mò, pouerello.

Rie. *Mettimmonge à la via,*
Che bace à lo Palazzo de lo Papa,
Ca da llà passarranno gente bone.

Men. *No sperare de bene*
Quanto fosse na maglia;
,, *Ca ssi Vorpune de lo iuorno d'hoie,*
,, *Non te danno na faua pe defrisco.*

Cuo. *E che te vonno dare,*
,, *Se comm'à no chiattillo*
,, *Te zucano lo sango*
,, *Ad ogne sforcenato pezzentiello*
Campa mò, pouericllo.

Rie. *Pare ca simmo arriuate à la strata,*

Men. *Sì mettimmonge il'vno accanto all'autro,*

Cuo. *Et abboscammo quarche tozzetiello*
Campa mò, pouericllo.

SCENA OTTAVA.

Giliberto, Cuosemo, Rienzo, Menechiello.

SOno di casa ben per tempo vscito
Solo per ritrouare il mio fratello
Co'l seruo suo, che seco ogn'hor si mena,
Per dubio sol, che mentre quei ribaldi
Non potero ammazzarmi,
Vccidessero loro in vece mia;

Ma

Ma non sò da qual parte hora inuiarmi,
Che irresoluto il piede,
Non sà trouar per lui strada opportuna;
Misero Gilberto,
Che non prouasti mai vero diletto,
Da che la Madre tua ti diede al Mondo,
„ *Turba i contenti altrui spesso Fortuna,*
„ *Perche quà giù non lice*
„ *Esser ad huom mortal sempre felice;*
Voglio drizzare il passo
Verso la strada del Papal Palaggio,
Perche mentre colà la festa è grande,
Non è gran cosa, ch'iui
Il mio fratel ritroui.

Men. *Eilà senco parlare.*

Rie. *Songo gente deuote.*

Cuo. *Campa mò, pouericllo.*

Men. *Bello patrone mio na diesilla*
Pe ll' Arma de li muorte.

Rie. *E te volimmo dire*
La ratione de Santo Giaseppe.

Cuo. *Campa mò, pouericllo.*

Gil. *M'era vscito di mente*
Di souuenir quei miseri mendici,
Et ecco già ch'à tutti
Vo far larga limosina,
Fratelli miei prendete.

Men. *Sia ngratiato sempre Giesù Christo.*

Rie. *E laodata, e ngratiata sempre sia*
La Vergene Maria.

Cuo. *Campa mo, pouericllo.*

Gil *Piacciaui ricordarui,*
Di pregar Dio per me, cari fratelli.

Men. *Lo facimmo senz'autro.*
Rie. *Chesso se nce ntenne*
Men. *Ora te, manco male*
Ca potimmo campare stammatina.
Rie. ,, *Prouede à le formiche*
Lo Dio nuostro saccente,
E a nuie volea farenge morire,
Vh quanto si sciaurato, amaro tene.
Cuo. *Priesto no cchiù facimmo quarche bene.*

SCENA NONA

Belzebu, Cuosemo, Rienzo, Menechiello.

F Vggitiuo contento hebbe l'Inferno,
Allegrezza apparente
Fù la mia, vinsi e trionfai, sol'io,
Et altri hebbe la gloria di mie palme;
Io vinsi si ma la vittoria mia
Fù mia perdita infausta,
Che la Vergin concetta, e preseruata
Da colpe e da peccati,
Mi tolse, ohimè la preda,
Ch'acquistata m'hauea con tanti inganni.
Mi tolse quel buon Prete,
Ch'io tanto hauea già d'acquistar bramato,
Ma quel, che per l'Inferno assai peggiore
E. che costui publicherà nel Mondo
Questi di lei così mirabil fatti;
Sarà Tromba sonora
De la sua purità sì celebrata,
Onde l'Anima sua non sol sia salua

Per tai deuoti effetti,
Ma sarà gran cagion, ch'à noi sian tolte
Altr' Anime infinite:
Ah Roberto, Roberto,
Vincesti, pur vincesti,
Ma con l'agiuto di colei, ch'ad onta
Nostra ogn'hor ci schernisce, e ci tormenta;
Ma di sì graue mia sofferta offesa,
Farò cruda vendetta,
Che se cade schernito, & abbattuto,
Son risorto più crudo, e più superbo;
Non solo à danni tuoi prete infedele;
Ma di tutte le genti:
Mal per te sorgo ò Roma,
Ch'in breue prouerai
Ciò, ch' oprar puote vn sì sdegnato spirto,
„ *Poiche souente auuien, che soffra vn'huomo*
„ *E trauagli e dolori*
„ *Per euitar dopoi pene maggiori,*
E poi che l'ira mia sfogar non posso
Teco Prete mal nato,
Ma tanto à Maria grato,
Vò cercar di sfogarla
Quì con questi mendici che pur grati
Sono à lei, sono al Figlio, e à tutto il Cielo,
Con adoprar qual che sottile inganno;
O poueretti ch'alberghiar pessiate
Doue albergh'io nel verno, e nel Estate,
Questo giulio prendete,
Giustamente partendolo fra voi,
E non orate nò, ch'io non lo bramo.

Men. *Dio te lo ffaccia azziette.*

Rie. *E all'Arma toia porzì.*

Cuo. *Camparrimmo pe hoi nuie pouerielle.*

Men. *Mò si ca chill'ammico fà bottune,*
Ca n'hà la parte soia de lo guadagno.

Rie. *S'isso volea la parte*
Co nuie deuea venire.

Cuo. *Che nne volimmo fare*
De ssi dicer',e dssemo,
Io non pozzo pensare à chello d'autro,
Vasta ca penso à li mal'anni mieie,
Attennimmo ccà sulo à li guaie nuostre;
Che ve pozza venire lo scartiello.

Rie. *Sì troppo zerriuso*
Pe no muodo de dicere.

Men. *Statene zitto tù,ca senco gente,*
Nò chiù sataniare.

Cuo. *Campa mò poverselle.*

SCENA DECIMA.

Alessandro, Cuosemo, Rienzo, Menechiello.

IO son tanto confuso,
Che non sò quel, che farmi
Ne la famosa disputa da farsi;
Conosco sì conosco,
Ch'il falso di difender mi conuiene,
Perche souente hò detto
Quanto di sostener hoggi pretendo,
Vo ritirarmi in casa,
Ed aguzzar l'ingegno hor ne' pensieri
Di ciò che deggio dir per l'honer mio,
Perche non lice ad huomo,ch'è d'esser graue

" *Il contradirsi in quello,*
" *Che tante volte ha detto, e confirmato.*
Cuo. *Aiutate à campà no pouerello.*
Rie. *No povero cecato.*
Men. *Na diasilla all' Arma de li muorte.*
Ale. *Vo sounenir quei poueri, ed abietti,*
" *Ch' oue non è pietade,*
" *Ne bontà ne virtù non hanno albergo;*
Tò, fratelli, prendete,
E per l' Anima mia
L'alto Rettor del Ciel spesso pregate.
Ri. *Nce sarrimma obrecate.*
Men. *Lo boglio fare assai de bona voglia.*
Cuo. *Pregarrimmo li Sante*
Pe bui mò tutte quante.
Ale. *Restate in pace à Dio.*
Cuo. *Vá a la bon'hora,*
Che puozze sempre hauè meglio Fortuna,
Ca n'haue hauuta ziomo Carcariello,
Campa mò pouerello.
Rie. *Io ve iuro pe ll' Arma de lo premete,*
Ch'haue fatta la ionta
A lo Liuro, che Lesena se chiamma,
Ca hoie buone iammo.
Men. *Che buone, buone frate,*
Li tiempe antiche songo già passate.
Cuo. *Hoi ngè perzona, che se te vedesse*
Scire ll' Arma, e lo spireto da fotta,
Non te darria de robba
Quanto potesse ngorfire n'auciello,
Campa mò, pouerïello.
Rie. *Ma che buò fare, vasta ca campammo.*
Men. *Ma campammo co stiento, e co spremmiento.*

Decea mesſè Chiommiento,
Chine nſi ncanna de laſſame ſtare.

Cuo. *E de tormiente carreche, e de guaie*
Manco ſe foſſe quarche ciucciariello,
Campa mò, poueriello.

Rie. *Non c'è auto à ſto Munno, che gaudere,*
E pigliare lo tiempo commo vene.

Men. *Sì quann' hai li felluſſe.*

Cuo *E ſe non hai li friſole, e l'argiamma*
Agro deuiente comm' à lemonciello
Affritto, e pouerello.

Rie. *Me pare, ch'eie ll'hora de magnare,*
Sarria buon' à sbignare guatte, guatte.

Men. *Spartimmoce lo giulio de primmo.*

Cuo. *Prieſto ſpartimmongillo,*
Cha voglio bello palil o, palillo.
Ire à la chianca ſempre à la ncorrendo
Ad accattà no bello coreciello,
E farelo affritto'ntiamello.

Rie. *Piglialo, e s'è d'argiento,*
Damme la parte mia de caalle,
Cha poco mme ne curo.

Cuo. *Nò ll'haggio hauuto io*
A Menechiello creo, che ll'haggia dato,
Parla meſſè cecato.

Men. *Vuie voliſte abburlare,*
E non ſtapite cha nò ll'haggio hauuto.

Rie. *Me pare de vedere hoi benedetto;*
Cha farraggio corrimo à ſta facenda;
Meſſè Cuoſemo mio facimmo prieſto.

Cuo. *Hora, chiſt'è no triuolo da vero,*
Meſſè Rienzo mio bello,
Non fai tù buono, cha t'haggio tenuto

Ficca-

Piccato sempre pe ssi dintr'all vuocchie
De lo pertuso ae st'offritto Core,
E cha chiù priesto mme farria passare
Co Lanza ne ffecata à la cepolla,
Che te desse desgusto,
L'hauerrà hauuto ch sso,
E pe nge fà corriue à tutte duie,
Mò và decendo, cha l'hauimmo nuie.

Men. *Messè Cuosemo mio tu non ffai buono,*
Se mme pretiende, cosse parolelle,
Farence bello la varua de stoppa.

Cuo. *O io song'io, ò sò quarche cetrulo,*
Vu'e decite da vero, ò mme burlate?
Vi cha non songo io quarche aseniello,
Se be sò poueriello.

Rie. *Mme pare, cha girammo*
Iusto comm'à na rota de molino,
Mò sì mme nzorfo buono.

Men. *Tiente razza de gente, che trou'io;*
Se credeno de fareme corriuo,
Mò sì cha lo tabacco
Me corre pe lo naso,
Dateme priesto chello, che m'attocca,
Se non volite, che deuenta n'autro.

Cuo. *Nò cchiù parole, cha mm'hauite acciso,*
Vuò, che ne votta mo li vine vuostre?

Riè. *Vuie bello me mandate*
Iusto comm'à pallone.

Men. „ *Nullo sape li guai de lo pegnato,*
„ *Meglio de la cocchiara, chè le proua,*
Tu ll'hauarrai pigliato,
E fai de lo nozente.

Cuo. *Che d'è? che d'è? affè, cha duro, duro,*

E pò mme vedarraie appiccecare
Comm'à no zorfariello
Nzutto ca sò secato e pouueriello.

Rie. *Io de la fumme comm a ciuccio, arraglie,*
E mme tiene a la cammara de miezo,
E mme sfimmate quanto va na fauaȝ
O vommecate mo la parte mia
O ve squarto pe miezo tutte duie?

Men. *V'gl'io da vui lo riesto,*
Latre, oss ssi ve figlie de pottana,
O tutte due ve caccio da sto Munno?

Cuo *Chesto si nge volea pe connemiento;*
Ma Cuosemo è da santo,
Che ve farrà ntorzare lo voccone
Dintr'a lo cannarone.

Rie. *Nò la volite propio fornire?*

Men. *Non volite cacciare li denare?*

Cuo. *Non mme volite dà la parte mia?*

Rie. *Ah mariuole, latre.*

Men. *Razza de malantrina.*

Cuo. *Facce de caperrune.*

Rie. *Annate ste grisommole.*

Men. *Spollecate mò st'ossa.*

Cuo. *Ohimè la capo, piglia.*

Rie. *Ohimè, ca sò caduto,*
Ma nò la passarai, doue si ghiuto.

Men. *Ohimè ohimè li rine;*
Ma non sanato de quaranta mise
Sonne la vai sta vota.

Cuo. *Pigliate stà confiette preparate.*

Rie. *Zitto, ca ve farraggio*
Vedere belle pecare abballare.

Men. *Cride d'hauere chiù forza de mene?*

Cuo.

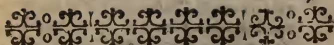
Cuo. *Damme la parte mia, cane cornuto.*
Rie. *Tutte iarrimmo nterra.*
Men. *M'haggio spezzato n'huosso de no dito,*
Ma se torno à trouare lo mazzone
Ve voglio mbrognolare lo caruso.
Cuo. *Ah figlio de no perro,*
Piglia sto secozzone.
Men. *N gratia Dio, e la mazza, ch'è perduta,*
Ma non te manno á premette
Pe penetentia, fate?
Cuo. *Non dubetare, piglia la resposta.*
Men *Vuete st' vuono frisco,*
E pò te gliutte ste nespola ammare.
Cuo. *Si tu si tuosto, io só, comme na preta,*
Pigliate sti voccune saporite.
Rie. *Et io nge vao pe mmiezo,*
Date quanto volite,
Ca la pena nn'hauite da pagare;
Buon'è, c'haggio na mazza;
Hora pigliate vui, mò, che ve tocca.
Cuo. *Ohimè lo ceruecone, ohimè le rine s*
Fui fui quanto puoie.
Men. *Sarua, sarua da llà, ohimè lo fronte,*
E Sto mmardisto cantone mm'haue acciso,
Oh, oh, chest'è la via.
Rie. *Iate addoue volite,*
Cà non voglio essè propio corrino.

CHORO.

„ OPri pur la Fortuna ogni sua possa
„ Contro d'vn'huom costante,
„ Ch'ei sarà à colpi suoi duro diamante;
„ Più tra gli oltraggi, intrepido, s'estolle,
„ Che con voglia sicura, e ben composta,
„ Ogn'ingiuria di Sorte ogni dispetto
„ Tien per esca del Cor, per cibo al petto.

Il Fine dell'atto Terzo.





ATTO IIII.

SCENA PRIMA.

Roberto.

CHi darà tante lagrime à quest'occhi,
Che basteuoli siano à far duo fonti
D'inconsolabil pianto?
Chi darà forza à l'Alma, aita al Core,
Ch'ella non fugga, e questo non si spezzi
Nel soffrir'il dolor, che mi tormenta?
Io dunque son pur quel, che fui promosso
Per istruire al Diuin culto i cori?
Per ministrar di Christo i sacri segni?
Ah che tal non son, nò, che fatto sono
Stanza d'iniquità Nido di colpe,
Sacerdote impudico,
Non caualier di Christo;
Ma ministro del Rè del pianto eterno;
Haurai pur'occhi e fronte, haurai pur Core
Per rimirar per comparir nel Mondo?
" Ch'vn vitio tanto più si taccia, e nota,
" Quant'è in grado maggior chi lo commette,
Io pieno d'ogni error drizzare i passi
Per le fallaci strade del'Inferno?
Io nutrir nel mio Cor mille peccati,
E viuer sempre senza auuedimento?
Io di Religione sotto l'ombra

Serbare ottusa l'Alma,
Che non hauea giamai
Zelo di carità, di Dio timore,
Ne sentimento alcuno
Di pensiero, ò dolore?
Salij, mistr, salij
Per l'erto Monte de lascivi errori
Fin tanto che poggiai
D'ogn'altra sceleraggine la cima;
Ma tu Rettor de la suprema soglia,
Che pietoso donasti à me la vita,
E per cui viuo ancora,
Al dishonesto hor già pentito Amante,
Benigno, hoimai perdona;
E se la mia Signora intercedendo,
Mi toglieste à l'Inferno,
Piacciati conseruarmi in guisa tale,
Solo per tua pietà, non per mio merto,
Che resti illeso da i rapaci artigli
De i mostri superbissimi d'Auerno:
Conosco ben, ch'assai fui stolto, e cieco
Nel seguitar del Mondo i vani affetti,
Onde l'Anima mia resto macchiata,
Ma bandit'e dal cor la cieca voglia,
Che giam hauea recato
Vergogna in vita, e pena eterna in morte,
Non mi sarà più graue,
Confessando il peccato,
L'Alma lauar con penitenza intera;
Non mi sarà noioso,
Il raccontare à l'Vniuerso tutto
Le fraudolenti mie sciocche maniere,
Che con colpe mortali,

Errai, prete sfacciato, ed impudico,
Che per farmi tener per santo, e casto,
Hebbi la penitenza sempre à scherno.
E per esser giá morto ne' peccati
Dannato fui nel tenebroso inferno;
Ma, che per opra sola
De la Madre purissima di Christo,
Superato l'Inferno,
L'aurea luce del Sol di nuouo, io godo,
Che la Diuina onnipotente forza
Ad huom reo, qual io son giamai concede;
Quindi, quindi imparate,
O superbi mortali.
A seguir di Maria le sagre scorte,
Quel titol festeggiando
Di sua Concettione immacolata,
Mentre, ch'ella per me, come vedeste,
Vinse la Morte, e superò l'Inferno.
Ma che più bado homai?
E, che al tempio non corro
A confessar l'enorme colpa mia?
E à render gratie à Christo, ed à Maria?

SCENA SECONDA.

Domasco, Roberto.

Sia pur lodato il Ciel, che t'incontrai,
Intera quasi hò la Città girata
Solo per ritrouarti, dubitando,
Che'l fallo tuo sconcerto non restasse;
Rob. *Deh che poco mi cale, amato seruo,*
Che si scopra nel Mondo,

Che menai vita oscena, ed impudica,
Che tacerlo non lice,
Acciò, che sappia ogn'uno
L'immense meraviglie di Maria.

Dom. *Che ascolto, poco inanzi, tanto accorto*
Eri de l'honor tuo cauto custode,
Et hor vuoi, che si scopra il tuo fallire.

Rob. *Son morto, ò caro Figlio,*
E per pietà di Christo, e di Maria,
Mi trouo fuor del tormentoso Inferno,
Prouato hauedo pria
Le sue pene indicibili, e crudeli
Si che tener più non già voglio occulto
Quel, c'han fatto per me Christo, e Maria.

Dom. *O tu vaneggi, ò mi vuoi dar la berta;*
Se viuo ti vegg'io, come sei morto?

Rob. *Son morto, & hor son viuo*
Per l'estrema clemenza del mio Christo.

Dom. *Io non credo sognare,*
Se tu sei morto, come parli e spiri?
Com'esser può, ch'vn'huomo,
E sia morto e sia viuo à vn punto istesso,
Se questo contradice a la natura?

Rob. *Quanto tu dici è vero,*
Se fra questo parlar non fosse ascoso.
Vn miracolo grande di Maria.

Dom. *Hò caro di saperlo.*

Rob. *Vientene meco al tempio, ou'hor m'inuio,*
Che'l tutto per la strada ascolterai.

Dom. *Andianne pur, che sol questo desio.*

SCE-

SCENA TERZA

Orsina, Fidelio.

CHe strada è questa insolita, deh doue
Mi conduci ò mio sposo?
Fid. *Senza timor vien meco*
Che l'esser qui sarà per vtil nostro.
Orſ. *Puntura acerba di crudel dolore*
M'offende l'Alma il Cor, la Mente, e i Sensi.
Fid. *Deh non turbare il tuo leggiadro viso,*
Ne distillar da tue serene luci
Liquide perle, e sì viuaci argenti.
Orſ. *Ohimè son quasi morta.*
Fid. *Deh non più sospirar Consorte amata,*
Che mi passano l'Alma i tuoi sospiri;
Ma festeuole, e lieta,
Vieni pur meco, oue il destin ci guida.
Orſ. *Io vengo, ma presaga l'Alma mia*
Teme di qualche fera aspra suentura.
Fid. *Lieto sarà per noi questo bel giorno;*
Ritornerai nel tuo primiero stato,
Ne fia, che più t'affanni
Di dura pouertà l'estremo incarco.
Orſ. *Voglia il Ciel, voglia Dio,*
Che non ci sopragiunga auuenimento,
Che dannoso, ed horribile ci tolga
L'honor, la Vita, e l'Alma.
Fid. *In breue haurai con tua dolcezza estrema,*
(Che dirlo hor non mi lice)
Vero honor, lieta vita, e salua l'Alma;
Sì che senza dimora, andianne pronti

Per si felice strada.

Orf. Pregar ti vò pria, che di quà partiamo,
Ch'vn dono di concedermi ti piaccia.

Fid. Quanto vuoi, quanto chiedi
Ti sia concesso, mentre teco io sono
Prodigo donator di quel, che brami.

Orf. Sol chieggio in quello à noi vicino tempio,
Entrar prima, che parta
Quanto à l'alto Motor de l'Vniuerso
Raccomando quest' Alma;
E quanto l'vso adempio, e sodisfaccio,
Ch'è di pregar Maria con caldo affetto,
In tutte l'opre, che di far mi accingo.

Fid. Vuoi deuota pregar l'eterno Dio,
E la sua Madre intatta alma Maria,
Fà pur quanto tù vuoi, contento io sono,
Pur, che sia con prestezza,
„ Che spesso il breue orar trapassa i Cieli.

Orf. Sì, sì, che non farò lunga dimora.

Fid. Io ne vò con fiducia, e molto lieto
Per l'immenso tesor, c'hò ritrouato;
Ma pur pauento il fin di questa impresa:
Misero, e che faria s'hora oscurasse
Torbida nebbia di vergogna impura
De gli antenati miei l'almo splendore?
„ Qual'atto vil non fà pouera gente
„ Per sollleuarsi da miserie, e pene?
Ah, che del poco esser douea contento,
Che non mi saria mai venuto meno,
Se scouerto à gli amici hauessi il tutto,
„ Difetto abomineuole, ed indegno
„ E l'ingorda auaritia ad ogni core;
Misero, non vorrei,

Che sol per diuenir ricco ad vn tratto,
Mi trouassi dopoi
Priuo d'honor, di vita, e di mia Sposa;
Ohimè, se ciò m'auuiene,
Potrà soffrir si fatta ingiuria l'Alma?
Pur, se ciò sia celato,
Solo sarà di me Giudice Dio;
Ma, miser, non m'accorgo,
" *Che chi le cose per vergogna, occulta,*
" *Maggior oblígo tien poi di vergogna,*
" *Che più deue arrossirsi*
" *Ciascun di saper esso il proprio fallo,*
" *Che, perche altrui lo sappia,*
" *Che niun più, ch'à se stesso obligo serba;*
Doue parlando mi raggiro, ò folle?
La Morte sarà fin d'ogni mio male,
Che se buopo mi fia,
Coraggioso n'andrò contro la Morte,
Pur si potria fuggire
Questo periglio, u volontario corro
Con non cercar quel spauenteuol huomo,
Ch'il tesoro trouar mi fè, cortese,
" *Ma non è conueneuole à chi deue*
" *Osseruar la parola, atto scortese,*
E se tanto mi lice, andronne dunque,
Intrepido, à trouar, chi mi fè bene,
E sia pur, che si voglia,
Che prima di soffrire onta, ò vergogna,
Per cagion de l'honor di mia consorte,
Farò più tosto trarmi il cor dal petto;
Che sol mi basterà, che poi si dica,
Ch'oprai quanto potei,
Per saluar le promesse, e l'honor mio,

Poiche mi aggrada pur, che sempre resti
Questa infelice vita
Riguardeuo l'essempio di costanza,
Lagrimeuole speglio di pietade.

SCENA QVARTA

Maria, Fidelio.

SV sposo mio andiam doue tu vuoi;
Ma prima auuerti bene à quel, che fai.
Fid. *Io l'hò ben'auuertito e ben pensato.*
Mar. ,, *Non può regnar virtute in Core humano,*
,, *Se Raggion naturale oppressa giace;*
,, *E colui può chiamarsi huomo prudente,*
,, *Ch'l'vso di raggione al petto serba,*
Ma tu, come insensato non t'accorgi,
Quant'erri nel portarmi, ò quanto falle
Tua mente in trauiar dal dritto calle.
Fid. *Non persuadermi più quel che nociuo*
Sembra forsi al tuo senno, al tuo pensiero,
Ch'à me gioueuol pare
L'andar'in luogho strano, ou'hor m'inuio.
Mar. ,, *Folle pensier di trauiato Core*
,, *In breuissimo tempo*
,, *Suanirà, che non tien ferme radici;*
Hor chi de la tua vita t'assicura?
E chi saluezza a l'honor tuo promette?
Così dunque t'inuij
Sconsigliato, e dolente
Ad atto empio, ed indegno?
Aprigli occhi al tuo ben, mira, che fai,
Prendi costante, e forte

DA

Da le mani di Dio la pouertade,
Che così impari à disserrar le porte
De la bella del Ciel Reggia beata;
Deh pensa in ciò pur ben Fidelio amato,
„ *Che quell'è'l vero stato, che si troua*
„ *Ne la Virtù de l'huomo, per natura,*
„ *In oprar quel che dè con gran prudenza,*
„ *E tanto d'ogni stato è maggior questo,*
„ *Quanto assai piú sublime esser si scorge*
„ *Il natural de l'huomo alto domino,*
„ *Che non è quel de i ben de la Fortuna,*
Ma tu d'Aspido fiero assai più sordo
Chiudi (stolto) l'orecchie
A i dolci incanti de le mie parole.
Che non vedi quai trame
Misero ed infelice,
Ti machina ingannevole l'Inferno.

Fid. *Più non mi predicar, c'hò bene vdito*
Ciò che dici, che cianci, e persuadi,
Poiche conuiemmi andar doue dispośi,
E vi siam presso homai.

Mar. *Hor, hor t'accorgerai di quant'hò detto.*

Fid. *S'armi tutto l'Inferno à danni miei,*
Che nulla di ciò curo;
Ma ecco á punto vien chi vò cercando.

SCENA QVINTA.

Fidelio, Belzebu, Maria:

Cortese gentil'huom, saluiti il Cielo;
La mia moglie portai, come promiśi.

Bel. *Ohi-*

Bel. *Ohimè, che veggio? ahi lasso.*
Ogn'hor à me s'apparecchia.
Vn'ingegno si prepara,
La fuga m'è vietata,
Ohimè misera, ohimè.
Fid. *Che parli frà te stesso?*
Snoda la lingua tua, ch'ogn'vn ti ascolti.
Bel. *Snoderò la mia lingua*
Sol per ingiuria tua, Fidelio ingrato.
Fid. *Io non credo d'hauer commesso fallo,*
Che del nome d'ingrato, hor quì sia degno.
Bel. *Così dunque s'osseruan le parole?*
Così dunque credei, troppo cortese,
A tue finte promesse?
Fid. *Credo il promesso hauer atteso à pieno.*
Bel. *Mensognier, mentitore,*
Infedel, traditore,
Maluaggio mancatore, inosseruante,
E questo il guiderdon, che tu mi rendi?
E questa la promessa hor, che m'attendi?
Miserabili voi Spirti d'Inferno,
Che vilipesi sete anco da vostri.
Fid. *Deh non tanto gridar; ma dimmi solo,*
Che fallo hò contro te giamai commesso?
Bel. *La Sposa, ou'è, che di portar dicesti?*
Fid. *Eccola, vedo ben, che non vaneggio.*
Bel *Questa dunque è tua Sposa?*
Fid. *Quest'è la Sposa mia, che più contesa?*
Bel *Menti bugiardo, iniquo,*
Che sei sepolto dentro vn mar d'inganni.
Fid. *E chi dunqu'è costei,*
Mentre non sembra à te, che sia mia moglie?
Bel. *Quest'è di tutti i Ciel l'alta Reina,*

Ma-

Maria madre dignissima del Verbo
Sotto la forma de la tua consorte.

Fid. *Pietà Signora mia del peccatore,*
Ecco pentito, e humil mi gitto à terra.

Mar. *Nulla temer Fidelio, che ciò sia*
Per via maggior salute
Del tuo Corpo, e de l'Alma:
Ma tu, superbo, e temerario mostro,
Ond'hai tanto ardimento,
Che stampi dou'io son l'orme ferine?
E pur già ben ti è noto,
Ch'al solo comparir del mio sembiante,
Resta la cana affumicata, e nera
Vilipesa, confusa,
Attimorita, e smorta,
E quando inalzo, ò spiego
Di mie glorie il vessillo,
Lo stendardo infernale à terra cade;
Non sai tù, che tremante si dilegua
Ogn'empio mostro dal mio puro aspetto?

Bel. *Conosco, che sei quella,*
Il cui valore ogni valore auanza;
Anco sò ben, che spesso
Suoli di Dio frenar l'irata destra,
Onde, miser, s'io son da te abbattuto,
Già la perdita mia non tengo à vile,
Perche non è gran fatto,
Che chi pon freno al Ciel, l'Inferno abbatta.

Mar. *Son vittorie di Christo i miei trofei;*
Ma tù confessa pure à tuo dispetto,
Perche tentar con tanto orgoglio ardisti
Orsina al Rè del Ciel cara, e diletta?

Bel. *Vuuuuuu questo tù vuoi, ch'io dica?*

Bel. *Ohimè, che veggio? ahi lasso,*
Oue à me s'apparecchia,
Vergogna si prepara,
La fuga m'è vietata,
Ohimè misero, ohimè.
Fid. *Che parli, frate Bisso?*
Snoda la lingua tua, ch'ogn'vn ti ascolta.
Bel. *Snoderò la mia lingua*
Sol per ingiuria tua, Fidelio ingrato.
Fid. *Io non credo d'hauer commesso fallo,*
Che del nome d'ingrato, hor quì sia degno.
Bel. *Così dunque s'osseruan le parole?*
Così dunque credei, troppo cortese,
A tue finte promesse?
Fid. *Credo il promesso hauer atteso à pieno.*
Bel. *Mensognier, mentitore,*
Infedel, traditore,
Maluaggio, mancatore, inosseruante,
E questo il guiderdon, che tu mi rendi?
E questa la promessa hor, che m'attendi?
Miserabili voi Spirti d'Inferno,
Che vilipesi sete anco da vostri.
Fid. *Deh non tanto gridar; ma dimmi solo,*
Che fallo hò contro te giamai commesso?
Bel. *La Sposa, ou'è, che di portar dicesti?*
Fid. *Eccola, vedo ben, che non vaneggia.*
Bel *Questa dunque è tua Sposa?*
Fid. *Quest'è la Sposa mia, che più contesa?*
Bel *Menti bugiardo, iniquo,*
Che sei sepolto dentro vn mar d'inganni.
Fid. *E chi dunqu'è costei,*
Mentre non sembra à te, che sia mia moglie?
Bel. *Quest'è di tutti i Ciel l'alta Reina,*

Maria madre dignissima del Verbo
Sotto la forma de la tua consorte.
Fid. *Pietà Signora mia del peccatore,*
Ecco pentito, e humil mi gitto à terra.
Mar. *Nulla temer Fidelio, che ciò fia*
Per via maggior salute
Del tuo Corpo, e de l'Alma:
Ma tu, superbo, e temerario mostro,
Ond'hai tanto ardimento,
Che stampi dov'io son l'orme ferine?
E pur già ben ti è noto,
Ch'al solo comparir del mio sembiante,
Resta la cana affumicata, e nera
Vilipesa, confusa,
Attimorita, e smorta,
E quando inalzo, ò spiego
Di mie glorie il vessillo,
Lo stendardo infernale à terra cade;
Non sai tù, che tremante si dilegua
Ogn'empio mostro dal mio puro aspetto?
Bel. *Conosco, che sei quella,*
Il cui valore ogni valore auanza;
Anco sò ben, che spesso
Suoli di Dio frenar l'irata destra,
Onde, miser, s'io son da te abbattuto,
Già la perdita mia non tengo à vile,
Perche non è gran fatto,
Che chi pon freno al Ciel, l'Inferno abbatta.
Mar. *Son vittorie di Christo i miei trofei;*
Ma tù confessa pure à tuo dispetto,
Perche tentar con tanto orgoglio ardisti
Orsina al Rè del Ciel cara, e diletta?
Bel. *Vuuuuuu questo tù vuoi, ch'io dica?*

Mar. *Questo vò che tu scopra, e con chiarezza,*
Mentre così vuol Dio, così voglio io.
Bel. *Ah, ah, ah la tentai,*
Che fù troppo deuota
Di tua Concettione immacolata.
Mar. *Ardisci dunque opporsi*
Con fieri inganni al mio valor supremo?
Osi dunque tentare
Chi riuerisce me con puro affetto,
Qual degna Madre de l'eterno Verbo?
Hor'acciò sian più conte a l'Vniuerso
L'abbomineuol tue sozze maniere,
Vò, che palesi hor hora,
S'io hebbi macchia alcuna di peccato.
Bel. *Non m'astringere à dir queste parole,*
Habbi di me pietade,
Perche s'io ciò dicessi,
Sarei poi condendato entro il maggiore,
E spauenteuol foco de l'Inferno.
Mar. „ *Giustitia rigorosa non permette,*
„ *Che s'vsi à i rei pietade;*
Confessa hor'hora in nome de l'Eterno
Dio quanto io t'hò richiesto.
Bel. *Ah che contro di te celeste donna,*
Non hà poter'alcun l'atra Cauerna,
Mentre ch'il tuo composto
Per gratia speciale, onnipotente,
Libero fù da l'infettate colpe,
Che discendean da i lombi
De' primi vostri genitori antichi:
Ma quest'è nulla, fosti riserbata
Senza commetter mai peccato alcuno.
Mar. *E se tu certo sai, ch'io son sì pura,*

Perche dunque t'opponi
A la mia purità così ostinato?
Bel. *Accio che l huom per sì deuoto affetto*
L'alte stanze del Ciel lieto non poggi.
Mar. *Troppo teco hò sofferto,*
Hor via ratto dimostra
La tua brutta figura;
La gran Madre di Dio così comanda.
Bel. *Questo pur vuoi ch'io faccia?*
Mar. *Questo voglio, ch'esseguì,*
Sù senz'altra dimora,
Lascia via queste spoglie,
La Reina del Cielo, hor così vuole.
Bel. *Obedir mi conuiene v v v v v.*
Fid. *Misero me, che vedo?*
Deh saluami Maria da sì reo mostro.
Mar. *Và via, maligno Spirto,*
Serpente vil, Satellite d'Inferno
Resta sepolto homai
Ne la più di là giù caua profonda
Lascia per sempre il temerario ardire
Di tentar le care Alme
Di quei, che son deuoti miei nel mondo.
Bel. *Men vò, men vò sia maledetto il punto,*
In cui dal Regno vscii del foco eterno.
Fid. *Deh Reina del Ciel, mentre, c'hai retto*
Con alto & ammirabile gouerno
I miei sì folli giouanili errori,
Ch'io (gl'occhi inuolti dentro vn fosco velo
Di mille Colpe infami) non conobbi
Del inemico gl'inganni,
Piacciati perdonare a l'Alma mia,
Che de la sua corporea salma onusta,

Tan

Tanti falli commise, e tante colpe;
Deh concedi à me ciò, madre pietosa,
Tù che del peccator refugio sei,
C'humil quì te ne prego
Per la Concettion tua così pura.

Mar. *Fidelio, il Ciel per me ti dà perdono;*
Ma sappi, che tal gratia tu riceui
Per la tua Sposa, che deuota è tanto
De la Concettion mia sì sublime,
Vanne dunque nel Tempio, ou'è la Sposa,
Ch'iui la trouerai nel sonno immersa,
Perche così à me piacque,
Con lei torna à tuè stanze,
E prendi quei denari,
Che per opra diabolica trouasti,
Gittali via, che trouerai, che sono
Infiammati carboni de l'Inferno;
Ch'io per amor di tua deuota sposa,
In breue tempo possessor farotti
Di beni conueneuoli al tuo stato,
Restati dunque perch io vado altroue
A mostrar quanto sia
De la mia purità l'alta possanza.

Fid. *Altissima Signora, e quando fia,*
Che questa lingua mia ti lodi a pieno,
Mentre m'hai tolto da sì duro incontro?
„ *Ma chi può tolerare*
„ *I dorati inganni del fallace Drago,*
„ *Da quai non fù sicuro il primo Padre,*
„ *Senza il tuo agiuto, ò mio Signor sourano.*
„ *Tal crede ornar di gloriosi allori,*
„ *E di titoli sì ne ifsi il capo altero,*
„ *Ch in vn tratto diuien cenere, e palue,*

„ E tal crede morir negletto, e vile,
„ Che in alto stato sublimar si vede,
Però pentito à te ricorro, ò Christo,
E per quel sangue tuo così pregiato,
Ti prego, che non miri a' falli miei:
Ma tanta vita prodigo mi dona
Quanto de gli error miei possa pentirmi,
Spero sì che'l farai,
Mentre pietoso per tua gratia accogli,
Chi de' falli pentito à te ricorre.
Auenturata Sposa,
Serbata à tante gratie, à tanti beni,
Già mill'anni mi sembra ogni momento,
Che tardo à riuederti, ò cara moglie,
Al chiarissimo Sole di Maria;
Chi fia, che più mi parli in tanta gioia,
E possessor di sì deuota donna?
O me felice à pieno,
Ment'hebbi in sorte per la Sposa pia,
Scampar la Morte, e rimirar Maria;
Entrar voglio nel Tempio, acciò con lei
Possa dar gratie à Dio di tanto bene;
„ Pregar Giesù non cessi,
„ Chi ne la Primauera è di sua vita,
„ Che chi di graue etade onusto viue
„ Serba nel duro cor più pigri affetti,
„ Sì, che confermo, e dico
„ Giouane penitenza è assai migliore.

SCENA SESTA.

Alessandro.

SEnto, misero me, le mie vergogne
Venire al paragon di tutto il Mondo,
Mentre hò da vscire in campo
Già difensor di sì importante fatto,
Onde temo intricar'i pensier miei
Di molti sillogismi à vn laberinto,
E che la fama, ch'acquistai fin'hora
Ne' catedrali vffici,
Per la perdita mia non resti oscura;
" *Quando l'huom pensa, e crede*
" *Trouarsi giunto al fin de suoi martiri*
" *All'hor vie più si troua*
" *Dentr' vn ampia cauerna de' dolori;*
Hor raccolto in me stesso penso, come
Possa mandare à terra
De gli auuersarii detti, e gli argomenti;
Ne per me trouar posso altro consiglio,
Che gioueuol mi sia, che sia segreto,
Quanto chiamar l'Inferno in mio soccorso,
Da cui hebbi souente in ogni caso
Fauoreuole aiuto,
Questo piano sentier prender'io voglio,
Che m'apre il Mondo, e'l mio fauor l'approua,
Acciò ch'in questa sì solenne impresa,
Non resti vana al fin la mia dottrina.
Ecco rendendo scalzo il piè sinistro,
Purpureo nastro à la mia fronte adatto;
Che son le note mie tanto possenti,

Che senza suffumigi il tutto adopro;
E formando quì in terra
Con la temuta mia solita verga,
Di sette palmi vn cerchio,
Già l'incanto terribile comincio,
Ti chiamo ò Rè del Plonto
Con voce formidabile, e sonora,
E forte ti congiuro
Per l'acque nere del temuto Fiume,
Per quegli amari misti, e sì mortali,
Da l'essaliche piante trasportati,
Di cui souente io fei
A la tua Deità fumi graditi,
Per l'Herebo consorte de la Notte,
Per il Chaos confuso, & indistinto,
Per Echate potente, che sì spesso
Triforme Dea suole appellarsi al Mondo,
Per la gelosa moglie del gran Gioue,
Pronube consapeuole, e mezzana
Di tutti i matrimonij de' gentili,
Per l'infernali furie vltrici e crude,
Per lo trilingue can fero custode
De le dolenti affumicate porte,
Per tutti i nomi incogniti á te noti,
Che posson por sossopra il nero Inferno,
Ti congiuro e costringo
Vn de ministri tuoi dotti à mandarmi,
Che accorto, ed auueduto,
In questo agon grato à me presti agiuto:
Ma che? tu troppo tardi?
E fatto sprezzatore
De la potente mia, temuta voce,
T'ascondi, sordo, nel profondo abisso;

Ma veggio homai venirne disdegnoso,
Crudo Spirto d'Inferno ad obedirmi.

SCENA SETTIMA.

Asmodeo, Alessandro.

Ale. *A Lessandro che vuoi dal nostro Duce?*
Dunque non hai tu udito,
Ch'io chieggio impuro Spirto,
Che m'agiuti, e difenda
Nel mio Teologal fero contrasto?
Asm. *Spirto di me più impuro,*
Non è giù ne l'Inferno;
Ch'io son quell'Asmodeo, così famoso,
Inuentor di lasciuie, e di vergogne;
Onde se no'l ricusi,
Ti seruirò fedele ad ogni cenno;
E di più t'assicuro,
Che in ogni agon, con l'assistenza mia,
Perder giamai potrai.
Ale. *Di pur, si può far cosa in questo giorno;*
Ond'io perdente ne rimanga, e vile?
Asm. *Due sole cose mi potran dar noia;*
L'una se qualche mago assai potente
Spirto maggior di me stringe, e possiede,
E poi teco argomenti,
L'altra se contro te viene ad opporsi
Quel così dotto, e sì famoso Scoto.
Ale. *Dimmi s'alcun di questi, ch'in disputa*
Hogg'hà da interuenire è incantatore,
E se tien Spirto di maggior valore?
Asm. *Alcun non v'è fra questi,*

Che

Che sappia adoperar quest'arte ignota.

Ale *E Frà Giouanni Sceto, oue si troua?*

Asm. *Ne la città famosa di Parigi.*

Ale. *Dunque tema non v'è che più c'annoi?*

Asm. *Pena di senso, e danno, ohimè, m'annoia;*
In troppo cruda, horribile sembianza.

Ale. *Questo fuggir non puoi,*
Ma per non far più qui lunga dimora
In questo pannolin ti stringo, e chiudo,
E ti comando per l'ardenti fiamme,
Che mandan fuor Vulcano, e Mongibello,
Che di qui giamai parti,
Fin, che non hauerai da me licenza.

Asm. *Prontissimo obedisco,*
E verrò teco, oue tu chiedi e brami,
Le tue dotte ragioni annualorando.

Ale *Ecco mi stringo il capo, e copro il piede,*
Et hor, ch'in ordin sono
A la nobil disputa ecco m'inuio;
Asmodeo? non ti vedo?

Asm. *Sempre teco inuisibile son'io.*

SCENA OTTAVA.

Giliberto, Domasco.

HAuer dè fin prefisso ogn'atto humano;
Qual puro Sacerdote,
Visse il fratello mio ne le mie case,
Drizzando il suo pensiero,
Al fin bramato del celeste albergo,
Com'hor cangia pensiero?
Non lice ad huomo nobile, e gentile,

" Cangiar voglia, e desire in vn momento,
" Che quei, che sono instabili, e leggieri,
" Son giuoco, e scherzo de l'aftutia humana.
Dom. " Signor, se in questo Mondo,
" Non v'è perpetuo stato,
" Non fia gran merauiglia, se i mondani
" Cangiano spesso ancor voglia, e pensiero.
Cerca viuer da te lungi il fratello,
Sol per seruire al Cielo,
" Che tanto l'huom più s'auuicina à Dio,
" Quanto più da gli altri huomini si scosta.
Ne volubil così forsi il direi
Quando noto ei fia quant'è passato.
Gil. Che auuenir gli è possuto
In così breue tempo?
Dom. Cosa tal ei stupenda,
Che l'hà fatto mutar così in vn tratto.
Gil. Dimmi almen quel, che possa.
Dom. Lo dirò, che non vuol ei, che si taccia.
Ma ecco à punto vient.
Mi riserbo di dirlo vn'altra volta.
Gil. Mi contento; hor vediam, che fia per dirci.

SCENA NONA.

Roberto, Giliberto, Domasco.

PRofano peccator, come sei vuo?
Mostro d'iniquità come simelli?
Furia d'Auerno come ti fraponi
Fra gli huomini del Mondo?
Deh come fosti tanto ingrato à Dio,
E come hauesti pur sì poco senno,

Roberto suenturato,
Ch'ardisti andar correndo, à briglia sciolta
Dentro le spine di mal nate voglie?
Deh chi ti rese cieco,
Che non vedesti incauto,
Il precipitio ou'à cader correui?
Sgorga deh sgorga homai
Da queste afflitte luci
Incessabili fiumi
D'amarissimo pianto;
Piangi le colpe tue gastiga i falli;
Essala dal tuo petto,
Senza punto cessar, sospiri ardenti,
Flagella il sen, le gote,
Caua sangue dal corpo,
Acciò, che sia lauacro
De le macchie sì ree de le tue colpe;
Vigila sempre orando al sommo Dio,
Acciò, c'habbia pietade
De' tuoi sì graui abomineuol falli;
Ma misero, che parmi
Veder di nouo aperto
L'ampio sen de la Terra,
E spalancato l'vscio de l'Inferno
Per riceuer quest' Alma empia, ed indegna;
Et ecco i manigoldi
De l'Anime dannate,
Che m'aspettano, irati,
Per darmi il meriteuole gastigo;
Ma tu pura di Christo eletta Madre,
Mentre, per tua pietade,
A viua forza, da i rapaci artigli
Di quelli iniqui mostri

Ti piacque di tirarmi,
Deh ti piaccia ancoradesso di saluarmi,
Sì che liber', e illeso
Scampi l'insidie di sì feri Spirti.

Gil. *Non posso contenermi, che non pianga.*

Dom. *A pena anch'io le lagrime ritengo.*

Gil. *E buopo, ch'io gli parli,*
Deh caro fratel mio,
Che fallo è questo tuo, che tanto il piangi?

Rob. *Predicarò. quant'haurò spirto, e vita*
Le colpe mie, le gratie di Maria;
Finta religion, vissi, osseruando;
E questa notte à punto
Poc'honest'amator nel Tebro io caddi;
Morij: giunsi dannato entro l'Inferno,
Donde mi liberò Maria pietosa,
Ponendo il freno à gli orgogliosi Spirti,
Tornando l'Alma à l'insepolto corpo,
Imponendomi solo,
Che festeggi ogn'il giorno
De la sua Concettione immacolata;
Prouai qual sia la pena
Del'Anime perdute;
Però non ti recare à marauiglia
Se piango i falli, e de gli error mi doglio.

Gil. *Merauiglie inaudite*
Opra Maria co'suoi deuoti ogn'hora;
E non è scorso vn picciolo momento,
Che di Maria la purità inuocando;
Trè poueretti ciechi
Da Partenope giunti à queste mura,
La vista hanno ottenuta in vn istante;
E vn pouerel mal sano

Del tutto hà ricourata hor la salute;
Sì, che ragione hai di seruir'à Dio,
E in vn feruente, pianger le tue colpe,
Mandando ogn hor'à Christo
Sospiri infocatissimi d'Amore.
Se ben lo sprone mio non ti fà d'huopo;
,, *Che chi di nouo si conuerte à Dio*
,, *Tien più l'Alma deuota, e'l cor tremante.*
Rob. *Orsù fratel mio caro,*
Io ti chieggio licenza,
Che voglio, ritirato,
Far penitenza del mio gran peccato.
Gil. *Non sono per vietarti*
Quanto tu chiedi, e brami,
E mi dispiace d'hauer preso moglie,
Perch'esser ti vorrei caro compagno.
Dom. *E s'io seruo fedel ti fui nel Mondo,*
Seruir'anco ti voglio,
Doue si tratta di saluarsi l'Alma,
E per esser anch'io sonora Tromba
Nel publicare il puro di Maria.
Rob. *Non per seruo ti voglio,*
Ch'l più vile del Mondo io già mi stimo;
Per compagno sì bene, io ti riceuo,
Acciò mi doni aita.
Nel seruir che farò Christo, e Maria.
Gil. *Andiamo in casa, acciò dispor possiamo*
Ciò, che huopo sarà per la partita.
Rob. *Andiam, c'hoggi rinasco a doppia vita.*

SCENA DECIMA.

Scoto.

I'Huom per forte, che sia pigro si mostra
Nel guerreggiar cõtr'il suo proprio senso.
Potente e forte sento vn'empia voglia,
Che serpendo nel core à cruda guerra.
Sfida l'Alma dolente, e trauagliata
Inquieta rendendola ed afflitta;
Col pensiero ella cerca alzarsi à Dio,
Ma i feri suoi domestici nemici
Impetuosi e forti
S'oppongon sempre al suo voler sì degno,
E la combatton sempre.
La gola, il sonno, l'otio, e'l piacer vano,
In guisa tal c'ho in odio anco me stesso,
E fastidito da continui studi,
Son venuto quì fuori
Per goder l'aura, l'aria rimirando,
Per vagheggiar quì ne' terreni campi,
Ciò che in piano apparato,
Con fioriti ricami,
Con herboso lauor formò Natura,
E per orar, conforme hò sempre in vso,
A la Reina de' supremi Chori,
Che si degni gradir l'affetto mio
Ne la difesa del suo puro velo,
Benche, ben rimirando,
Par, che tal luogo incognito à me sembri,
Ne veduto giàmai dentro Parigi,
O sia l'astrattion di tanti studi.

O pur

O pur la nouità del luogo, io resto
Quasi da me diuiso,
Ne sò se sono in terra, ò in Paradiso;
Mancar però non voglio
Dal mio douuto; onde prostrato à terra,
Drizzo à la Vergin pura i caldi prieghi,
Con far'anco à sue lodi
Tutta risonar l'aria, hor quì d'intorno.
Vergine, Madre, e Sposa
Raggio del bel di Dio pompa del Cielo,
Conforto de gli afflitti,
Dispensiera cortese
De le gratie celesti,
Ardor del Verbo eterno honor del Cielo,
Tesoriera gentil de beni eterni,
Specchio di Charità, Lume di Fede,
Del Celeste Giardin vermiglia Rosa,
Merauiglia de l'Arte, e di Natura,
D'ogni più iniquo peccator pentito
Refugio soauissimo, e felice,
Piropo ardente de l'empireo Cielo,
Lucida stella colma di virtude,
Ch'influenze di pace à i cor ministri,
Alma Aurora vermiglia,
Ch'à l'apparir, rendi felice ogn'Alma,
Oracolo pietoso,
Che mandi fuor di Gratie voci eterne,
Luminoso Ornamento
De la Città di Dio;
Tu ne' più vani, ed otiosi petti
Pietosissima, imprimi,
Con deuoti desir, candide voglie;
Tu le più impure menti,

Pudiche rendi, e caste,
Tu con le glorie tue, col tuo valore,
Togli à Satan la forza, ed anco á Morte;
Tu sol diletto, ben, pace, e riposo
Doni à chi brama d'esser tuo seguace;
Tu qual'acqua purissima; in vn tratto
Smorzi del cieco Amor le fiamme indegne;
Tu con l'immensa tua santa humiltade
Nel tuo ventre chiudesti il Verbo eterno
Per far perfetto il paragon d'opposto
Con la primiera Madre,
Che tu vita donasti ed ella Morte;
Tu sempre pura preseruata fosti,
Mentr'era di donare,
Ch'empio Demon vantar non si potesse
D'hauer sogetta vn sol momento hauuta
La degna Madre de l'eterno Verbo;
Tu di tante Virtù fosti dotata,
Che con nouo stupor de la Natura,
Tú l tuo vergineo voto
In se sacro in Ciel chiaro, al Mondo noto;
Aita quel, che naufragando viue
Fra le procelle horribili del Mondo,
Soccorri l'infelice Alma dolente,
Mentre d'altro non gode il viuer nostro,
Che del seruir'à te, dolce Maria;
Patir non curò pur che tu Signora,
Le mie difese ascolti e che l'approui,
Vergine Madre Figlia Amante, e Sposa;
Di bontà, di virtù ricco modello,
Questo misero core à te consagro,
Che publicar tua purità sol brama,
O del Mondo, e del Cielo alta Reina,

Deh

Deh mentre il santo tuo gran nome inuoco,
In mio soccorso, ò gloriosa corri,
Già che vò dechiarar dolce Maria;
Come fù sempre sceura
Da colpa original l'Alma tua bella,
Tu salua intatta almen l'Anima mia
Fuor d'ogni macchia, e d'ogni colpa ria.

SCENA VNDECIMA.

Cho. d'Angeli in musica con Maria in vna Nube, Scoto.

QVesto sol di bellezz'ecco si scopre
Più lucid', e splendente
Del Sol, ch'appare nel meriggio ardente
Deh correte, correte Alme peccanti
A suoi vaghi splendori, à bei sembianti,
E cantate con music' armonia,
L'alto candor del puro di Maria.

Mar. *Deh perche mi rimiri ò saggio Scoto,*
E sì stupido, immoto e riuerente,
Quest'alta melodia lieto, contempli?
Già di me si fauella
Ne la Romana Sede,
E tu pur tanto sudi, e t'affatighi,
Per dichiarare al Mondo,
Che senza colpa alcuna io fui concetta.

Sco. *Altissima Signora il cui gran nome*
Reca scorno a l'Abbisso, honore al Cielo,
Che vuoi, ch'io faccia, mentre hor quì mi trouo.
Ne la Città famosa di Pariggi?
Città lontana tanto.

Da la Regia del Mondo antica Roma.

Ma. *Parigi hor dunque pensi, ch'in Parigi tu sei?*

Sco. *Così cred'io, poc'anzi vscij da' chiostri*
Del mio Conuento e solo quì mi trossi
Per recitare humil, le vostre lodi.

Mar, *E se in Roma hor tu fossi,*
Non già in Parigi, che pensier faresti?

Sco. *E come esser ciò può se non già Roma,*
Ma Parigi è pur questo?

Mar *Dunque non son'io tale,*
Che possa trarti à vn moto sol di ciglio,
Da Parigi, à le riue
Del Tebro, e à la Città capo del Mondo?

Sco. *Fammi, ò Signora, degno,*
Ch'io ti possa lodare,
Che l'inesperta mia lingua sì rozza
Mal sà lodar le glorie di Maria.

Mar. *Contenta son d'esser da te difesa,*
E mentre la disputa hor si comincia,
Và, ch'à tempo hor sei giunto,
Senza, che tu te n'accorgessi homai,
Al Vatican famoso
Opportuno al bisogno, e col tuo arriuo
Arrecherai repente
Bene à te, gloria à me, scorno al Serpente.

Sco. *Prontissimo hor m'inuio, Diua celeste,*
A l'accennato agone
De la presenza tua sendo ben certo;
E mentre in Roma io sono,
Per tua mirabil opra,
Spero col tuo soccorso,
Mostrar', ò Vergin pia,
Quanta la purità sia di Maria.

Mar.

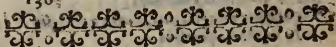
Mar. *Vanne lieto, e contento,*
Ch'io per maggior tua sicurezza, voglio
In vn tratto portarti
Del Romano Pontefice à le stanze.
Qui Scoto rapito da vna Nube,
se ne và per l'aria.
Cho. *Questo sol di bellezz'ecco si scopre.*

CHORO.

Deh dica pur ciascun, faccia ogn'vn noto
Che ben si conuenia
Ogni puro candor sempre à Maria:
Non fù Maria sogetta
All'antica d'Adamo macchia infetta;
Ma dirlo non è huopo, mentre ogn'hora
Di se sua purità, tromba è sonora.

Il Fine dell'Atto Quarto.





ATTO V.

SCENA PRIMA.

Fidelio, Orsina.

La Virtù di Maria serena i Cori,
Sì, che lieto mi sento; onde ti dico,
Imponi, chiedi pur quel, che t'aggrada,
Ch'io sempre vò seguir tue sante scorte,
Quasi seruo fedel non qual consorte.

Orſ. *Sposo caro ti stimo, anzi Signore*
De le mie voglie intere;
Soffrirem però entrambi
I duri colpi di crudel fortuna,
Dando lodi, e seruendo à Giesù Christo,
E supplicando anco Maria sua Madre;
Ch'io spero certo, ch'il pietoso Dio
Prouido ci torrà d'ogni sciagura.

Fid. *T'eng'io per viua fede,*
Che d'impaccio vsciremo, come ti dissi,
,, *Ch'è grande di Maria la prouidenza.*

Orſ.,, *E tanto liberal, tanto è cortese,*
,, *Che premia sempre ogn'vn più del condegno.*

Fid. ,, *Anzi tant'è pietosa,*
,, *Che non lascia patir oltre il potere,*
,, *Chi la serue di core.*

Orſ. *Chi narrar potria mai*
L'eccessiue grandezze di Maria,

Sol Dio che la creò potrà l'immense
Sue glorie dispiegar, che lingua humana,
Inesperta, mal puote
Inalzar di Maria la gran bontade:
Ma chi veggio di là Fidelio mio?

SCENA SECONDA.

Ladro, Fidelio, Orsina, Voce.

FErmate il passo, olà dite, chi sete?
Fid. Tant'orgoglioso il chiedi,
Che mi sproni à negarti la dimanda;
Ma pur vincer ti vò di cortesia,
Con farti del mio stato qui contezza:
Di Roma habitatori
Entrambi siam, di nascita non vile.
Lad. *Presto, lasciate hor'hora*
Quanto di buono hauete;
Se prouar non volete
Quanto pessa il furor di questa spada.
Fid. *Poco io di te mi curo*
Infame rubbator Ladron maluaggio.
Masnadiero insolente;
Che questa destra mia,
Ancorche mal'auezza à danni altrui.
F *Saprà ben gastigarti.*
Lad. *Hor vedremo se i fatti*
Saran corrispondenti à le parole.
Fid. *Vieni pur, ch'io t'aspetto*
Nulla curando i tuoi superbi vanti.
Lad *Temerario maluaggio.*
Fid. *Iniquo, e scelerato.*

Lad. *Quest'altro colpo [illegible]ggia.*

Fid. *Non curo il tuo schermire.*

Lad. *Curerai lo ferire.*

Orf. *O Reina del Ciel mentr'io ti prego*
Soccorri in tal periglio al mio Consorte.

Lad. *Per certo io non credeua*
Tant'ardir ritrouare in vn sol'huomo.

Fid. *Tu ti vai ritirando,*
Io vedo ben ch'attimorito sei.

Lad. *Piano, che'l giorno ancor non è finito.*

Fid. *Eh mena pur le mani,*
Ch'è scortesia l'esser'à te cortese.

Lad. *Io per tuo ben ti concedea riposo,*
Ma prouerai la possa hor del mio braccio;
Ripara questo colpo.

Fid *Gran Reina del Ciel, donam'aita,*
Hor, che la spada è in terra.

Lad. *Fuggi pur, ch'io ti giungo.*

Fid. *Con questo legno io ti torrò la vita.*

Lad *Hor, hor vedremo, chi morrà di noi,*
Girati doue vuoi,
Che colpirotti pure. Fid. *Hor siamo eguali.*

Lad *Forsi farai di me di maggior nerbo?*

Fid. *Giouan più, che la forza*
Nele lotte l'ingegno e la destrezza.

Lad. *Ohimè son tutto pesto.*

Fid. *Ohimè son quasi spento;*
Ma la mia buona spada hò pur trouata.

Lad. *Buon'è che questo ferro*
Non mi trouai lontano.

Voc. *Deponete homai l'ira, e la tenzone,*
E perpetua da voi pace quì sia,
Così comanda, e così vuol Maria.

Lad.

Lad. *La Reina del Ciel così comanda?*
Facciasi quanto chiede,
Che basta solo il suo sacrato nome
A farmi raffrenar l'ira e lo sdegno.

Fid. *O vera Madre de l'Eterno Verbo*
Quai gratie à te degg'io
Del tanto ben, ch'inaspettato, apporti?

Lad. *Scusami fratel mio,*
S'insidiatore io venni,
Che mi spinse il bisogno à quest'errore.

Orl. *Amico, io ti consiglio,*
Che sempre di Maria tu sij devoto,
E certezza ti porgo,
Che fuggirai tutti gli oltraggi, e i mali,
E tal mestiero infame
Lascierai, diverrai buono quì in terra,
E poi beato in Cielo.

Lad. *Restat'in pace, ch'io vò girne altrove,*
Per veder s'io potrò sol con l'aita
Di Giesù e di Maria,
Di tanti errori miei lasciar la traccia.

Orl. *Ecco di Lupo divenuto Agnello*
Vn'huomo così audace ed orgoglioso,
Solo per opra tua, Vergine Diua,
Che non fai, che non opri
Per ridurre à Giesù l'Alme disperse?
Deh piacciati, Reina,
Per la tua purità sì celebrata,
D'impetrar la salute à le nostr'Alme
Ne le procelle de Mondani errori:
Ma Fidelio, spediamci à che badiamo.

Fi. *Quest'è la strada più frequente.* O. *Andiamo*

SCE-

SCENA TERZA.

Alessandro.

BRama, per troppo duolo, uscir dal corpo
Per l'empie colpe sue l'Alma dolente;
Come la lingua tua snodar potesti,
Calunniator peruerso, à graue offesa
De la pura innocenza di Maria?
Onde à ragion tu dei
Mostrar pallido il volto, e'l cor pentito;
Mentre conosco ben, che fù mia colpa
Precipitar nel baratro profondo
De gli eccessiui miei nefandi errori:
Io sitibondo de'mondani honori
Fui del Ciel sprezzator, sol per seguire
Le strade abomineuoli d'Auerno,
E sopra tutto offesi
La gran Reina de l'eterea Chiostra;
Non sei di carne nò, duro mio core;
Ma di pietra insensibile formato;
Che s'humano tu fossi,
Scoppiato ben sarestà à tanta doglia:
Ma tu sfoghi il tuo duolo
Con ministrare a la mal nata lingua
Queste dolenti mie meste parole,
Perch'è ben di douere,
Che mentre errasti tu, solo tu pianga:
Io dunque immerso in tenebrosi errori,
Pur chiedeua e speraua
In mezzo al mio fallir salute eterna,
E pur non conosceua,

Scioc-

Sciocco la graue offesa,
Che da me si portaua al Rè del Cielo,
Et hauro voce, e fiato,
Per chiederli perdon del fallo mio?
Ah, che con tardo pianto vò cercando
Le membra innocentissime lauare,
Che con folle pensier cercai macchiare,
Deh s'auuentino in me folgori ardenti
Di noiosi pensieri ogni momento,
Acciò, che sempre le mie colpe io pianga,
E veloce, ed humile hora ne corra
A palesare i falli al confessore,
E ad ottener per questi santi mezzi
Il perdono da Christo e da Maria,
Così di far conuiemmi, e voglio hor'hora
Lauar l'Anima mia de le mie colpe;
Che così poi sarò lieto, e contento;
Che la pietade lampeggiar'io scorgo
Nel purissimo volto di Maria.

SCENA QVARTA.

Fidelio, Orsina.

„ PRetendenza del ben di questo Mondo,
„ E disperata speme.
„ Ch'il bene di quà giù, se pur non fallo,
„ E amaro, e tormentoso godimento,
Noi per lung'vso, à i patimenti auezzi,
Non ci duol'il soffrir colpi di sorte,
Com'in me s'è veduto,
E ancor in te, che così molle sei,
Mentre, che poco fà huopo ci fue,

Pa-

Pasienti soffrire
Quel duro incontro di quel tristo Ladro.
Orſ. ,, *Nome giusto non tien d'affanno, e pena*
,, *Quel, che mista haue in se gratia diuina,*
Come ben chiaro, può vederſi in noi
Tratti da tanti duri, aspri accidenti;
Il miracol che Dio
In noi mostrò fù raro, e stranagante,
Melite fur le gratie,
Che la Vergin pioueo soura di noi,
Orsina auuenturata,
A cui fù dato di fuggire in sorte,
Per opra di Maria l'eterna Morte.
Fid. *Fui del mio proprio male*
Volontario ministro,
Poi cieco d'intelletto,
Cruda Sorte incolpai de miei trauagli,
Da quai Maria per sua pietà ci trasse,
Ond'io fermo dispongo
Prima, che più fallir, lasciar la vita.
Orſ. *Maria t'aiuterà, l'Angel Custode*
Sarà sempre anco teco,
Acciò dal ver camin non volga il piede;
,, *Perche le sante sue potenti voci*
,, *Passan'al cor, senza toccar l'vdito;*
,, *O felice colui, che ben'intende*
,, *Del suo custode alato i detti interni.*
Fid. *A l'armonia salubre di sue voci,*
Serrai del folle cor l'interne orecchie;
Ma purgerà miei falli
Vna crudele, acerba penitenza,
Ma noi siam giunti al nostro albergo in tanto.
Orſ. *Col parlar m'era vscito homai di mente,*
C'he

C'haueua da entrare in casa.
Fid. *Entrane pur, che sarò seco in breue.*
Orf. *Facciasi il tuo volere;*
In tua custodia sia
Sempre la pietosissima Maria.

SCENA QVINTA.

Scoto, Alessandro.

Queste sì rare, eccelse merauiglie
Piouute à noi da la Diuina destra
Sotto muto silentio non già denno
Restar fra noi sepolte,
Però non ti dispiaccia
L'hauermi palesato il tristo inganno,
Con cui l'empio Satan t'hauea deluso.
Ale. *Non mi dispiace, nò che ti sia noto*
Il mio peccato enorme;
Ch'io vò per pena del commesso errore,
Per l'Vniuerso publicar ben sempre
L'abomineuol mie sozze maniere;
Io l'inferno chiamar con maghi accenti
Sol per vano desio d'honor del Mondo?
Non è colpa sì lieue, ch'io non merti
Mille horridi gastighi, e mille Inferni;
E tanto più, ch'offesi
La gran Madre di Christo alma Maria.
Sco. ,, *Tant'è Maria pietosa, che seguendo*
,, *Lo stile ogn'hor del suo diletto Figlio,*
,, *Sempre perdona à chi di cor si pente,*
,, *E l'aiuta souente*
,, *Ad ottener perdon dal sommo Dio.*

Ale.

Ale. „ *Viuer non deue l'huomo in quello stato,*
„ *In cui desia di non voler morire,*
„ *Fral'è l'huomo in errar, ma come frale?*
„ *Se da nostra malitia il tutto viene?*
Errai pur troppo scelerato, ed empio,
Volontario, seguendo
Le strade de gli error fallaci, e torte,
Temerario, inuocando
L'ombre d'Auerno con profani accenti,
E difendendo con ragion sì sciocche
La colpa, onde Maria fù sempre sciolta.
Sco. *Ma mentre sei pentito, diffidarti*
Non dei già del perdon, che tanto brami;
„ *Se ben scorger non può core humanato*
„ *Se pur d'odio, ò d'Amore egli sia degno:*
Segui la penitenza, registrando
Il voler tuo con quel del tuo fattore:
„ *Perche quanto quà giù venir si vede,*
„ *Per diuino voler sempre succede.*
Ale. „ *Ma non deriua di là sù la colpa,*
„ *Che l'huom col suo voler, commette, iniquo,*
Fù mio solo l'errore, perche il Cielo
Non consentì giamai
A le mie colpe indegne, à le mie frodi.
Sco. „ *Il ben caua dal mal souente il Cielo,*
E ver, che tù nel mal'oprar già sei
Fabro d'iniquità, Padre d'inganni:
Ma dà pur gratie à Christo,
Che tanto pentimento à te hà concesso,
Da cui quasi ti puoi render sicuro
D'ottenere il perdon tanto bramato:
„ *Che come ben sappiamo*
„ *Viè più festeggia il Ciel d'vn cor pentito,*

„ Che

» Che del puro feruir d'Alma innocente.

Ale. Smisurata allegrezza
Mi recan tue dottissime parole;
Sì perche scorgo vn viuo zelo in quelle,
Sì ancor ch'à l'Alma miscredente imprimà
Quant'eccellente sia quella pietade,
Che regna nel fattor de l'Vniuerso;
Ma merauiglia pur mi nasce al core,
Contemplando, ch'vn'huomo,
Ed huom pur, come gli altri,
Habbia saputo superar l'Inferno.

Sco. Non io, com huomo nò gettai per terra
Del cieco Inferno le malnate insegne,
Fù Maria, fù Maria,
Che'l vinse e superò con sua possanza.

Ale. Ma se ti aggrada, narrami in che guisa.

Sco. Questa vicina casa, ch'è d'vn mio
Caro fratello, che Fidelio hà nome,
M'inuita già d'entrarui, e visitarlo;
Tu, se brami saper, come Maria
Confuse ogni sauer, vinse ogni forza
De l'infernal possanza,
Entra qui meco ancora, che pian piano
Di miracol sì grande haurai reguaglio.

Ale. Trammi di là del Mondo
Pur, che di tal desio possa appagarmi.

SCENA SESTA.

Vriel.

Giacque per molt'età nel Mondo ascosa
La Purità de la sublime e degna
Concettion di Maria.
Ed hor per gratia special di Dio,
A terra veggio l'infernal possanza,
Che distornar credea tanto mistero
Così salubre a la natura humana,
E già, che con terror gli empi Demoni
Son piombati precipiti al Inferno,
Resta sol, che s'adempia la promessa
Fatta al giouin Fidelio da Maria,
Che, benche hor sia pentito de suoi falli
Pur dolente sen viue
Per l'estrema miseria in cui si troua;
Ma già l'hà tolto d'ogni pena e duolo
La gran vittoria del fratel suo Scoto.
„ Che quei premi che dà quà Dio, nel Mondo
„ S'ottengono per mezzi naturali;
„ Che del valore eterno
„ In questi bassi alberghi
„ N'è ministra Natura, e fabro il Fato;
Ma in tanto, che verrà chi la nouella
Porti à Fidelio del felice acquisto;
Vò trattenerlo con vn dolce modo,
Sì che per gran dolore ei non ricada
In qualch'error del primo assai peggiore,
Ed eccol, che già vien turbato in vista,
Adesso il tempo fia di consolarlo;

Vò trarmi quà in disparte.

SCENA SETTIMA.

Fidelio, Vriel.

,, AH che conosco ben, miser ch'io sono,
,, Che quand'vn'huō più nasce illustr'al mō-
,, Tanto più vien soggetto à rea Fortuna, (do,
,, E si vede souente
,, Vn c'ha bassi natali
,, Con l'aureo fauor de le ricchezze
,, Poggiar l'altezza in cui non nacque mai,
,, Che questo falso Mondo
,, Porge è ad vn di quel che toglie à vn altro,
,, Quindi si vede vn'ignorante, e vile
,, A forza sol del'oro
,, Diuenir nobil circospetto, e chiaro,
,, E colui, ch'è di sangue alto, e sublime,
,, Sortir lo stato poi d'vn vil plebeo,
Com'auenne a me a punto,
I [illegible] à Satan rinunciai
Per seruir'à Maria,
Et hor misero me, veggiomi inuolto
In pouertade estrema,
Ne mi gioua il sauer, ne'l sangue illustre,
Che pur son di fortuna
Bersaglio lagrimeuole e funesto;
Che pur'io son de la spietata Sorte
Riguardeuol'essempio, e memorando;
E sento l'Alma mia, che sol è vaga
Di lasciar d'informar l'afflitto corpo;
Io morrò, sì, morrò, morrò senz'altro,

Ma morrò per lo duol, che si m'offende,
Che non posso, offendendo il gran Motore,
Con le mie proprie man trarmi di vita,
Ch'à guisa di seren che tosto fugge,
Se viene da caligine coverto,
Dileguarsi dal cor veggio ogni speme,
Onde sperar potessi alcun conforto
A l'inaudite mie crude sventure;
E troppo grande la mia dura pena,
E sento il corpo mio, c'homai vien meno
Per la fame durissima, che soffre;
E si vedrà repente,
Che, se il duol non potrà tormi la vita,
Che'l lungo digiunar mi darà morte,
Misero, chi m'aita?
E chi può dar soccorso al viuer mio. Vr. *Io.*
Fid. *Chi sei tu, che rispondi*
Al misero Fidelio, e sconsolato?
Sei ombra, ò huomo, ò pur cortese vieni
Per quello darmi, c'hà Maria promesso? Vr. *esso*
Fid. *Vah, che non porti teco qualche inganno,*
E sij ministro del penoso Inferno? Vr. *No.*
Fid. *E se tal sei qual'esser già ti vanti*
Il duol mi cangierai con ver contento. Vr. *Con-*
Fid. *Io consolar mi sento,* *(tento.*
Onde vop'è, che sii beato Spirto,
Sì, che ti prego à dirmi, se'l mio duolo
Haurà pur fine, e se cortese il Cielo
Haurà di me pietade? Vr. *Pietade.*
Fid. *Questa pietà sarà pur tardi, ò presto?* V. *presto*
Fid. *Ma pria m'ucciderà crudo il digiuno?* Vr *Nò*
Fid *Ohimè de la gran fame tutto arrabbio,*
E la sorte per me vie più s'indura. Vr. *Dura.*

Fid.

Fid. *Tant'hò durato, che son giunto à morte,*
E la vita mi manca à poco à poco. Vr. *Poco.*
Fid. *Poco à soffrir mi resta?* Vr. *Resta.*
Fid. *Più di penar m'auanza*
O infelice me Fidelio Scoto. Vr. *Scoto.*
Fid. *A miei guai darà Scoto il fine forsi?* Vr. *Sì.*
Fi. *Chi sarà forsi questo il mio fratello.* V. *fratello.*
Fid. *Egli è in Parigi, e tù pur vuoi, ch'io creda,*
Che quel, che dici è vero. Vr. *Vero.*
Fid. *Com'esser può se tanto egli è lontano?* Vr. *Nò.*
Fid. *E vicino quì forsi.* Vr. *Sì.*
Fid. *Dunque sarà ne la Città di Roma.* Vr. *Roma.*
Fid. *E quando sarà dunque che per esso*
L'infelice Fidelio à ben s'appoggi? Vr. *Hoggi.*
Fid. *E s'hoggi fia, sarà breue dimora.* Vr. *Hora.*
Fid. *Felice me se in termine sì breue*
Fia per vscir d'affanni il cor dolente;
Ma chi mi recherà sì lieto auiso,
Fia fors'il mio fratello, ò qualch'amico. V. *amico.*
Fid. *E sarà di quei finti, ò amico vero.* Vr. *vero.*
Fid. *E s'è verace Amico,*
Altr'esser nõ potrà, che Gilberto. Vr. *Gilibertò.*
Fid. *Hor sì che certo il credo;*
Celeste messaggiero,
Mille gratie ti rendo,
E và felice, à Dio. Vr. *A Dio.*
Ch'à punto vien l'Amico,
Che lo torrà d'ogni noioso intrico.

SCENA OTTAVA.

Gilberto, Fidelio.

Sia pur lode al Signor, che ti trouai,
In guiſa tal t'aſcondi,
Che ne meno vn maſtin potria trouarti.
Fi. Fuggo te, fuggo ogn'vno, e fuggo il Mondo,
Per le mie pene eſtreme;
Ah perch'ogn'vn mi nota
Com'huom caduto dal ſublime al baſſo,
Si perche non è ben, ch'ad altri dia
Pena e tormento la miſeria mia,
Sol di ſaper ti baſti,
Che qua giù non ſi troua
Alma come la mia ſi doloroſa.
Gil Vedo ben nel tuo volto
Quanto nel cor ti regni acerbo il duolo;
Ma conſolati homai,
Che'l ſempre ſoſpirar nulla rileua,
E conſolati dico,
Che ſei tornato al tuo primiero ſtato.
Fid. Miſer, che queſte tue dolci parole
Danno maggior tormento à la mia pena.
Gil. Sei fuor già d'ogni affanno,
Credil'à me ſe vuoi,
Credilo ſol, che Gilberto il dice.
Fid. E come? e con qual modo? e per qual via?
Gil Per opra ſol del tuo fratello Scoto.
Fid. O dolce e caro Amico
Conuien pur, ch'io t'abbracci, e che ti baci
Per ſi lieta nouella.

Gil. *Ascolta pur di tue venture il filo,*
E in vn le glorie del tuo caro Scoto.
Fid. *Attento, eccoti ascolto.*
Gil. *Si cominciò la disputa solenne*
Per la Concettione immacolata
De la gran Madre de l'eterno Verbo,
Quando vn gran dotto, ch' Alessandro hà nome
Con sottili, e sofistici argomenti,
Mandaua à terra ogni efficace detto,
E confutaua le ragion de' saggi,
E talmente costui si defendeua,
Ch'era per ottener la si bramata
Da lui vittoria all'hora;
Mal contento inchinaua il santo Padre,
Dolenti concedeano i Cardinali,
E per forza conuinto ogn'altro dotto
Al parer di costui cedeano il Campo,
Quando apparir si vide à l'improuiso
Vn Frate de Minori isconosciuto,
Che ne la calca frettoloso, entrando,
Giunse nel giro, ou'eran tutti i dotti,
E senza molti inchini, ò riuerenze,
Disse volere argomentare anch egli,
E prouar, che Maria non fu concetta
Con colpa originale,
Risero tutti a la proposta ardita
Di quel pouero Frate,
E con ischerno ogn'vno il ributtaua.
Fid. *Il pouero è da tutti sempre odiato.*
Gil. *Sì, ch'era homai costretto*
Il miser fraticello
Ceder il campo à l'onte di coloro;
Ma il Santo Padre, nel cui sagro petto.

Ardè mai sempre il zelo di Maria,
Rampognò quei mastroni,
E diè grata licenza al Frate abietto,
Che sua ragion dicesse,
Ma non tanto snodò la saggia lingua,
Che muteli restar tutti quei Padri,
Poiche scorgeasi, che parluna in esso
Spirto diuino entro il suo petto ascoso.
Solo quell'Alessandro anco ostinato,
Offendea di Maria la puritade,
Ma sfogò da la bocca il saggio Frate
In breuissimo tempo;
Con eloquente lingua
Ragioneuoli detti,
Dottissime ragioni,
Cumoli di concetti,
Che con nouo stupore ogn'vn dicea,
Ch'era costui per certo,
Di scienza vn mistro, e vero honor del mondo;
E se ben Alessandro
A vacillar parea che cominciasse,
Pure scaltro, offendeua, e difendeua;
Ma non tantosto il Fraticel gli disse,
Togli quel pannolin sì maledetto,
Ch'à ceder cominciò libero il campo.

Fid. E *perche fè, ch'il pannolin togliesse?*

Gil. *Per quanto ogn'vn di noi conobbe all'hora,*
Era senz'altro in quello
Costretto qualche Spirto de l'Inferno.

Fid. *Con quanti modi il tentator maligno,*
Cerca trarci à sue stanze;
Ma segui il tuo parlar, di ciò, ch'auuenne.

Gil. *Tolto quel pannolino,*

Confuso il dotto alzò la voce, e disse,
O tu sei Scoto, over' ombra d'Auerno;
Rispose all'hora humile il Fraticello,
Non son Demonio nè ma Scoto io sono.

Fid. Chi? Scoto mio fratello?

Gil. Altro Scoto non v'è ch'al Mondo viua
Fuora, che tù col tuo fratello Scoto.

Fid. Ma che seguì dopoi?

Gil. Vinse il tuo Scoto ad onta de l'Inferno,
Che non fù più, chi replicare ardisse
Contro l'ardenti sue saggie parole;
Sì che restò concluso, che Maria
Non hebbe macchia mai di colpa alcuna.

Fid. Ed hor doue si troua il mio fratello?

Gil. Odi homai le sue gioie, e i miei diletti;
Mi trassi immantinente
Per rallegrarmi col tuo Scoto, all'hora,
Che prima già non conosciuto hauea,
Quand'il Sommo Pontefice chiamommi,
E volle in sua presenza
Farmi pacificar col mio nemico.

Fid. Cosa, ch'assai mi piace.

Gil. E souragiunse in tanto il saggio Scoto,
E bacò i piedi al nostro Santo Padre,
Che riceuticol con cortese affetto
Baciollo in fronte, e disse;
Per amor de la gran Madre di Dio,
O Scoto, ecco à te fò libero dono
Di diecemila scudi in ciascun'anno,
E disponi pur d'essi à tuo volere,
Sì bella occasiòn vedendo all'hora
Io, di giouarti vago
Narrai ad ambi la dolente historia

SCENA NONA.

Scoto, Alessandro, Fidelio, Gilberto.

T'Hò visto dal balcone. ò mio Fidelio.
Fid. Quanto godo abbracciarti,
Caro & amato mio dolce fratello.
Sco *Hor hai tu ancora, ò mio Fidelio vdito*
Le bramate nouelle del tuo bene?
Fid. *Rapportate mi furo, e lodo il Cielo,*
Che pietoso inuiommi in questo giorno
A le tempeste mie salute, e scampo.
Tutto lieto anco vdij, che son cessate
L'ingiurie di Fortuna,
Solo per tua virtù, caro fratello;
Ond'hoggi si verifica quel detto,
,, *Che segue à bel mattin, giorno migliore.*
Pur troppo hoggi dolente
Gratie immense dal Cielo, io riceuei,
Si ch'era buopo, che celeste aita
Terminasse mie gioie in questo giorno.
Ale ,, *Chi fonda in Dio le giuste sue speranze*
,, *Ottiene al suo sperare vn lieto fine.*
Sco. ,, *E non è dubio alcuno,*
,, *Ch'il ben verace solo in Dio si troua,*
,, *Ne chi à grandezze aspira,*
,, *O desio di regnar serba nel core,*
,, *Contento di sua sorte esser si scorge;*
,, *Che l'humana Natura*
,, *Fine alcun non hà mai quà giù prefisso*
Ma in mio Gilberto

Perche sì taciturno hor te ne stai?
Gil. Ammiro, come in così breve tempo,
Con Alessandro vnito esser ti scorga;
Vniti duo, da quai poc'anzi vidi,
Argomentando vscire.
Lampi di zelo e folgori di sdegno.
Fid. Lor hi iura forse vniti Amor Diuino.
Ale. Ci hà vniti in guisa tale,
Che sol Morte potrà discompagnarci.
Gil. l'Godo fin dentro al cor di vostre gioie.
Fid. Hoggi vedo, ch'il Ciel soura noi piove
Con aperti canali
Gran pioggie di fauori, e queste mura,
Che sventurate poco fà chiamai,
E souente irrigai
Con l'amare de gli occhi onda stillante,
Faran per l'auuenir pomposa mostra
Di tue Virtudi, e del mio gran gioire.
Sco. Ben così spesso auuiene,
" Che in lunghissimo tempo poi non riede.
Tu, che tante dal Ciel gratie riceui,
Sappi dal Ciel conoscere il tuo bene,
Cangia vita e costumi,
Purga l'Alma de' falli;
Pietoso, compatisci ogni infelice,
Attento, ascolta quel, che dice Scoto,
Osserua, cauto, ogni diuin precetto,
E in ogni stato, in ogni luogo, e via
Serui con puro cor Christo, e Maria.
Ale. Sento rumor di genti.

SCENA DECIMA

Duo Cortigiani, duo Spiritati, Fidelio, Gilberto, Alessandro, Scoto.

Cor.1. *COnduciamolo via;*
Spi.2. *Hor mi disciogliero, maluagi, ed empi;*
Cor.2. *Non scamperai per certo.*
Sp.1. *Conducetemi almen da quella strada.*
Cor.2. *Si di là ti portiamo.*
Sco. *Fermate o là fratelli;*
Che tanto strátio contro di quest'huomo.
Cor.1. *Da gli Spirti malùaggi egli è vessato.*
Cor.2. *E noi lo conduciamo a le sue stanze.*
Spi.1. *Troppo ci cruci tu Madre del Verbo,*
Che vuoi da noi; che vuoi?
Sco. *Ferma malùaggio spirto.*
Spi.1. *Vh, vh; vh, vh, vuu.*
Sco. *Ti farò sì ben'io tremar da vero,*
Nel nome di colui, che'l tutto puote.
Ale. *Oi r'è di carità sanar l'ossesso.*
Spi.2 *Starò mirando quel, che fan costoro.*
Ale. *Tù che sei caro à Dio,*
Vedi scacciar dal corpo tormentato.
Questo malùaggio mostro.
Sp.1. *Ti sei pentito, ah? tu sei pentito,*
Cicalone, insolente;
Ma fà che vuoi; che nostro amico fosti,
E nostro amico ancor ritornerai;
Oh ah, vh, oh, ah, ohuu.
Sco. *Quel Dio, che ti hà creato,*

Mà morrò per lo duol, che sì m'offende,
Che non poſſo, offendendo il gran Motore,
Con le mie proprie man trarmi di vita,
Ch'à guiſa di ſeren che toſto fugge,
Se viene da caligine coperto,
Dileguarſi dal cor veggio ogni ſpeme,
Onde ſperar poteſſi alcun conforto
A l'inaudite mie crude ſventure;
E troppo grande la mia dura pena,
E ſento il corpo mio, c'homai vien meno
Per la fame duriſſima, che ſoffre;
E ſi vedrà repente,
Che ſe il duol non potrà tormi la vita,
Che'l lungo digiunar mi darà morte,
Miſero, chi m'aita?
E chi può dar ſoccorſo al viuer mio. Vr. Io.
Fid. *Chi ſei tu, che riſpondi*
Al miſero Fidelio, e ſconſolato?
Sei ombra, ò huomo, ò pur corteſe vieni
Per quello darmi, c'hà Maria promeſſo? Vr. *eſſo*
Fid. *Vah, che non porti teco qualche inganno,*
E ſij miniſtro del penoſo Inferno? Vr. Nò.
Fid. *E ſe tal ſei, qual'eſſer già ti vanti*
Il duol mi cangierai con ver contento. Vr. *Contento.*
Fid. *Io conſolar mi ſento,*
Onde t'op'é, che ſii beato Spirto,
Sì, che ti prego à dirmi, ſe'l mio duolo
Haurà pur fine, e ſe corteſe il Cielo
Haurà di me pietade? Vr. *Pietade.*
Fid. *Queſta pietà ſarà pur tardi, ò preſto?* V. *preſto*
Fid. *Ma pria m'ucciderà crudo il digiuno?* Vr. Nò
Fid. *Ohimè de la gran fame tutto arrabbio,*
E la ſorte per me vie più s'indura. Vr. *Dura.*

Fid. *Tant'hò durato, che son giunto à morte,*
E la vita mi manca à poco à poco. Vr. *Poco.*
Fid. *Poco à soffrir mi resta?* Vr. *Resta.*
Fid. *Più di penar m'auanza*
O infelice me Fidelio Scoto. Vr. *Scoto.*
Fid. *A miei guai darà Scoto il fine forsi?* Vr. *Sì.*
Fi. *Chi sarà forsi questo il mio fratello.* V. *fratello.*
Fid. *Egli è in Parigi, e tù pur vuoi, ch'io creda,*
Che quel, che dici è vero. Vr. *Vero.*
Fid. *Com'esser può se tanto egli è lontano?* Vr *No.*
Fid. *E vicino quì forsi.* Vr. *Sì.*
Fid. *Dunque sarà ne la Città di Roma.* Vr. *Roma.*
Fid. *E quando sarà dunque che per esso*
L'infelice Fidelio à ben s'appoggi? Vr *Hoggi.*
Fid. *E s'hoggi fia, sarà breue dimora.* Vr. *Hora.*
Fid. *Felice me se in termine sì breue*
Fia per vscir d'affanni il cor dolente;
Ma chi mi recherà sì lieto auiso,
Fia fors'il mio fratello, ò qualch'amico. V. *amico.*
Fid. *E sarà di quei finti, ò amico vero.* Vr. *vero.*
Fid. *E s'è verace Amico,*
Altr'esser nō potrà, che Giliberto. Vr. *Giliberto.*
Fid. *Hor sì che certo il credo;*
Celeste messaggiero,
Mille gratie ti rendo,
E và felice, à Dio. Vr. *A Dio.*
Ch'à punto vien l'Amico,
Che lo torrà d'ogni noioso intrico.

Gil. *Ascolta pur di tue venture il filo,*
E in vn le glorie del tuo caro Scoto.
Fid. *Attento, ecco ti ascolto.*
Gil. *Si cominciò la disputa solenne*
Per la Concettione immacolata
De la gran Madre de l'eterno Verbo,
Quando vn gran dotto, ch' Alessandro hà nome
Con sottili, e sofistici argomenti,
Mandaua à terra ogni efficace detto,
E confutaua le ragion de' saggi,
E talmente costui si difendeua,
Ch'era per ottener la si bramata
Da lui vittoria all'hora;
Mal contento inchinaua il santo Padre,
Dolenti concedeano i Cardinali,
E per forza conuinto ogn'altro dotto
Al parer di costui cedeano il Campo,
Quando apparir si vide à l'improuiso
Vn Frate de Minori isconosciuto,
Che ne la calca frettoloso, entrando,
Giunse nel giro, ou'eran tutti i dotti,
E senza molti inchini, ò riuerenze,
Disse volere argomentare anch'egli,
E prouar, che Maria non fu concetta
Con colpa originale,
Risero tutti a la proposta ardita
Di quel pouero Frate,
E con ischerno ogn'vno il ributtaua.
Fid. *Il pouero è da tutti sempre odiato.*
Gil. *Sì, ch'era homai costretto*
Il miser fraticello
Ceder il campo à l'onte di coloro;
Ma il Santo Padre, nel cui sagro petto.

Confuso il dotto alzò la voce, e disse,
O tu sei Scoto, over' ombra d'Auerno;
Rispose all hora humile il Fraticello,
Non son Demonio nè ma Scoto io sono.
Fid. *Chi? Scoto mio fratello?*
Gil. *Altro Scoto non v'è ch'al Mondo viua.*
Fuora, che tù col tuo fratello Scoto.
Fid. *Ma che seguì dopoi?*
Gil. *Vinse il tuo Scoto ad onta de l'Inferno,*
Che non fù più, chi replicare ardisse
Contro l'ardenti sue saggie parole;
Sì che restò concluso, che Maria
Non hebbe macchia mai di colpa alcuna.
Fid. *Ed hor doue si troua il mio fratello?*
Gil. *Odi hormai le tue gioie, e i miei diletti;*
Mi trassi immantinente
Per rallegrarmi col tuo Scoto, all'hora,
Che prima già non conosciuto hauea,
Quand'il Sommo Pontefice chiamommi,
E volle in sua presenza
Farmi pacificar col mio nemico.
Fid. *Cosa, ch'assai mi piace.*
Gil. *E souragiunse in tanto il saggio Scoto,*
E baciò i piedi, al nostro Santo Padre,
Che riceuitol con cortese affetto
Baciello in fronte, e disse;
Per amor de la gran Madre di Dio,
O Scoto, ecco à te fò libero dono
Di diecemila scudi in ciascun'anno,
E disponi pur d'essi à tuo volere,
Sì bella occasion vedendo all'hora
Io, di giouarti vago
Narrai ad ambi la dolente historia

SCENA NONA.

Scoto, Alessandro, Fidelio, Gilberto.

T'Hò visto dal balcone. ò mio Fidelio.
Fid. Quanto godo abbracciarti,
Caro & amato mio dolce fratello.
Sco Hor hai tu ancora, ò mio Fidelio vdito
Le bramate nouelle del tuo bene?
Fid. Rapportate mi furo, e lodo il Cielo,
Che pietoso inuiommi in questo giorno
A le tempeste mie salute, e scampo.
Tutto lieto anco vdij, che son cessate
L'ingiurie di Fortuna,
Sola per tua virtù, caro fratello;
Ond'hoggi si verifica quel detto,
„ Che segue à bel mattin, giorno migliore.
Pur troppo hoggi dolente
Gratie immense dal Cielo, io riceuei,
Si ch'era buopo, che celeste aita
Terminasse mie gioie in questo giorno.
Ale „ Chi fonda in Dio le giuste sue speranze.
„ Ottiene al suo sperare vn lieto fine.
Sco. „ E non è dubio alcuno,
„ Ch'il ben verace solo in Dio si troua,
„ Ne chi à grandezze aspira,
„ O desio di regnar serba nel core,
„ Contento di sua sorte esser si scorge;
„ Che l'humana Natura
„ Fine alcun non hà mai quà giù prefisso
Ma in mio Gilberto

Perche sì taciturno hor te ne stai?

Gil. Ammiro, come in così breue tempo,
Con Alessandro vnito esser si scorga;
Vniti due, da quai poc'anzi vidi,
Argomentando vscire.
Lampi di zelo e folgori di sdegno.

Fid. Cor hauran forse vniti Amor Diuino.

Al. Ci ha vniti in guisa tale,
Che sol Morte potrà discompagnarci.

G. I'G. do fin dentro al cor di vostre gioie.

Fid. Hoggi vedo, ch'il Ciel sopra noi pioue
Con aperti canali
Gran pioggie di fauori, e queste mura,
Che sfenturate poco fà chiamai,
E spesso irrigai
Con l'amare de gli occhi onda stillante,
Faran per l'auuenir pomposa mostra
Di tue Virtudi, e del mio gran gioire.

Sco. ,, Ben cosi spesso auuiene,
,, Che in lunghissimo tempo poi non riede.
Tu, che tante dal Ciel gratie riceui,
Sappi dal Ciel conoscere il tuo bene,
Cangia vita e costumi,
Purga l'Alma de' falli;
Pietoso, compatisci ogni infelice,
Attento, ascolta quel, che dice Scoto,
Osserua, cauto, ogni diuin precetto,
E in ogni stato, in ogni luogo, e via
Serui con puro cor Christo, e Maria.

Al. Sento rumor di genti.

SCENA DECIMA.

Duo Cortigiani, duo Spiritati, Fidelio, Giliberto, Alessandro, Scoto.

Cor. 1. *Onduciamolo via;*
Spi. 2. *Hor mi disciogliero malvagi; ed empi;*
Cor. 2. *Non scamperai per certo.*
Sp. 1. *Conducetemi almen da quella strada.*
Cor. 2. *Si di là ti portiamo.*
Sco. *Fermate olà fratelli;*
Che tanto stratio contro di quest'huomo.
Cor. 1. *Da gli Spirti malvaggi egli è vessato.*
Cor. 2. *E noi lo conduciamo a le sue stanze.*
Spi. 1. *Troppo ci crucij tu Madre del Verbo,*
Che vuoi da noi; che vuoi?
Sco. *Ferma malvaggio spirto.*
Spi. 1. *Vh, vh; vh, vh, vuu.*
Sco. *Ti farò sì ben'io tremar da vero,*
Nel nome di colui, che'l tutto puote.
Ale. *Opr'è di carità sanar l'ossesso.*
Spi. 2 *Starò mirando quel, che fan costoro.*
Ale. *Tù che sei caro à Dio,*
Vedi sciacciar dal corpo tormentato.
Questo malvaggio mostro.
Sp. 1. *Ti sei pentito, ah? ti sei pentito,*
Cicalone, insolente;
Ma fà che vuoi; che nostro amico fosti,
E nostro amico ancor ritornerai;
Oh ah, vh, eh, ah, ohuu.
Sco. *Quel Dio, che ti hà creato,*

Mi fratello, lasciasti!
Dunque si sei scordato
Di colui, che da niente ti produsse?
Spi. 1 *Che vuoi, che mi tormenti?*
Sco. *Vò, che lasci del tutto questo corpo.*
Spi. 1. *Non voglio, nò, oh, che riso*
Ah, ah, ah, ah, ah, ah, ha.
Sco. *Dimmi Spirto nefando di che ridi,*
Che da parte di Dio te lo comando.
Spi. 1. *Rido di questi, che mi stan mirando,*
Che credono, con dir, Signor, peccai,
Esser già in Paradiso.
Sco. *Gli darà il Ciel che sempre lor protegge,*
Forza spirto e valore
Per infocarli del Diuino Amore.
Ale. *Ed io fui tanto folle,*
Che seguii le fallacie di costoro.
Fid. *Rintuzzerà Maria gli orgogli tuoi.*
Gil. *Ti torrà tanta forza il sommo Dio.*
Spi. 1 *O á non più parlate,*
Voi che fate tra voi gli amici cari,
Se non publicherò vostri difetti.
Fid. *Dì pur quel che t'aggrada,*
Che poco io di te curo.
Cor. 1. *Alcun ti crederia,*
Quando non fossi Padre di bugie.
Spi. 1 *La peggior ruota gia del carro stride,*
Tu sei tra tutti questi il più maluaggio.
Cor. 2 *Ciancia pur quanto vuoi,*
Che non si crede al tuo parlar bugiardo.
Sco. *Taci, non più parlare, ed ubedisci.*
Spi. 1. *La lingua forsi vuoi tenermi à freno?*
Sco. *La colpe altrui non vò, che tu palesi.*

Spi. 1.

Spi.1 *Ah ah, timore accogli.*

Sco *Nel Nome de la Triade, io ti comando,*
Ch'obedisci à miei detti.

Spi. 1. *Parla, ch'io t'vbbedisco.*

Sco. *Hor fin, ch'esser volent a Dio simile,*
Vbbidisci ad vn huom nato di fango.

Spi. 1. *Non sei tu, non sei tu, nò, nò, nò, nò.*
Vuuuh, che rabbia, ohi, che tormento atroce.

Sco. *Hor nel nome di Dio sfoga il tuo duolo,*
Palesa à i circostanti
L'aspra cagion del tuo crudel tormento.

Spi. 1. *Marian Iacud dima chede*
Marian farichibacn conosci delchifcedeni
Gana Gaue, dima dima
Cagua, buoni panisci
Ati, ati rachuschus del cusci
Apiati huma dicescus gone alla.

Sco. *Con la più sozza lingua, che sia al Mondo*
Scelerato fauelli
Acciò ch'io ti conosca
Per spirto sozzo e impuro.

Spi. 1. *Marian Iacud dima chede*
Marian farichibacn conosci delchifcedeni
Gana Gaue, dima dima
Cagua buoni panisci
Ati, ati rachuschus del cusci
Apiati huma dicescus gone alla.

Sco. *Lascia via tali accensi*
Maluaggio, empio, proterno
Nel nome di colei che senza colpa
Nacque visse morto, e fù concetta.

Spi. 1 *No mas, no mas torm ento*
O gran Reina del Ciel, que agora el digo,

Fue Maria concebida
Sin pecado original,
Hombres hombres del Mundo,
Servets servets a esta,
Que todos puede conducir al Cielo.

SCO. *Snoda la lingue tua con chiare note,*
Si, che ciascun t'intenda.

Spi. 1 *Yo digo, y ablo claro,*
La Virgen Madre de Dios
No fue jamas sugeta
A la original culpa,
Y qualquier ofrece humilde,
Limpio el su coraçon, linda su Alma.
A esta gran Señora;
Con mucha brevedad puede subire
En el Reyno felice de los Cielos.

SCO. *Ah scelerato Mostro,*
Tu pur confuso parli,
Sciogli le voci in conosciuta lingua.

Spi. 1. *Virgineum puro seruauit corpore florem,*
Nec floris Virgo perdidit alma decus
Unica non subijt prima contagia labis,
Nec paruum admisit mente, vel ore nefas;
Hinc cuncti Aetheree Pandorae numē adorent
Et velit huic Domine dicere quisquis Aue.
Haec vos in famulos, in Christi ascribet alumnos;
Haec dabit eterno lumine membra frui.

SCO. *T'intendo sì ben'io mostro infernale;*
Ma non s'intende ogn'uno.

Alc. *Celebra à suo dispetto,*
Le lodi di Maria.

SCO. *Parla in toscana lingua,*
E se far non lo vuoi, tieni per certo,

C'hai

C'haurai da me tormento.

Spi.1. *Virginis mensem thalamum perosae*
Puritas semper tenuit verenda
Corpus, & celebs habuit pudica
Signa decoris.
Fugit haec noxam veteris parentis,
Et tenax recti meritis referta
Horruit labes scelerumq; sordes
Longè fugauit.
Supplices ergo, celebrent Mariam,
Laudibus nomen venerentur ora,
Colla subdantur diuinis eius.
Poplite flexo.
Diua coelorum de Acherontis Vndis.
Vellet, & laethos facies beare
In poli Plagis animos Mariae,
Corda vouentes.

Spi.2. *S'ei fusse fuor di senno,*
Tanto già non diria.

SCO. *Se tu non parli hor'hora in tosca lingua.*
Fetido suffumigio t'apparecchio.

Spi.1. *Ah me'l conuien pur dir frà tante pene.*
Maria fù senza colpa originale.

SCO. *Perche tanto t'affliggi in publicarlo?*

Spi.1. *Ahi, ahi, ahi, ahi ahi, ahi, ahi,*
Che con tal purità del suo concetto
L'Inferno atterra, e salua l'Vniuerso.

SCO. *Hora di rabbia scoppia,*
Mentre Maria giamai ti fù sogetta.

Spi.1. *Quest'è quel, che m'affligge, e mi tormento.*
Tutti, ò mortali, vdite,
Maria non hebbe colpa
Veniale, mortale, originale;

Seruite,ch'io vel dico,
Questa sì gran Signora,
Che con tal purità del suo concetto
L'Inferno atterra,e salua l'Vniuerso.
Spi 2. *Non posso più soffrir,buop'è,ch'io parli.*
Onde ti vien cotanto ardire ò sciocco,
Ch'audace gridi,e publico palesi
Quel,che cotanto spiace al nostro Prencè?
Spi 1 *Non posso,nò non farlo.*
Ale. *Ecc'vn'altro vissato.*
Spi.1. *Non posso nò,non farlo,*
Ch'aspramente mi crucia,e mi tormenta
L'alta Reina de l'eterne stanze;
V dite olà,viuenti
Maria seruite,che fù sola esente
Da la colpa del primo genitore,
Che con tal purità del suo concetto
L'Inferno atterra,e salua l'Vniuerso.
Spi.2. *Per poco conueneuole ragioni?*
Pur,misero prorompi
A quel,che t'hà vietato il nostro Sire?
Sco *Taci mostro infernale,*
Che la Triade per me,così comanda.
Spi.1. *Maria,Maria seruite,*
Forsennati mortali,
Che con la purità del suo concetto
L'Inferno atterra,e salua l'Vniuerso.
Spi 2 *Ti crucierò sdegnoso,*
T accuserò inimico,
Spirito ribellante al nostro Impero;
Come tanto presumi?
Perche cotanto ardisci?
Ale. *Deh lascia publicare,ò Spirto immondo*

De la Madre di Dio l'alte grandezze.

Sp. 2 *Ostinato t'armosti*
Di nostri crudi artigli;
Ma vietar non potrai,
Che non habbia costui duro gastigo.

Sp. 1. *Maggior tormento di quel, ch'hora io trovo*
Haver non potrò mai, hor ch'è ch'io dica;
Maria fù sempre pura,
Maria sempre seruitte,
Trauiati Mondani,
Che con la purità del suo concetto
L'Inferno atterra, e salua l'Vniuerso.

Sp. 2 *Vh, vhuun parlare chimè non posso.*

Sco. *Aiuta il tuo compagno*
In che cotanto afatto ti dimostri.

Spi. 2. *Ahi, ahi, ohi, che non posso,*
Sarò suo accusator giù ne l'Inferno,
Ma vò cotanto offender questo corpo,
Sol per vendetta del mio giusto sdegno,
Che resterà cadavero insepolto.

Sco. *Non ti darà tanto poter Maria,*
O bestia contrafatta, e maledetta.

Spi. 1. *Troppo troppo mi atterri,*
O gran Reina del celeste Impero,
Mentre che così vuoi, lo torno à dire:
Non offese giamai colpa veruna
La Reina de' Cieli,
Seruitte dunque habitator terreni:
Questa sì gran Signora,
Che con la purità del suo concetto
L'Inferno atterra, e salua l'Vniuerso.

Spi. 2. *Ancor non hai finito,*
Scelerato, peruerso,

Infedele al tuo Rè nemico à noi,
Ancor non hai finito d'arrecare
Gloria al Ciel ben'a l'huom, danno a l'Inferno.
Sco. *Hò troppo homai sofferto.*
In discacciar questi maluaggi spirti;
Dio sù, tutti preghiam, che si compiaccia,
Dar la salute à queste creature.
Alc. *Facciasi quanto chiedi*
Sco. *Ti prego, ó gran fattor de l'Vniuerso;*
Humile, e riuerente,
Ti prego ò giusto Dio pietoso Amante.
De la natura humana,
A non far diuenir corpi creati
Di questi rei Demon ludibrio, e scherno;
Che con strazio crudel de le lor membra
Soffron tormenti atroci;
Ti prego, ó mio Signore,
Omnipotente, e sempiterno Dio,
Che ti degni gradir le mie preghiere,
Per la Concettione immacolata
De la sua cara Madre.
Spi. 1. Spi. 2. *Ohimè, ahi, ahi, vh, vh, hu.*
Sco. *E santa di Maria la puritade,*
Che col solo inuocarla,
Resta vinto Satan, rotto l'Inferno,
Ma chi può render gratie al'Infinita
Tua bontà, sommo Dio?
Alc. *Agiutamo quei miseri caduti.*
Sco. *Facciam, come tù vuoi.*
Cor. 1. *Sembrano in tutto spenti.*
Cor. 2. *Questo non spira punto;*
Ma in breue tornerà loro il vigore.
Alc. *Chi sà se sono vsciti questi spirti?*

Sco. Ritornerò di nuouo à congiurarli
Spi.1. Ohimè, son desto ò dormo?
Cor.1. Già ertsiu presente.
Spi.2. Come son qui venuto?
Cor.2. Poc'anzi qui con noi drizzasti il passo.
Sco. Di nuouo, io vi comando, ò spirti impuri,
Che questi corpi abbandonate hor'hora,
Nel nome di colui, che'l tutto puote.
Spi.1. Molto ben sapen'io Padre mio saggio,
Ch'era'l mio miser corpo diuenuto
Immondo albergo de' fallaci spirti;
Ma, tua mercè, libero sono in tutto;
Onde gratie ti rendo à mio potere.
Spi.2. Mi parue di veder, com'in vn sogno,
Ciò, che fè, ciò, ch'oprò la tua virtute
Per la salute nostra appunto hor hora.
Ale. Datene lode à Dio.
Sco. E insiem vita, e costumi homai cangiate,
„ Che non può corpo che tien'alma pura
„ Esser a'immondi spirti vnqua ricetto,
E insiem riconoscete
Da Christo, e da Maria tal gratia immensa;
E voi, c'hauete Alme deuote, visto
Quanto piace à Maria,
Che venerata sia nel sacro nome
Di sua Concettione immacolata,
Seruite lei e festeggiate insieme
Questo sì speciale suol sublime,
Che se puri e deuoti,
Celebrerete vn così gran mistero;
Non vedrete giamai le vie d'Auerno;
E lieti giungerete
A possedere il bel tesor del Cielo;

Dun-

Dunque imprimese di cori
Questo si degno essempio e cosi pia
Opra del VINTO INFERNO da MARIA.

CHORO.

PVote, puote Maria
Sgombrar da i cori il tenebroso velo;
Puote, puote Maria
Toglier l'Alme da l'Orco, e darle al Cielo;
Fugge ogni reo Demon dal suo cospetto,
E torbido la guata
D'ogni Colpa mondana preseruata.

IL FINE.

Gio: Batta Rosazi 1675



All'Illustris. & Eccellentiss. Signor

DON FERDINANDO ORSINO,

Conte di Muro, Ottauo Duca di Grauina, e Prencipe di Solofra.

TV per Virtude illustre (mata,
Dai fregi à nostra mal patria for-
Che benche ricca sia di gente industre
Sol'è tra Mõti, e assai dal Sol fraudata,
Sei per lei vero Sole,
Che'l Sol, co'raggi suoi...
Trahe vapor, fuga l'ombre, apporta il
Tu, co'splendori tuoi, (die,
Reggi ben, premij il buõ, punisci il reo;
Ma sete differenti,
Ch'ombra nõ v'è, che tua Virtù ne cela
Ed ei spesso il suo bel fra nubi vela.

BIBLIOTECA	- NAZIONALE CENTRALE
CITTA'	- ROMA
SEGNATURA	- 34.1.C.26
ANNO	- 2004
RESTAURATORE	- RAIMONDO MILIO

SINTESI DELLE OPERAZIONI EFFETTUATE:

Controllo della numerazione, pulizia a secco con pennello morbido e tampone di gomma, scucitura dei fascicoli, lavaggio totale, deacidificazione in soluzione di bicarbonato di calcio, ricollatura con pennello e Tylose MH300P al 2%, asciugatura a temperatura ambiente, spianamento, risarcimento manuale con applicazione di carta giapponese di adeguato spessore e colore, scarnitura con bisturi, ricomposizione dei fascicoli, cucitura su nervi di spago, indorsatura con tela mussola, capitelli passanti, carte di guardia ingres galletto, legatura in pergamena semifloscia con applicazione del tassello in carta, scritta della collocazione, custodia in cartone per la conservazione della vecchia coperta.

M